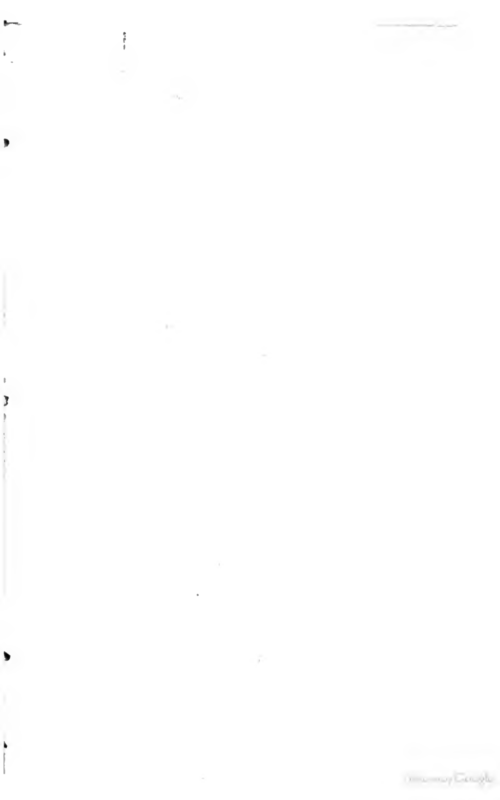


21. 11. 30



BIBLIOTECA RARA

MEMORIE

del

CARDINAL GUIDO BENTIVOGLIO

con correzioni e varianti dell'edizione di Amsterdam del 1748

AGGIUNTEVI CINQUANTOTTO

lettere famigliari

tratte dall'Archivio

del

CAV. CARLO MORBIO



Vol. I.

MILANO
G. DAELLI e C.
EDITORI

BIBLIOTECA RARA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

VOL. XXXI.

MEMORIE E LETTERE

DEL

BENTIVOGLIO.



TIP. ALBERTARI. — Via S. Vito al Pasquirolo, N 7.

MEMORIE

DEL CARDINAL

GUIDO BENTIVOGLIO

CON

CORREZIONI E VARIANTI

dell' Edizione d'Amsterdam del 1648

AGGIUNTEVI

CINQUANTOTTO LETTERE INEDITE

TRATTE DALL'ARCHIVIO

DEL CAV. CARLO MORBIO.



VOL. I.

MILANO

G. DAELLI E COMP. EDITORI

MDCCCLXIV.

AVVERTENZA

DEGLI EDITORI.

La *Galleria* del cavalier Marino è una serie di ritratti poetici; il primo libro delle *Memorie* del suo ammiratore cardinal Bentivoglio, è una galleria di ritratti storici. Lo storiografo delle Fiandre si piacque, ne' suoi ultimi anni, a ritrarre gli uomini che, ne'suoi principj, alla corte romana, gli erano apparsi più segnalati, e seppe delle ricordanze lontane far intagli vivi ed immortali. Aveva la mano esercitata e franca, l'animo esperto

E delli visi umani e del valore,

e rilevava i lineamenti più essenziali dei caratteri più acutamente che non avesse fatto quando gli aveva presenti ed osservava nell'abbagliamento della grandezza e della fama. Il credulo storico della Chiesa, il Baronio, l'erculeo controversista, il Bellarmino, il geniale poeta Antoniano, il buon vecchio narratore delle cose indiane, il gesuita Maffei e altri famosi spirano nelle carte del Bentivoglio, che forse mirava all'arguzia del Marino, e riusciva invece alla felicità delle antitesi sallustiane, e al fiero e riciso pennelleggiare di Saint-Simon.

Il secondo libro si strascica per le controversie diplomatiche, e fa ombra al primo. Sarebbe stata ventura dell'autore e nostra, se saltandole a piè pari, avesse posto mano senza indugio alle gallerie di Fiandra e di Francia, ch' egli aveva avuto sì gran campo di studiare ne' loro istituti, ne' loro uomini di conto, nella lor vita. Non diciamo ch' egli dovesse narrarci le storie delle *belle dame* che gli volevan bene, e con le quali scambiava biglietti *piccanti* in lingua spagnuola; ei le serbò al fratello, come si ritrae da una delle lettere che noi pubblichiamo. Ma, concedendo che rimanesse fedele ad

una delle caratteristiche boccaccesche degli amori sacerdotali, *e nol ridicono,* avremmo desiderato che ci avesse inciso ad animo riposato quelle figure o figuri ch'egli aveva visto per le corti di Brusselles e di Parigi.

Il nostro Guido, dice il Tiraboschi, era figlio del marchese Cornelio Bentivoglio e d'Elisabetta Bendedei, ed era nato in Ferrara nel 1579. Fatti in patria i primi studj, passò nell'anno 1593 a Padova per coltivare le scienze, e fece conoscere quanto felice ingegno avesse per ciò sortito. Dopo la morte del duca Alfonso II, seguita nell'anno 1597, egli ripatriò e molto colla sua destrezza adoperossi, sì per riconciliare col cardinal Aldobrandino il marchese Ippolito suo fratello, che si era mostrato favorevole al duca Cesare, e si per conchiuder la pace tra questo sovrano, ed il pontefice Clemente VIII. Venuto questi a Ferrara diè al Bentivoglio molti contrassegni di stima e il nominò suo cameriere segreto, permettendogli però di tornarsene pel compimento de'suoi studj a Padova, ove poi ebbe la laurea. Passato a Roma vi strinse amicizia co' dotti, che ivi erano, e de' quali egli parla nelle sue *Memorie*, e fu poi

adoperato nella nunziatura delle Fiandre dal 1607 fino al 1616 (mandatovi da Paolo V col titolo di Arcivescovo di Rodi) e indi in quella di Francia fino al 1621, nel qual anno, il dì 11 gennaio, sollevato all'onor della porpora, fu ancora dal re Luigi XIII nominato protettore della Francia a Roma. Egli ottenne poi di deporre questo onorevole incarico e nel 1641 fu fatto vescovo di Palestrina. La stima in cui egli era presso ogni ordine di persone, faceva credere a molti ch'ei fosse per succedere al pontefice Urbano VIII, a cui era stato carissimo, nel 1644. Ma appena ei fu entrato in conclave, fu sorpreso da mortale malattia, che il condusse al fin de' suoi giorni nel settembre dell'anno stesso. « *Il fut enterré*, aggiunge il Ginguené, *dans l'église des Théatins de St. Silvestre: il avait lui-même prescrit cette simplicité pour ses funerailles, à cause du désordre où étaient ses affaires. Il mourait chargé de dettes et pour en acquitter une partie, il avait été forcé, peu de temps auparavant, de vendre à Rome son propre palais.*

L'Eritreo narra che la malattia gli fu causata dalla privazione del sonno, per il russare che fa-

ceva un suo vicino di conclave: *Sed, conclave ingressurus, qui optime suæ sibi infirmissimæ valetudinis erat conscius, palam omnibus dixerat, vitæ sibi finem adesse; non enim suffecturas sibi vires, ad ea incommoda perferenda, quæ sustinere loci angustiæ cogunt. Atque hæc vaticinationis suæ dicta, sunt brevi confecta; nam, tum inter cetera mala, quibus ille conflictatus est, ob altissimum cujusdam, ejus cellulæ proximi, somnum, qui totas noctes, quantum poterat, nasu stertebat, undecim noctes continuas, somnus ejus ab oculis abfuit. Quo factum est, ut lethalis eum febris corriperet, ac curationis causa in finitima conclavi cubicula deferretur: ubi est paucorum dierum morbo consumtus; sæpe ut dicebatur, querens, quod non posset, ob inopiam, aliqua grati animi significatione, suam in familiares benevolentiam testatam facere.*

Del genitore e dell'avolo, dice l'Eritreo: *Patrem habuit Cornelium Bentivolum, cujus opera Herculi et Alphonso, Ferrariæ Ducibus, in consiliis dandis, in Ferraria munienda, in militaribus spectaculis edendis, magni fuit; avum vero Joannem est consecutus; qui, quamquam Rempublicam Bono-*

niensem dominatu regio tenuerit, tamen magnitudine animi, consilii rerumque gestarum gloria, nihil fuit illo excellentius.

Del suo contegno nella legazione di Fiandra fa quest'onorata testimonianza il non facile Eritreo: *Nullum de se ibi luxuriæ atque libidinis suspicioni locum aperuit, nullum avidi atque appetentis animum signum ostendit, quo vitio nullum in iis qui Rempublicam gerunt, est tetrius; nullumque quod acerbius hæreticorum in Catholicos odium struat; sed semper continens, laboriosus, liberalis, splendidus; nihil ad suam utilitatem, sed omnia ad aliorum commoda, referens, miros in eorum etiam animis, qui Catholicæ religioni bellum habent indictum, amores excitabat sui.*

Con belle parole, che temeremmo guastare traducendo, l'Eritreo esalta lo stato e l'opere del cardinale alla corte romana. *In illo autem augustissimo orbis terræ senatu, in consiliis de Rep. dandis, in senatoria sententia dicenda, nihil erat illo prudentius, nihil gravius, nihil copiosius. Quod pondus in rebus! qui splendor in verbis! quæ venustas in gestu! in officiis vero persequendis quæ urbanitas! qui decor! quæ*

oris majestas! quanta ejus, sine arrogantiæ suspicione, in dictis auctoritas! quam accurata Etrusce loquendi scribendique, ac sine molestia diligens elegantia! Quantus urbanitatis et facetiarum, intra viri principis gravitatem, non scurrilis lepos! ut numquam ad Urbanum VIII accesserit, quin ejus animum a mœrore ad hilaritatem lætitiamque traduxerit. Quæ in eo mens nihil nisi honestum, nihil nisi altum et magnum, excogitans! quæ morum suavitas, amœnitas, sanctitas!

Dalle lettere famigliari del Bentivoglio e dalle diplomatiche, pubblicate dallo Scarabelli, si ritraggono le date de' suoi viaggi più puntualmente che non le notassero il Mazzuchelli e il Barotti. Scrive d'Augusta li 12 gennaio 1616 esser partito di Fiandra a mezzo il mese precedente (dicembre 1615). Ne uscì per Lucemburgo e passò per le città di Spira, d'Ulma, d'Augusta e d'Inspruck e finalmente giunse a Trento, donde scrive li 21 gennaio 1616. Scrive da Ferrara li 8 febbraio del medesimo anno. Il 26 marzo è a Roma, e quella vita *di servitù senza condimento di libertà* gli era poco a grado. Peggio che s'ammalò. Il 15 luglio racconta esser nominato nun-

zio in Francia. Va a Ferrara e ricade, donde scrive il 27 ottobre. Nè sperando guarire *sotto l'oscurità di quel cielo, in quella conca di fango e canne,* si risolve a partire per la sua nunciatura, ed arriva a Parigi il 15 dicembre.

Noi non parliamo delle sue storie e della varietà dei giudizj intorno al lor merito. Il Tiraboschi notò bene che il Bentivoglio si avvantaggiava dallo Strada per aver veduto davvicino i casi e i personaggi di cui parlava. E lo spirito di acuta osservazione che il moveva è ben espresso da lui nel seguente curioso passo di una delle sue lettere.

« Il peregrinare in paesi esterni, per non impararvi altro che a saper riferire, tornando a casa, le riviere, le campagne, le selve, i monti, le piazze della città, il numero ed il vestito degli abitanti, ciò non è altro che un pigliar cognizione di cose mute ed inanimate, e che pascon più gli occhi che l'animo. Chi va fuori del suo paese a veder il mondo, voglio che m'osservi principalmente i costumi delle nazioni forestiere, le nature de're, le qualità de'loro consigli, le forze loro, le leggi de'regni, lo stato della religione, come sia mistá l'autorità del co-

mandare colla forma dello ubbidire, come si stia co' vicini, qual sia l'umor peccante in ciascun governo, e qual sarebbe il rimedio, se vi potesse aver luogo la medicina. Tali e sì fatte cose concernenti il governo vorrei che m'osservassero, e mi possedessero ben le persone che girano il mondo. Come l'anima a noi dà l'essere, così il governo dà l'essere a'regni. Onde a questa parte bisogna applicar l'attenzione, e questa procurar di sapere. Tutto il resto ha del materiale; come in noi pure non hanno moto le membra, se non in quanto l'anima le fa muovere. Ma il governo de' regni non può esser compreso in un giorno o due. Vi bisogna studio, e lo studio vuol tempo; e se tutte queste cose si ricercano in alcuna parte, si ricercano in Francia, ch'è uno stato sì grande, sì diviso in materia di religione, sì spesso agitato dalle discordie civili, ch'ha una delle maggiori corti d'Europa, ed uno de' più riguardevoli governi del mondo, con tant'altre sue proprietà degne d'esser considerate che gli anni non basterebbero per venirne in quella cognizione che converrebbe. Ma sopra tutte l'altre sue qualità proprie, quella delle continue mutazioni che

vi si veggono è unica e singolare. E se, per farsi atto a' maneggi pubblici, niuna cosa può giovar più che il veder molti pubblici avvenimenti, cedano pur tutti gli altri paesi alla Francia, perchè la Francia in questa parte può servir di scuola a tutti gli altri paesi. »

Ma il nostro assunto è di toccare brevemente delle *Memorie* e delle *Lettere.* Giusto Fontanini citando le *Memorie* (Venezia per li Giunti e Baba 1648, in 4.°), annota: « Edizione alquanto scorretta e meritevole di rinnovarsi con altra più esatta » ed Apostolo Zeno postilla così: « E con questo titolo, in parte variato: Memorie ovvero Diario del cardinal Bentivoglio, in Amsterdam appresso Giovanni Jansonio 1648, in 8.° » Quale di queste due edizioni, uscite nell'anno medesimo, sia stata la prima non si può con sicurezza decidere. Essendo comparse le altre opere di questo gran cardinale di là dai monti, pare che militi la ragione anche per queste *Memorie* a favore della impressione d'Olanda. Dall'una all'altra ho osservato in più luoghi *correr qualche diversità* — « Nella magnifica edizione fatta in Parigi nel 1645, e di tutte le altre opere di questo

Cardinale (per Giovanni Jost, in foglio) mancan queste Memorie. « Il Ginguené nella *Biografia universale: Il écrivit ces mémoires en 1642, et seulement pour son plaisir, comme il le dit dans la prèface; il y raconte ce qu'il voulait que la postérité sût de sa vie; ils ne furent imprimés qu'après sa mort. Valdory en avait fait une traduction française qui n'a point été imprimée; l'abbé de Vayrac s'en servit pour faire la sienne, publiée à Paris* 1713, 2 *vol. in*-12.

L'avvertenza del Fontanini confermata dallo Zeno, e dal Gamba c'indusse a riscontrare per la nostra l'edizione veneta con quella d'Amsterdam; e riconoscemmo che vi corre altro che *qualche diversità*; essendo esse perpetuamente diverse. Anche vedemmo che mentre la veneta nel complesso è migliore, poteva francamente correggersi in molti luoghi con l'aiuto della olandese. Se non che ci parve meglio non toccar nulla, e riproducendo l'edizione veneta, porre in fine il catalogo delle varianti e correzioni, lasciando ad uomini più autorevoli che noi non siamo, il fermare la vera lezione, contenti di averne approntati i materiali.

Apostolo Zeno a proposito delle *Lettere* del cardinal Guido Bentivoglio, scritte in tempo delle sue nunciature (Colonia 1631, in 4.°, senza nome di stampatore, e Parigi presso Pietro Teulet, 1635, in 4.°) annota: I Francesi sopra tutte le lettere italiane stimano queste del cardinal Bentivoglio. Intesi io stesso molti di loro parlarmene con lode, e il padre Giambattista Labat, domenicano, nel suo tomo III dei *Viaggi di Spagna e d'Italia*, pag. 60, dopo averle grandemente esaltate conclude che « sul modello di esse debbono perfezionarsi coloro, che vogliono riescir eccellenti nello stile epistolare. » Tutti però non vorranno sottoscriversi a tali giudizj. « Furono poi, dice il Ginguené, nella Biografia Universale, tradotte in francese dal Veneroni, e spesso ristampate in Francia col testo italiano a fronte. » Il Biagioli le ristampò con note grammaticali e filologiche in francese, Parigi P. Didot seniore, 1807 in-12; poi riprodotte, Parigi 1819, — e Milano Silvestri, 1828.

Non aveva torto Apostolo Zeno a sorridere delle eccessive lodi del padre Labat, imperocchè le tanto celebrate lettere del nostro cardinale sono tempe-

state di affettazioni, secondo il gusto di quel secolo, affettazioni, che per la poesia si risolvono principalmente nella stranezza dei traslati, e per la prosa, nell'intrusione dei modi poetici, scientifici o tecnici. Per atto d'esempio, egli chiama le nevi, i ghiacci, le pioggie e i venti *orrida famiglia dell'inverno*. Dice: del Monsenese: *L'ho trovato coperto di neve e con chioma tutta d'inverno come appunto conveniva al padre dell'alpina famiglia*. Altrove: *N' è volata la notizia sull'ali del grido pubblico*. Anche: *Per ragione del carico che maneggio e pel rispetto della confidenza che mi si mostra, ho grand'occasione di toccare il polso alle cose e di saper le crisi di questi moti*. O veramente: *Da questi due poli del mondo cattolico* (*Francia e Spagna*), *ben cospiranti l'uno con l'altro, piover felici influssi di religione e di pace alla cristianità in ogni parte*. Amico del Marini, egli studiava aggiustarsi a lui, e l'ammirarlo gli costava caro. Ei gli scrivea da Fontainebleau:

« Se non ho potuto godere la vostra conversazione, ho goduto almeno quella dei vostri versi all'armonia della vostra dolce *Sampogna*. Per istra-

da, questo è stato il mio gusto, ed ora che sto fermo questa è la maggior ricreazione che io abbia. Oh che vena! oh che purità! oh che pellegrini concetti! Ma di tant'altri vostri componimenti, che sono di già o finiti o in termine di finirsi, che risoluzione pigliere-te? Gran torto invero fareste alla gloria di voi medesimo, alla liberalità d'un re così grande, alla Francia ed all'Italia, cospiranti in un voto stesso, o piuttosto emule nella partecipazione de' vostri applausi, se ne differiste più lungamente la stampa. Soprattutto ricordatevi, mio caro cavaliere, di grazia come tante volte v'ho detto, di purgar l'*Adone*, dalle lascivie in maniera ch'egli non abbia da temer la sferza della nostra censura d'Italia, ed a morir più infelicemente al fine la seconda volta da queste ferite, che non fece la prima con quelle altre che favolosamente da voi saranno cantate. Confido però che non vorrete essere omicida voi stesso de' vostri parti. »

Le lettere che noi pubblichiamo, per gentile concessione dell'eruditissimo cavaliere signor Carlo Morbio, che ne possiede gli autografi nel suo ricco ed eletto Archivio *, son nette da queste af-

fettazioni, belle e semplici di stile, non già notevoli per singolarità od importanza di notizie, ma giovevoli a dare più spicco ad alcuni lineamenti del carattere del nostro autore; la franchezza, la bontà, la prodigalità e uno spirito assai liberale in tempi di sètte religiose e di fanatismo. La lezione ci parve in generale sicura, se ne levi pochissimi luoghi; ma noi seguimmo puntualmente il nostro testo. Altri più felici correggeranno noi, come ora il signor De Stefani corregge lo Scarabelli **.

Ora che, risorta la vita politica, è si naturale il desiderio di ritrarre gli uomini segnalati nelle lettere, nei negozj o nell'armi, ci parve bene render popolare un felice modello di quei tempi, in cui il pensiero italiano era ancora gagliardo, e sano lo stile. Ci parve altresì bene mostrare come il far concettoso, riciso, vivo dei moderni francesi fu appreso alla nostra scuola, il cui predominio fu grande ed universale. Difatti nel Bentivoglio non si vede nessun vestigio di servitù filologica o letteraria in sì abbondevole carteggio scritto nelle sue lunghe dimore fuori d'Italia. Allora noi eravamo i forti,

i dominanti, non i fiacchi, le scimie dello stile forestiero. Il Magalotti, nato assai più che il Bentivoglio con ingegno ed attitudini al bello scrivere, tutto informato di eleganze toscane, si lasciò assai più che quegli non fece, prendere e stemperare dal far forestiero; e la ragione è chiara; l' Italia che già al tempo del Cardinale era sulla china, al tempo del Conte precipitava. Ora, rifatti liberi, andiamo arrancando dall' un lato sulla gruccia della politica e dall' altro sulla gruccia della lingua di Francia — *Exoriare aliquis!* Un Camillo che ci ricomperi, sia pur ad oro, ma non a paesi, che ci levi la vergogna della *pretesta* o delle brache galliche, e ci ritorni

Romanos rerum dominos, gentemque togatam!

Per fine desideriamo che il Bentivoglio attragga come i racconti inanellati della sultana Sceerazade e non ammazzi come quel russatore ecclesiastico, che gli tolse il dolce lume del sole, e forse il lume ingannevole della tiara.

NOTE ALL' AVVERTENZA.

---

* Le più di queste lettere son dirette al fratello Enzio, che sposò la Caterina del conte Francesco Martinengo, nel 1608 ambasciadore della sua patria presso la Santa Sede, e morto in Roma il 25 novembre 1639. Tra i suoi figli è quel Cornelio, di cui si fa menzione in queste lettere, nato il 24 dicembre 1606, morto nel 1663. Guido, mentr'era in Francia, lo chiamò a sè, e lo pose a servigio di quelle corone nella guerra contro gli Ugonotti. L'altro fratello, a cui sono dirette alcune lettere, è Giovanni cavalier gerosolimitano, morto in Milano nel 1610. Il Marchese Ippolito gli era fratello solo di padre. Morì in Modena il 29 novembre 1619.

** La nunziatura di Francia del cardinale Guido Bentivoglio. *Lettere a Scipione Borghese, cardinal nipote e segretario di stato di Paolo V*, tratte dagli originali e pubblicate per cura di Luigi De Stefani. Volume I. Firenze, Le Monnier, 1863. È la ristampa sopra testo migliore dell' edizione del valente e solerte

discepolo di Pietro Giordani. *Lettere diplomatiche* di Guido Bentivoglio arcivescovo di Rodi e nuncio in Francia, poi cardinale di Santa Chiesa e vescovo Prenestino, ora per la prima volta pubblicate per cura di Luciano Scarabelli, vol. 2. Torino, cugini Pomba e comp. 1852.

MEMORIE

DEL CARDINALE

GUIDO BENTIVOGLIO

PREFAZIONE

Dopo aver io scritto agli altri con l'opere mie pubbliche di già più volte uscite alla stampa, ho deliberato ora di scriver solo a me stesso, con raccogliere in forma privata diverse particolari memorie del tempo mio e sopra cose mie proprie che possano di nuovo render viva e presente, per così dire, la morta mia vita passata. Nel dovermi comparire innanzi agli occhi queste memorie, mi si porgerà senza dubbio gran materia di soddisfazione, ma insieme ancora di pentimento. Da una parte non potrò non godere di tante grazie, che Dio m'ha fatto col chiamarmi alla vita ecclesiastica, con l'introdurmi da giovane in così nobil servizio, come fu quello del pontefice Clemente VIII, col farmi conseguire due nunziature sì principali del pontefice Paolo V, con l'aver voluto che terminassero nella dignità del cardinalato; e con tanti altri favori che la sua divina mano si è degnata sì benignamente di compartirmi. Ma nel considerare poi all'incontro in quanti modi io possa aver mancato in non corrispondere a tali grazie nel servizio della sua chiesa, come dovevo, sarà forza che io ne senta gran dispiacere, e che offerendo alla medesima divina bontà un vivo sacrificio di pentimento, io procuri di conseguirne il desiderato perdono in questo poco spazio di vita che può restarmi. Con

le presenti memorie dunque da me cominciate ora che sta per finire l'anno del Signore 1640, *io di nuovo mi troverò (se tanto però la vita mi durerà per comporle) a quei successi privati e pubblici fra i quali ho sin qui speso il mio tempo, benchè tutti si ridurranno ai privati, essendo il mio fine, come ho detto, di scrivere solamente a me stesso, e di ricrear quanto potrò in questa maniera per l'avvenire l'ozio, che ora godo in questa età senile di* 63 *anni, ed ormai cadente o per me piuttosto di già caduta, in riguardo della mia languida complessione e della mia debole sanità, consumata più dalle fatiche eziandio, che dagli anni. Così ingannando me stesso, proverò di nuovo i tempi miei scolareschi di Padova; tornerò a quei primi della corte di Roma; quindi uscirò d'Italia; passerò più volte l'Alpi ne' miei viaggi di Fiandra e di Francia; rinnoverò le mie scene pubbliche nell'una e nell'altra di quelle due nunziature; ritornerò a Roma poi cardinale; rigoderò il medesimo onore da principio; e finalmente m'accorgerò non d'essere in questa maniera tornato a vivere, ma più tosto un' altra volta a morire; perchè in effetto sparì, e sta irrevocabilmente in mano alla morte tutto quel tempo che è scorso della mia vita passata sino a questi miei giorni presenti. Almeno mi servirà una tal sorte di finto inganno per conoscere di nuovo tanto più il viver del mondo, scena appunto d'inganni, laberinto d'errori, mare più infido quanto è più quieto; e che a ben navigarlo non basta il sapere umano, se non lo sostiene principalmente il favore divino.*

DELLE MEMORIE

RACCOLTE

DAL

CARDINAL BENTIVOGLIO

Libro primo

Cap. I.

Della mia andata allo studio di Padova e quello che vi facessi.

Volgeva l'anno del Signore 1594 e della mia età il quintodecimo, quando i miei, levandomi da Ferrara mia patria, m'inviarono a Padova, perchè io potessi in quella università così celebre applicarmi con tanto maggior profitto agli studj, e rendermi poi tanto più abile a seguitare la professione ecclesiastica. Fioriva allora grandemente quell'università in ogni disciplina e scienza; e perciò da tutte le parti non solo d'Italia, ma de'paesi oltramontani, vi concorrevano scolari in gran numero. Fra i lettori, che in essa venivano più stimati, uno era specialmente il signor Antonio Riccobuono da Rovigo, umanista pubblico, il quale molti anni prima con molta sua lode aveva conseguito quel luogo,

e non meno lodevolmente l'aveva sempre anche sostenuto. Soleva egli per ordinario trattenere in casa sua qualche numero di giovani convittori: onde i miei stimarono a proposito che vi dimorassi un paio d'anni ancor io, per godere il frutto de' suoi ammaestramenti privati, oltre a quel più comune, che avrei raccolto nel frequentare insieme con gli altri scolari in confuso le scuole pubbliche.

Io passai dunque appresso di lui l'accennato tempo, esercitandomi sempre in tutte quelle lettere che più richiedevano e la mia età giovenile d'allora, e l'intenzione che io aveva d'applicarmi quanto prima alla vita ecclesiastica. Quindi pigliai casa propria, e mi posi in abito clericale. E perchè l'aver tenuti in continuo esercizio domestico appresso il Riccoboni i miei studj, mi aveva giovato infinitamente; perciò nel pigliar casa risolvei di tirare appresso di me qualche uomo dotto, il quale in primo luogo valesse nella professione legale, ma che fosse versato ancora nelle altre sorti di lettere che fra la conversazione civile sogliono più godersi, e fra le corti massimamente più praticarsi. E mi nacque appunto occasione di trovare un soggetto del quale restai grandemente poi soddisfatto; e questo fu il dottore Carlo Salice Padovano, tutto legista, tutto filosofo, ben introdotto ancora in teologia; ma ben versato particolarmente nelle altre più amene e più culte lettere.

Con tal guida io cominciai con vivo ardore lo studio legale, insieme con gli altri ancora più dilettevoli, accompagnando però le pubbliche lezioni con le private: benchè a dire il vero, quello fosse più lo studio accessorio, che il principale. In questo di casa con un tal uomo io provava il maggior profitto; poichè tutte l'ore del giorno mi diventavano quasi tutte ore di studio; e così faticando senza fatica, mi si convertiva in recreazione quello, che in altra maniera mi sarebbe tornato bene spesso a rincrescimento. Fra gli altri studj

che mi allettavano, mi rapiva specialmente lo splendore, e l'amenità dell'istoria; onde io mi rubava spesso agli altri per darmi a questo. Fin d'allora io godeva con sommo piacere di trovarmi a quelle tante e si varie scene di casi umani che dall'istoria si rappresentano; dall'istoria dico, la quale unendo le memorie sepolte con le più vive, ed i secoli più lontani co'più vicini, a guisa di scuola pubblica in mille efficaci modi ammaestra i principi, ammaestra i privati, e fa specialmente conoscere quanto eguale e giusta con tutti sia l'alta mano di Dio; e quanto più fra le miserie, che fra le felicità ondeggi l'uomo in questo si naufragante comune Egeo della vita mortale.

Non potrei esprimere insomma il piacere e profitto insieme che io provava ne' libri istorici, come se fin di quel tempo nel barlume di quell'età il natural mio genio mi facesse antivedere l'impiego delle due Nunciature che nei tempi che poi seguirono ebbi occasione di esercitare in Fiandra ed in Francia, e come se nell'istesso modo avessi fatto un presagio a me medesimo de'parti istorici, che dopo le nunciature sono usciti alla pubblica luce, e l'hanno conseguita mediante il favor divino con si fortunati applausi, avendo gareggiato, si può dire tutti i più celebri teatri d'Europa, in qual di loro potessero più favorevolmente riceversi ed approvarsi.

Ma tornando agli accennati miei studj, non poteva essere maggiore la diligenza che io osava, nè maggiore l'aiuto che io riceveva per fare in essi ogni più accelerato progresso. La principale applicazione era intorno alle materie legali, perchè si desiderava d'uscirne quanto prima col grado solito del dottorato, e di poter subito commutar la stanza di Padova, in quella che io doveva poi fare di continuo nella corte di Roma: e poco mi restava ormai per avvicinarmi al fine che io mi era proposto, quando un accidente improviso me ne

allontanò per allora, e mi pose in necessità di trasferirmi con ogni prestezza a Ferrara per alcune gravi occorrenze della mia casa.

Cap. II.

Come io andassi a Ferrara per occasione d'essere quella città devoluta alla Santa Sede Apostolica, e ciò che seguisse poi in quella ed in altre.

Era morto in quei giorni, e fu nel mese di ottobre 1597, Alfonso duca di Ferrara senza che di tre mogli avesse lasciata prole d'alcuna sorte. Il più prossimo dopo Alfonso per succedere a quel feudo della Sede Apostolica era Cesare suo primo cugino, e benchè in Roma si avesse per cosa chiara ch'egli venisse da linea difettosa, nondimeno si pretendeva da lui, che fossero bastantemente sanati in essa i difetti; e ch'egli perciò non potesse rimanere escluso da quel feudo che i principi estensi con varie favorevoli investiture di sommi Pontefici avevano si largamente goduto.

Ma dall'altra parte Clemente VIII, constituito allora nel grado pontificale, stando fermo negli accennati sensi del tutto contrari, sosteneva che restassero nella linea di Cesare tali difetti e così notori, che lo rendessero chiaramente incapace di godere quella successione. Fra queste difficoltà Cesare non trovando aperta in Roma alcuna strada al negozio, dava segno di voler mantenersi nel preteso dominio con l'armi e fattone qualche apparecchio, ne provedeva la terra di Lugo e l'altre di quella frontiera chiamata la Romagnola, contro la quale stimava, che il pontefice fosse per voltare principalmente le sue armi. Al medesimo tempo aveva egli spediti vari ambasciatori alle prime corti della cristianità e specialmente a' principi d'Ita-

lia; procurando per tutto di giustificare la sua causa, e di conseguirne favore eziandio per difenderla.

Appresso il duca Alfonso comandava nel primo luogo alle sue milizie il marchese Ippolito mio fratello maggiore, il quale (dopo essersi trovato in Ispagna alla mossa d'armi che, sotto un capitano sì famoso come fu il duca d'Alba, aveva fatto il re Filippo II per la devoluzione di Portogallo) s'era trasferito poi a travagliare in Fiandra sotto un altro guerriero pur sì famoso come fu il duca di Parma. Quivi le prime sue militari fatiche si erano impiegate da lui nel memorabile assedio d'Anversa, dopo il quale avendolo il duca di Parma onorato d'una compagnia di lancie, e di mano in mano d'altri molto onorevoli impieghi, ed il re di un luogo nel consiglio di guerra, spesi alcuni anni in quelle provincie, egli era poi tornato con riputazione molto grande in Ferrara. Morto Alfonso aveva Cesare continuato a servirsi di lui nel medesimo impiego, e l'aveva spedito con l'accennate forze a munir Lugo ed il resto di quel confine.

Invitato il pontefice da queste azioni di Cesare, dopo d'aver usato, ma indarno, le solite ammonizioni, era disceso finalmente al rimedio consueto delle censure; ed all'armi spirituali accompagnando le temporali, aveva con incredibile celerità formato un esercito poderoso, per dar con queste il dovuto vigore a quelle. Nè da lui si era tralasciato al medesimo tempo d'inviare nunzj straordinari, dove egli aveva giudicato esserne più di bisogno e specialmente alla corte di Spagna, per la gran parte, che aveva quel re nelle cose d'Italia; procurando ivi e con tutti gli altri principi obbedienti alla chiesa d'imprimere in loro quei sensi che più convenivano e di riverenza verso la Sede Apostolica, e di favore verso questa nuova causa, ch'egli con tanta risoluzione aveva preso a difendere. In questa maniera facendo con somma vigilanza e prudenza ser-

vire il negozio all'armi, e l'armi al negozio, andava disponendo le cose da tutte le bande per conseguire in tutto quei maggiori vantaggi che in tale occasione da lui si desideravano.

Intanto egli aveva fatto muovere da Roma il cardinale Pietro Aldobrandino suo nipote per via di fratello, dopo averlo dichiarato con amplissima autorità legato dell'esercito, ed insieme datagli tutta quella che poteva essere più necessaria per sì grave e sì importante maneggio. Componevasi l'esercito di venti mila fanti e tre mila cavalli; e di già i gradi più qualificati si erano distribuiti in varie persone delle più principali per nobiltà di sangue e delle più stimate per esperienza di guerra che avesse lo stato ecclesiastico. Era mastro di campo generale Pietro Gaetano duca di Sermoneta; generale della fanteria Marzio Colonna duca di Zagarolo; generale dell'artiglieria Mario Farnese duca di Latere; e la cavalleria stava separatamente sotto due capi, ch'erano Lotario Conti duca di Poli ed il marchese della Cornia: il primo de' quali comandava alle lancie, ed il secondo agli archibugieri. Da Roma si era trasferito il cardinale in Ancona, e quivi trattenutosi alcuni giorni era passato di là in Romagna, dove si destinava la piazza d'arme all'esercito. E perciò fermatosi poi egli in Faenza, andava ivi raccogliendo la gente che da tutte le parti dello stato ecclesiastico si moveva. Stavasi già nel principio del verno, che si fece sentire asprissimamente quell'anno: e con tutto ciò non si tralasciando nè dal pontefice nè dal legato alcuna più fervida diligenza, parea, che gareggiando insieme facessero stare in dubbio se dimostrassero da una parte il pontefice maturità o virtù maggior di consiglio; e dall'altra il legato maggior vigilanza e premura d'esecuzione.

Da sì grande e risoluto apparecchio d'armi spaventato Cesare, e mancandogli ogni giorno più la spe-

ranza di potere con forze vigorose d'altri maggiori principi sostenere le sue troppo deboli, in sè medesimo stimò, che non convenisse irritar maggiormente il pontefice; ma che fosse meglio di cercar le vie d'addolcirlo, e con ogni possibile vantaggio venir seco poi quanto prima a composizione. Trattenevasi in Ferrara Lucrezia d'Este duchessa d'Urbino, sorella d'Alfonso, venuta a dimorarvi molti anni avanti per disgusti, che l'avevano fatta separare dal marito. Giudicò dunque Cesare, che ella sarebbe stata molto al proposito per intrapporsi col legato, e far seco officj necessari per la concordia. Nè fu ricusato dalla duchessa l' impiego, anzi mostrandosi pronta nell'accettarlo e più ancora nell'eseguirlo si trasferì personalmente a Faenza, ancorchè ella fosse d'età molto grave, di sanità molto imperfetta, e la stagione allora nel più alto e crudo rigore del verno. Tale era lo stato delle cose narrate di sopra quando io partii da Padova e venni a Ferrara.

Contra il marchese mio fratello erasi risentito gravemente il legato per averlo veduto venire con l'accennate forze alla difesa di Lugo e di quel confine. Onde per giustificare lui da una parte, e fare io dall'altra quella dimostrazione d'ossequio appresso il legato che si doveva, risolvei d'andar subito a trovarlo a Faenza. Era in mano del cardinale Bandino la legazione di Romagna in quel tempo; ed avendo egli alcuni anni prima esercitata la vicelegazione di Bologna, era per le sue mani principalmente seguito il matrimonio allora tra il marchese Cesare Pepoli e Giulia figliuola del marchese Ippolito mio fratello. Mostrava egli perciò un particolare affetto verso la casa mia, onde a lui, che pur stava in Faenza, io m'indirizzai affinchè si compiacesse d'introdurmi a riverire il cardinale Aldobrandino, appresso il quale vedevasi, ch'egli, e per essere stato promosso dal pontefice Clemente al cardi-

nalato, e per la considerazione del suo merito proprio, era in gran confidenza e stima. Da Bandini fui ricevuto con somma benignità. Rappresentommi l'alterazione che aveva mostrata contra mio fratello il cardinale Aldobrandino, e giudicò bene, che io differissi a vederlo fin all'esito della concordia, che stava per seguire di giorno in giorno.

Intanto appresso di lui medesimo io procurai di giustificare il marchese mio fratello. Dissi che la sua professione era di soldato e non di teologo, e d'intendere i termini più di cavaliere, che di ecclesiastico, avendo imparato fra le corti, e fra l'armi quei mestieri e non questi. Che del resto niuno più di lui insieme con tutta la casa nostra avrebbe mostrato il dovuto ossequio verso il legato, e la dovuta obbedienza verso la santa sede, e che dell'una, e dell'altra cosa io fin d'allora avrei servito per pegno; e che nell'avvenire della casa tutta se ne farebbe apparire ogni altra più viva testimonianza. Da Bandini mi fu risposto, ch'egli aveva quasi fatte le medesime considerazioni a favore di mio fratello, e di tutta la casa nostra: e suggeritele ancora più volte al cardinale Aldobrandino; che la concordia seguirebbe senz'altro ben tosto, e che fermamente il cardinale Aldobrandino mi avrebbe con ogni onore e benignità ricevuto, e trattato; e quasi subito appunto fu concluso l'accordo, che si maneggiava dalla duchessa di Urbino, onde subito ancora fui a riverire il cardinale Aldobrandino, che mi accolse molto benignamente, e ricevè molto bene eziandio l'accennata giustificazione a favore di mio fratello. Mostrò gusto che io mi fossi applicato alla professione ecclesiastica; e mi offerse il suo patrocinio, e favore quando avessi fornito a Padova i miei studj, e fossi andato alla corte di Roma. Stabilito l'accordo se ne tornò incontanente la duchessa d'Urbino; ed al medesimo tempo venne a Faenza il principe Alfonso primogenito del duca Cesare

inviatovi per ostaggio, finchè dal padre si mettesse l'accordo in esecuzione. Il che poco dopo seguì ritirandosi il duca a Modena, e rendendosi la città di Ferrara col suo ducato alla chiesa.

Dal Pontefice fu data subito al nipote la nuova legazione di Ferrara, onde egli si preparò a venire a pigliare il possesso, e di questo carico per la sua propria persona, e d'un tanto e sì glorioso acquisto per quella del zio, e per la sede apostolica. Giunse a Ferrara negli ultimi giorni di febbraio 1598 e vi fece una splendidissima entrata; regolandola con tutto quello accompagnamento, e di mistura di pompa ecclesiastica e militare che poteva più desiderarsi in tale occasione. Veniva il cardinale sotto il baldacchino a cavallo col clero in gran numero, coi capi dell'esercito poco innanzi alla sua persona, ed innanzi a loro tutta la nobiltà di Ferrara, e molt'altra dei vicini paesi, e prima di questa gente cavalleresca, e civile vedevasi pur un gran numero di gente armata a cavallo, ed a piedi; ed affinchè più splendidamente comparisse l'entrata, l'accompagnarono le continue e strepitose salve d'archibugi e d'artiglieria; e condottosi a dirittura il legato alla chiesa cattedrale, dopo aver riferite a Dio le grazie dovute, si ridusse poi all'abitazione del castello, che è in mezzo della città, e dove con gran magnificenza e comodità i duchi erano soliti abitare e dimorare. Fermatosi il nuovo legato in Ferrara, attese egli con molta diligenza a stabilire il governo della città. Lasciò in piedi il magistrato principale, come era prima; scelse venti famiglie delle più nobili per gli ufficj della città più qualificati; e formò un altro più inferiore corpo di cittadinanza, ma più numeroso, che unitamente con l'ordine superiore avesse parte in alcune elezioni più gravi e più generali. Intanto la stagione si era molto addolcita, onde il legato fatta scelta d'alcuni pochi Ferraresi delle prime famiglie (e si com-

piacque d'onorarmi fra quelli) per essere accompagnato da loro, prese risoluzione di andare a Comacchio per dare una vista a quella città, ed a quel paese là intorno. Partì da Ferrara nel mese di marzo, ed imbarcatosi nel Po fece gli ultimi giorni della settimana santa alla Mesola, luogo nel quale il duca Alfonso godeva in particolare il suo maggior trattenimento di verno, alle caccie grosse di cinghiali e di cervi; e di là passò il cardinale a Comacchio, piccola città, che rappresenta un' adombrata e rozza immagine di Venezia; essendo compartita anch'essa fra molti canali, ed arricchita di nuovo di molti ponti, e popolata pur similmente da buon numero di barchette a guisa di rozze gondole. Ha dell' unico specialmente ancor essa in una sua particolare qualità. Stagna lunghissimamente il mare là intorno fra terra, e di mare si converte in più valli, e in queste contrastando l'arte con la natura, o più presto favorendosi l'un l'altra scambievolmente, si veggono poi nascere quelle si copiose, e si mirabili pescagioni, che rendono per tutto si celebre il nome dei Comacchiesi.

Trattenutosi quattro giorni il cardinale in Comacchio, tornò a Ferrara; e dopo alcuni pochi altri determinò d'andare a vedere con gli occhi propri la vera, e si celebrata, e si maestosa Venezia, che egli aveva prima veduta solamente con le relazioni degli altri. Andovvi da sconosciuto con poche persone, ed in questa forma dimorò intorno a dieci giorni in casa del nunzio apostolico; ma benchè egli avesse voluto in ogni maniera sottrarsi al pubblico trattamento ed a quegli onori, che alla sua persona con ogni maggior larghezza sarebbono stati resi dalla repubblica, nondimeno ella non ne tralasciò alcuno di quelli, che in tal forma incognita del cardinale avrebbono potuto essere più proporzionati, a chi da una banda gli compartiva, ed a chi dall'altra gli riceveva; nè potevano essere più ben disposte vi-

cendevolmente le volontà, perchè fra il pontefice e la repubblica era passata sempre un' ottima corrispondenza; e due anni prima in una promozione di sedici cardinali, il pontefice aveva portato a quel grado tre soggetti veneti, cioè Priuli patriarca di Venezia; Cornaro vescovo di Trevigi; e Mantica per nominazione della repubblica, auditore della Rota Romana. Tornò da Venezia il cardinale con le meraviglie che d' ordinario cagiona in tutti quella città, e meritamente in vero, potendosi dubitare con tutta ragione se in quel superbo teatro di mare e di terra, onde vien formata sì maestosa città di repubblica, più deva magnificarsi o la prerogativa del sito, o l'antichità dell'origine, o l'ornamento degli edificj, o l' eccellenza del governo, o la reputazione delle forze; o pur sopra ogni altra cosa l'esser quella città sin da'suoi primi giorni continuati dopo una così lunga serie di secoli, nata e cresciuta e sempre con sì memorabili azioni per terra e per mare nel vero culto della sola antica religione e pietà cattolica.

In questo mezzo era morta la duchessa d'Urbino ed aveva lasciato suo erede il cardinale, che subito accompagnò la sua morte con una solenne pompa d'esequie; nè si tardò poi molto a sapere, che il pontefice aveva risoluto di venire a Ferrara e passarvi l'estate, per godere con la sua propria presenza il suo nuovo acquisto. E veramente non si può dire con quanta gloria l'aveva fatto; e quanta ne aggiungeva all'altra poco innanzi da lui conseguita nell'aver saputo con sì gran zelo e prudenza far succedere la riunione del re di Francia con la sede apostolica; e di aver poi con l'autorità e destrezza de'suoi officj pur anche riunite in buona pace e concordia strettamente le due corone.

Cap. III.

Parte da Roma il pontefice e giunge a Ferrara; e quello vi eseguisse sinchè egli ritorna a Roma.

Dunque bene addolcita la stagione risolvè il pontefice di partire da Roma e venire a Ferrara, e si pose in cammino sul principio di maggio, lasciando al governo di quella città in luogo suo con titolo di legato, il cardinale d'Aragona. Partì con un nobile accompagnamento di cardinali seguitato da tutti gli ambasciatori de'principi, e da gran numero di prelati. Innanzi al pontefice per lo spazio di una giornata precedeva il Santissimo Sacramento, e lo portava una chinea decentemente guarnita, con alcuni prelati intorno per custodirlo in quella forma che più conveniva. Dal papa fu preso il cammino della Marca per visitare in tal occasione particolarmente la santa casa di Loreto come egli fece, e dove egli rese ogni più devoto e riverente onore a quel si celebre santuario. Quindi passò in Ancona, e di là per lo stato di Urbino ricevuto ivi da quel duca, ed alloggiato in ogni più splendida e riverente maniera. Entrò poi egli in Romagna, ed all'entrare in quella provincia, vi giunse per le poste il nuovo duca di Modena, e lo riverì con dimostrazioni d'ossequio; ed all'incontro il duca fu raccolto dal pontefice con termini di grande onore e benignità. Arrivato a Ravenna, prese alquanto più di riposo, che non aveva fatto negli altri luoghi. In quella città mi trovai con diversi altri ferraresi a riverirlo ancor io. Nè potrei dire con quanta umanità si degnò di raccogliermi ed insieme di farmi animo a dover seguitare la professione ecclesiastica; dicendomi specialmente, che i ferraresi per l'avvenire avrebbono potuto aspet-

tare più facili e maggiori avanzamenti nelle dignità ecclesiastiche sotto il dominio della sede apostolica. Avvicinossi poi egli di mano in mano a Ferrara, e la sera innanzi, che dovesse fare la sua entrata pubblica, dormì nel monastero di san Giorgio che godono i religiosi olivetani, e che giace in sito quasi contiguo alla porta, per la quale doveva seguire l'entrata.

Dunque il giorno dappoi verso il tardi si mosse di là il pontefice e con ogni più solenne e pomposo apparato s'incamminò per entrare nella città. Entrôvvi portato in una gran sedia scoperta, sotto un gran baldacchino pontificalmente vestito, e con ogni altra più splendida e più maestosa apparenza adornato. Precedevano miste insieme confusamente la nobiltà ferrarese e la forastiera; e vedevasi questa in particolare molto ingrossata ivi allora per un gran numero di gente riguardevole che da tutte le parti vicine era concorsa a vedere la corte di Roma trasferita nella città di Ferrara. In questa occasione di straordinaria solennità, i cardinali andavano innanzi al papa a cavallo nelle loro mule, essendo soliti d'andare dopo nell'altre meno solenni; e ritenendo i loro consueti luoghi portavano l'abito cardinalizio, che suol essere usato più maestosamente in così fatte occorrenze da loro. Dopo i cardinali ed innanzi al baldacchino immediatamente camminavano a piedi cinquanta giovanotti delle famiglie più nobili di Ferrara, tutti ugualmente vestiti con abito bianco. Rappresentavano questi il corpo della città, e n'era capo D. Carlo Cibò figliuolo maggiore del marchese di Carrara e di D. Marfisa d'Este. E dopo il baldacchino terminava finalmente la cavalcata in un gran numero di prelati, che pur sopra mule vi comparivano. Vedevansi distribuite le guardie pontificie a cavallo ed a piedi ne'luoghi loro consueti; e vi si aggiungeva di pompa militare l'essersi per tutte le strade, ove seguiva con lunghissimo giro l'en-

trata, distese da un lato e dall'altro continuate file di soldatesche a piedi guarnite di moschettieri, d'archibugi e picchieri. Nè stavano oziose nel medesimo l'artiglierie, ma con festeggiante rimbombo si udivano risonare da varie parti, mentre si stava in questa sorte d'azione. Con tal qualità d'entrata e con tal forma d'accompagnamento (che le minuzie si tralasciano a bello studio) il pontefice si condusse alla chiesa cattedrale, e dopo il solito rendimento di grazie, passò di là poi all'abitazione del castello, che è vicinissimo a quella chiesa.

Fermatosi in Ferrara il papa con tutta la corte, egli attese con ogni diligenza a rendere ben sicuro il suo nuovo acquisto. Levò diverse gravezze pubbliche; dispensò molte grazie in general beneficio; ed in particolare procurò conciliarsi gli animi de' cittadini con tutte quelle più benigne dimostrazioni d'onore, di affetto e di umanità, che potessero usarsi per un tal fine. Sapeva egli molto bene che le mura de' petti e le cittadelle de'cuori sono più sicuri fondamenti per far godere a' principi l'ubbidienza de'popoli; e nondimeno per soprabbondare in sicurezza con i mezzi ancora presi comunemente in uso nel governo temporale degli stati, fece ridurre a cittadella imperfetta allora, certa parte della città, che era intersecata a quel tempo da un ramo del Po; e la guarnì del presidio che bisognava. Compariva egli spesso ora a cavallo, ora in lettica per la città; raccoglieva affabilmente ogni qualità di persone; e per rendersi più benevola e più devota in particolare la nobiltà, ne condusse quella estate un buon numero della più principale a Belriguardo, villa che più d'ordinario i duchi solevano frequentare in quella stagione; e quindi ora l'uno ora l'altro, e talora molti insieme domesticamente con sè tratteneva, ed in più modi benignamente onorava. Quattro giorni vi si fermò, e tra gli altri vi fece andare il marchese

Ippolito mio fratello, che tra gli altri ancora da lui ricevè dimostrazioni di somma benignità.

Aveva il pontefice fra tanto ricevuto varie ambascerie straordinarie quasi da ogni parte d'Italia; ma la più solenne era uscita dalla repubblica di Venezia, la quale aveva inviato quattro suoi primi senatori, per congratularsi in ogni più affettuosa maniera con lui della sua venuta a Ferrara e del nuovo suo acquisto: e di averlo fatto con tal vigor di consiglio, che non se ne fosse veduta nascere alcuna perturbazione all'Italia. Nè molto tardarono poi a riverirlo con le proprie loro persone; prima il duca di Mantova, Vincenzo Gonzaga e poi il duca di Parma, Ranuccio Farnese. Fra una sorella di Ranuccio e Vincenzo era già seguito matrimonio, e quasi subito s'era disciolto, onde aveva questo successo alterati gli animi grandemente dall'una e dall'altra parte in modo, che dagli odj occulti si era venuto fra questi due principi alle nimicizie scoperte. Ma frappostosi il duca di Ferrara vivente allora, e poi con maggior autorità l'istesso Clemente pontefice, non avevano essi potuto ricusare l'aggiustamento che si era procurato di stabilire fra loro; vedevasi nondimeno che rimanevano aggiustate le apparenze più che le volontà, e che in luogo d'aperti nemici sarebbono nondimeno restati grandi emuli. Vincenzo aveva qualche anno più di Ranuccio. Erano l'uno e l'altro di bella presenza, ma in tutto il resto differentissimi di genio, di costumi e d'inclinazione. Vincenzo tutto allegria, tutto giovialità e sempre involto fra il lusso e gli amori: sempre in lieti passatempi o di feste o di balli o di musiche o di commedie; ma nondimeno capace ancora d'ogni importante maneggio, e che molto bene sapeva unire col piacevole il negozio, e le cose più serie con le più dilettevoli. Dall'altra parte Ranuccio come principe di un nuovo e geloso stato, e non meno per natura di

sè medesimo, era tutto riservato in sè stesso e tutto pieno di cure gravi, anzi tanto accurato ancora nelle minuzie, che molte volte in luogo di far l' ufficio di principe, faceva quello di ministro ; e per la troppo attenzione, in luogo di guadagnare il tempo, veniva piuttosto a perderlo. Tale insomma nelle sue azioni, che nella forma del suo governo, egli era molto più temuto che amato. Principe nel rimanente di alti spiriti e degni di un figliuolo di sì gran padre, come fu il duca Alessandro, la cui gloria militare egli avrebbe forse ereditata in gran parte se quanto era in lui ardente il desiderio di procurarla, tanto avesse potuto godere favorevoli le occasioni di conseguirla. Passava come ho detto fra questi una grandissima emulazione in tutte le cose, ma la fecero allora apparire specialmente essi nella venuta loro a Ferrara, gareggiando insieme a chi avesse potuto farvisi vedere con più numeroso e scelto accompagnamento, con più ricche e vistose livree loro proprie e dei loro cavalieri, e con ogni altra ostentazione che più fosse per soddisfare agli occhi in pubblico e in privato. Giunse prima il duca di Mantova, come ho accennato di sopra. Entrò a cavallo con tutto il suo accompagnamento nell' istessa maniera, e certo la comparsa sua propria e quella di tutti i suoi non poteva seguire in forma nè più splendida, nè meglio ordinata. Fu ricevuto dal pontefice con tutti quei trattamenti di affetto e di stima, che sogliono usarsi nella corte di Roma verso tal sorte di potentati. Godè a palazzo alcuni giorni de' quali aveva voluto onorarlo il pontefice; e poi si trattenne alcuni altri a sue proprie spese nell'abitazione de'Gualenghi, e finito ch'egli ebbe col sacro collegio e con gli ambasciatori di fare e ricevere le visite consuete, partì di Ferrara con ogni soddisfazione di ritorno a Mantova. Nè tardò poi molto a comparire il duca di Parma. Entrò anch'egli nella stessa forma a cavallo, con un

numeroso e fioritissimo accompagnamento di cavalieri, che tutti erano o suoi feudatarj o sudditi; e giudicossi che in questa parte fosse prevaluta in un certo modo la sua comparsa fatta solamente dai suoi vassalli, senz' alcun aiuto de' forastieri, laddove in quella del duca di Mantova era intervenuto qualcheduno ancora di questi. Ebbe i medesimi trattamenti dal pontefice il duca di Parma, che prima aveva ricevuti quello di Mantova. Dopo alcuni giorni d' ospizio pontificale ritirossi ancor esso in casa di Marco Pio suo parente; e sbrigatosi poi dalle accennate solite cerimonie coi cardinali ed ambasciatori, partì di Ferrara e con uguale soddisfazione si ridusse a Parma.

Era governatore di Milano allora il contestabile di Castiglia, inviato alcuni giorni prima dal re di Spagna all' amministrazione di quel carico. La vicinanza di Milano a Ferrara fece venir ancor lui in persona propria a rendere un particolare ossequio al pontefice; ma però senza nessuna apparenza di strepitoso accompagnamento. Finse egli d' aver corsa la posta, e fece la sua entrata da viaggiante. Venne con tutto ciò accompagnato da molti cavalieri milanesi, ch'erano dei più principali, e che nella forma di quell'entrata senza splendidezza lo fecero anco in ogni modo risplendere. Fu ricevuto il contestabile e trattato nella maniera stessa che s' era tenuta con i duchi di Mantova e di Parma, e fermatosi quanto bastava solamente a rendere l'accennato ossequio al pontefice ed a fare i soliti complimenti nella sua corte, partì da Ferrara e nella stessa forma di viaggio tornò a Milano. A questi ospizj pubblici si aggiunse poi un altro gran principe, ma che volse in ogni maniera comparire in forma privata, e fu l'arciduca Ferdinando di Gratz, che molti anni dopo ascese all'imperio. Andava egli per sua divozione a Loreto e vi andò allora più volontieri per l' occa-

sione che pigliò di riverire il pontefice, dal quale sebbene fu ricevuto da incognito, fu trattato nondimeno con tutte le accoglienze che doveva all'alta qualita del suo sangue e non meno del suo zelo, che non poteva esser maggiore verso la chiesa.

Erasi intanto verso il fine de'caldi che si fecero sentire molto fervidamente quell' anno; il che anco era maggiore in Ferrara, il cui sito basso non può essere nè più polveroso di estate, nè più fangoso d'inverno. Godè il papa nondimeno sempre un' ottima sanità, come anco tutta la corte, la quale accresciuta continuamente da forastieri in gran numero e di gran portata, nobilitava sommamente quella città ricca per sè medesima di palazzi e di belle strade, ma povera altrettanto di popolo e di forastiero commercio. Le maggiori e più comode case erano distribuite nelle persone de'cardinali e degli ambasciatori, e tutti ne restavano con molta soddisfazione. In quella di noi altri Bentivogli alloggiava il duca di Sessa ambasciatore di Spagna insieme con la duchessa sua moglie. L'uno e l'altra erano della casa di Cordova, che per tutte le considerazioni e di sangue e di stato pareggiava qualsivoglia altra delle maggiori e più antiche di Spagna, ma le qualità istesse del duca lo rendevano anco più riguardevole in sè medesimo. Esercitavasi alcuni anni prima da lui quell' ambasceria e l'aveva egli sempre mai sostenuta con somma riputazione del re, e con laude uguale sua propria. Era signore di singolar prudenza e bontà, grasso di corpo e che pareva cadente di sonno anche nelle ore che dovevano tenerlo più desto. Ma gli effetti apparivano del tutto contrarj; somma applicazione al negozio, gran capacità nel comprenderlo, e non minore industria nel maneggiarlo, e per tutte le altre sue parti gran ministro, e per tale comunemente anco giudicato. Nè punto inferiore gli si dimostrava la moglie per tutte le qualità che pote-

vano renderla degna di stima. Era dotata di bello e nobile aspetto, di somma grazia in tutte le cose, di tal giudizio nelle più gravi, che bisognando, ella avrebbe potuto in esse accompagnar molto bene ancora i suoi talenti con quei del marito e render in tal maniera tanto più perfetti quelli con questi. Ma risplendeva particolarmente in lei soprammodo la cortesia, e l'usò ella allora con sì gran larghezza verso tutti noi altri fratelli, e specialmente verso la marchesa mia madre, che poi alcuni anni dopo venne a Roma con fine principale di godere tutto quel verno e quella primavera che vi dimorò (nel tempo che io servivo a papa Clemente) gli onori nuovamente e le grazie che aveva ricevute in Ferrara dalla detta duchessa. Nè rimase ingannata o dal desiderio o dalle speranze, perchè fu da lei favorita di nuovo con sommo eccesso. Volle quasi di continuo averla domesticamente appresso di sè nella casa sua, e ripugnava poi lasciarla tornare a Ferrara se prima non succedeva (come seguì poi li mesi dopo) il ritorno suo proprio e del duca suo marito in Spagna.

Ma rivenendo alle cose che in Ferrara passavano allora, furono pubblicati due matrimonj d'altissime conseguenze all'Europa fra due gran principi e due principesse del sangue austriaco di Germania e di Spagna, che si erano con la pontificia dispensa conclusi, l'uno fra il principe di Spagna Filippo III e l'arciduchessa Margherita nata in Germania; e l'altro fra l'arciduca Alberto prima cardinale e uscito pur di Germania, e l'infanta Isabella, ch'era figliuola maggiore del re di Spagna. Non molto innanzi d'allora Alberto aveva lasciata la Fiandra, dove in luogo di governatore diventava principe e si era trasferito in Germania per levar di là Margherita ed insieme poi ambedue condursi all'effettuazione dell'uno e dell'altro matrimonio. Ma sopravvenuta la morte del re aveva ritar-

dato alquanto il viaggio loro. Aveva voluto l' arciduchessa madre di Margherita accompagnare la figliuola; e perciò Alberto pigliando gran cura dell' una e dell'altra, e riuscendo numerosissimo il loro accompagnamento, e massime quello di Alberto che menava seco molti dei primi signori, e molte ancora delle prime dame della Fiandra, non potevano fare si spedito il viaggio, che sempre non fosse lento. Discesero per la via del Tirolo in Italia, e sul Veronese riceverono tutte quelle dimostrazioni che potevano esser fatte verso di loro in ogni più splendida forma. Quindi passarono a Mantova, dove quel duca fece apparir pur verso loro ogni più regia magnificenza e nel ricevimento e nelle feste e nell'ospizio e in ogni altra guisa più insolita. L'aver poi vicino il pontefice e l'invito affettuoso di lui medesimo diede occasione che venissero a trovarlo in Ferrara per accrescer tanto più la soddisfazione di tali matrimonj, con vederli celebrati per mano sua propria. Fu solennissima l' entrata che fece la regina in quella città. Dormì la sera avanti (e fu quella del giorno 12 di novembre) in un luogo vicino a Ferrara tre miglia; e quivi la fece visitare il pontefice in nome suo da due cardinali con titoli di legati, e furono Bandini e san Clemente, oltre a tutti quegli onorevoli incontri ch'ella poteva ricevere dalla corte pontificia. Fuori della città ritrovossi tutto il sacro collegio alla porta. Di là i cardinali a cavallo con l'abito e l'ordine consueto in somiglianti occasioni l'accompagnarono sino al palazzo pontificale. Veniva anch'essa a cavallo tolta in mezzo nell'ultimo fra i due cardinali Sforza e Montalto, che erano i più antichi diaconi. Dopo lei seguiva l'arciduchessa sua madre e l' arciduca Alberto pure a cavallo; e dopo loro le dame delle corti loro e famiglie in carrozze da viaggio. A quel modo i cardinali accompagnarono la regina sino al condurla in una lunghissima sala dell'abitazione pontificale, e per entrarvi

a cavallo si era tirato una lunghissima scala dal piano del cortile fino al suo ingresso, e vi si montava con somma facilità. All'entrarvi discese la regina da cavallo insieme con la madre e l'arciduca: e si avvicinarono al soglio pontificale ivi alzato, dove con le cerimonie solite il pontefice accolse ciascuna delle persone loro; e dopo le proporzionate dimostrazioni di onore e d'affetto, che scambievolmente uscirono dall' una e dall'altra parte, la regina con la madre e l'arciduca fu accompagnata a godere l' ospizio, che in ogni più maestosa forma di pontificale e di regia grandezza era loro preparato.

Voltaronsi gli occhi di ognuno in tale occasione a contemplare la faccia e le maniere della regina, che doveva esser moglie di un sì gran re, e dare i successori ad una sì gran monarchia. Era giovanetta allora di quindici anni e spirante pur tuttavia un modesto, ma insieme un grazioso pudor verginale, bianchissima di volto, biondissima di capelli, occhi allegri, fattezze vaghe, labbri di bocca austriaca, ben proporzionata in tutto il resto della persona; e le maniere sue naturali d'allora facevano in lei apparire molto più l'affabilità e la domestichezza alemanna, che il ritiramento e la gravità spagnuola. Di molte sorelle questa era più commendata in bellezza; e perciò tanto più l'aveva scelta il re vecchio per accompagnarla in matrimonio col principe suo figliuolo.

Preso che ebbero un giusto riposo i nuovi ospiti, si venne poi alla celebrazione de'matrimonj. Prepararono nella chiesa cattedrale tutto quello che bisognava per un'azione che doveva esser piena di tanta allegrezza e pompa, e si accomodarono specialmente due luoghi a parte in sito opportuno fra lo spazio che è innanzi all'altare maggiore, l'uno per la regina e per l'arciduchessa, e l'altro per l'arciduca, acciocchè le persone vi dimorassero nel tempo della messa, da quello in fuori, nel

quale dovessero presentarsi all'altare per l'atto de'matrimonj.

Dunque nella destinata mattina disceso che fu il papa nella cattedrale con la sua corte, e discesavi la regina, l'arciduchessa e l'arciduca similmente con loro, si diede principio, e con ordine e con concerto maraviglioso in tutte le cose fu posto fine a si memorabile azione. Celebrò la messa pontificalmente il papa medesimo, e fra le solennità consuete di quel sacrificio, seguì l'uno e l'altro matrimonio secondo lo stile consueto della chiesa, e rappresentossi dall' arciduca la persona del re di Spagna, e dal duca di Sessa quella dell'infanta sorella del re. E tale insomma per tutte le circostanze di splendore, di maestà e di concorso, e per tutte l'altre sue parti riuscì quell' azione, che senza dubbio poche altre in tal genere avranno potuto mai agguagliarla. Rimase la regina tuttavia qualche altro giorno in Ferrara, ed in un dì essi particolarmente il papa diede a lei, all' arciduchessa ed all'arciduca un solennissimo pranzo, ma in tavola separata secondo l'uso de'pontefici con tutti i principi e principesse di qualsivoglia più alta condizione che siano. Negli altri giorni fu la regina festeggiata sempre in varie maniere e con ricreazione di commedie sopra materie serie, o con feste da balli o con diversi altri dilettevoli passatempi; fra'quali ebbero luogo un giorno ancora le maschere pubbliche, benchè il tempo non fosse carnevalesco. Partì poi la regina insieme con la madre e con l'arciduca, nè poterono essere maggiori le dimostrazioni che dalla parte del pontefice e dalla loro si videro in segno della soddisfazione, che di qua e di là si era data e ricevuta scambievolmente. Fu accompagnata la regina dal cardinal Aldobrandino con titolo di legato fino al confine del dominio ecclesiastico, e di là seguitò ella il suo viaggio per doversi imbarcare a Genova e condursi per mare in Spagna.

Poco innanzi che la regina arrivasse a Ferrara, vi giunse il cardinale di Firenze che tornava dalla sua legazione di Francia, riportando una somma gloria di là per aver maneggiata e conclusa fra le due corone sì felicemente la pace. All'entrar della città fu ricevuto dal sacro collegio a cavallo, e condotto al concistoro pubblico, che gli diede il pontefice conforme allo stile usato in somiglianti occasioni. Del che ho voluto qui dare questo breve cenno, avendo giudicato meglio, che insieme con la proceduta pubblicazione de' matrimonj accennati, precedesse ancora quel più che in tal materia più lungamente vien riferito.

Tutti questi successi rappresentati da me brevemente furono i più considerabili che si vedessero in Ferrara nel tempo che vi dimorò il pontefice con la sua corte. Ma era già sopraggiunto il fine dell'autunno, onde il papa verso il fine di novembre si pose in cammino per tornarsene a Roma, passò per Bologna e dimorò alcuni giorni in quella città. Quindi ritornò in Romagna, e di là nella Marca, e per la stessa via di Loreto, con ogni maggior felicità di viaggio, ritornò all'ordinaria sua stanza di Roma.

Cap. IV.

Come io fossi fatto cameriere segreto del papa, e come facessi ritorno a Padova per finire gli studj, e me ne andassi poi alla corte di Roma.

Prima che venisse a Ferrara il pontefice aveva egli fatte varie dimostrazioni d'onore verso alcuni soggetti ferraresi di famiglie nobili, che innanzi al devolvere quello Stato alla Sede Apostolica si erano (aspettando l'esito) introdotti nella professione ecclesiastica. Questi furono i conti Bonifazio Bevilacqua, Francesco Sa-

crati, Ottavio Tassoni ed Alfonso Gilioli. Il Bevilacqua e Sacrati furono posti nelle due Signature di grazia e giustizia; e fatto l'uno governatore di Camerino e l'altro di Fano; ed agli altri due il papa diede luogo nel servizio de' suoi camerieri secreti. A me similmente si compiacque di fare il medesimo onore prima di partire da Ferrara, ed insieme concedermi che prima che l'andassi a servire nella corte di Roma, io andassi a finire i miei studj a Padova; ma per alcune occorrenze mie domestiche, io fui costretto a fermarmi tutto quell'anno 1599 in Ferrara. Al governo di quella Legazione in luogo del cardinale Aldobrandino era rimasto con titolo di Collegato il cardinale San Clemente di casa San Giorgio, famiglie delle più antiche e più nobili del Monferrato e di tutti quei paesi là intorno. Cardinale veramente di gran valore, d'alta e nobile corporatura; liberale, cortese, magnanimo, e che aveva in tutte le sue azioni altrettanto del cavaliere, quanto avesse dell'ecclesiastico. Quivi io mi trovava quasi continuamente a servirlo, e ne ricevei molti fruttuosi ricordi per avermi a ben governare nella corte di Roma. E più volte egli fece più d'un presagio intorno agli avanzamenti che avrei potuto sperare di ricevere in essa. Sbrigato dunque che io fui da Ferrara, tornai nel principio di primavera a Padova. Io aveva ritenuto appresso di me sempre il medesimo dottor Salice, che ho già detto di sopra al principio; e la sua compagnia mi avea fatto parere, che stando in Ferrara, io stessi tuttavia in Padova; e che fra lo strepito della corte, io godessi pur tuttavia la quiete scolastica di prima. Onde mi fu molto facile d'accingermi a poter ben tosto ricevere il dottorato; e ciò seguì tre mesi dopo che io era tornato a Padova. Io mi addottorai in qualità di scolare nobilista e di gentiluomo veneto. Questo carattere della nobiltà veneta era già in altri tempi stato conferito dalla Repubblica

in segno d'onore e di stima nel solo ramo della mia casa; e porta con sè una prerogativa particolare, che non s'argomenta contro quei che la godono, quando occorre che s'addottorino.

In questa azione terminò il corso della mia vita di Padova, ed allora solamente posso dire di averla sempre goduta con sommo gusto; frammezzando gli studj, con le ricreazioni; anzi unendo quelle con queste perchè in tal modo quelli riuscissero più fruttuosi. Le persone con le quali io conversava ordinariamente, o trattavano le medesime lettere, o avevano acquistato gran nome in esse. Nè potrei dire quanto mi dolse d'aver a lasciare tali amici, e due specialmente fra gli altri; l'uno di grave età, e l'altro nel primo fiore, che aveva solamente un anno più di me. Quegli era Antonio Quarengo gentiluomo padovano, il quale era stato lungo tempo nella corte di Roma, e nelle segreterie del cardinale Flavio Orsino, del cardinale d'Aragona, e poi del sacro collegio. Aveva acquistata grandissima riputazione in materia di lettere. Tornato poi da Roma a Padova con un canonicato di quella chiesa cattedrale, che è delle più insigni d'Italia, si tratteneva egli nel godimento de'suoi studj e di sè medesimo. Era uomo di singolar dottrina ed erudizione in tutte le sorti di lettere, greche, latine e toscane, in verso ed in prosa; e condiva gli studj con una delle più soavi, e più dolci conversazioni che si potessero godere. Fra gli altri studj egli era versato grandemente in quello dell'istorie, e perciò il duca di Parma Ranuccio Farnese, l'aveva eletto a comporre quella di Fiandra, per avere una penna celebre, che scrivesse le memorabili azioni di Alessandro suo padre in quelle provincie. Il che poi non seguì per varie difficoltà; nè fu la minore quella di lui medesimo o per divertirsi troppo dalla fatica: e questo era il difetto, che prima ancora gli si attribuiva, e per cagione del quale si giudicava ch'egli

non avesse conseguito nella corte di Roma impieghi ed avanzamenti maggiori. Dalla sua conversazione io riportai frutto grandissimo, che poi ha giovato sommamente a produrre i miei parti istorici; e senza dubbio egli era un gran letterato; ma benchè fosse mio stretto e cordiale amico, io non posso tralasciare però di soggiungere, che per comun giudizio si desiderava che le sue composizioni uscite poi alla stampa fossero altrettanto spiritose, quanto sono gravi, giudicandosi che in esse a gran pezzo non corrispondeva l'ornamento alla gravità: nè la vivezza de' sensi all'eleganza delle parole. Nella meditazione della sua farnesiana istoria egli professava di voler seguitar l'idea liviana molto più che la tacitesca; ma stimavasi che in quella ancora avrebbe potuto egli imitare la parte grave, molto più che la spiritosa; e similmente la sua istoria sarebbe riuscita o sterile di concioni nel farle nascere, o povera di concetti nel farle poi comparire.

L'altro mio posso dire coetaneo, era l'abate Federico Cornaro, oggidì cardinale, e nipote del cardinale Francesco, vescovo di Trevigi, da me nominato di sopra, il quale era morto poco prima che il papa venisse a Ferrara. Aveva il cardinale Aldobrandino mostrato sempre un affetto grande verso di lui, e perciò desiderava di fare succedere quanto prima nell'istessa dignità il nipote al zio. È la casa Cornara come ognuno sa delle più antiche, più illustri e più stimate che abbia la repubblica di Venezia. In quella casa hanno fiorito sempre uomini segnalati in tutte le professioni militari e civili di chiesa e di stato; ma nelle dignità ecclesiastiche specialmente quella casa è stata si può dire un seminario di cardinali e di vescovi; numerandosi da un tempo in qua, con serie d'anni poco disgiunti, sei cardinali e diversi vescovi delle prime città che abbia lo stato veneto. Con l'accennata intenzione dunque fece venire il papa a Ferrara Federico,

al quale Giovanni suo padre per fargli aver subito, che entrasse nella corte di Roma, qualche nobile impiego, diede comodità ivi allora di comprare un chiericato di camera; ma perchè egli doveva finir prima i suoi studj, per ciò il papa si contentò tornasse a Padova, come aveva conceduto a me ancora; e che preso il grado del dottorato, egli potesse andar poi a Roma. L'abitazione dove io dimorava in Padova, era tanto vicina alla sua, che non vi correva se non una strada di mezzo. Era casa paterna quella dove egli abitava; ed allora appunto trovavasi nell'offizio di podestà, ch'è il primo di quel governo, il sopraddetto Giovanni suo padre, e soggetto insigne, oltre alla chiarezza del sangue per le sue proprie singolari virtù di religione, prudenza e bontà; e che portato dal merito, fu eletto pochi anni dopo uno de' procuratori, come si chiamano di san Marco; dignità solamente inferiore a quella di Doge, e che poi conseguì ancora e godè alcuni anni con somma riputazione questa suprema. Con l'abate Cornaro dunque per la conformità degli anni e degli studj; per l'occasione della vicinanza; e sopra ogni altra cosa, per l'allettamento delle proprie amabili e degne sue qualità, io praticava quasi ogni giorno. Godevamo in buona compagnia le ville che possiede la sua casa in quei paesi là intorno, che sono bellissime; e godemmo una volta fra l'altre la sua badia di Vidone nel Trivigiano, con trattenimento d'una soavissima libertà e conversazione. Oltre al Quarengo ed a diversi altri vi si trovò allora l'abate Agostino Gradenigo, nobile veneto, canonico di Padova, ancor egli d' una famiglia molto antica e molto principale in Venezia. Questi pur finalmente era de'nostri più cari e più domestici amici di soave e sopra modo pieghevole natura, di perspicace e vivido ingegno, e che venuto poi alla corte di Roma, e postosi in prelatura fu di lì a qualche anno fatto vescovo di Feltre; e dopo a qual-

che altro pervenne al patriarcato d'Aquilea. Di questi tre amici in particolare ho fatto qui la presente menzione, per farla insieme di quei tempi scolareschi da me passati con soddisfazione così grande in Padova. Tempi dalle cui memorie io non potrei dire quanto mi senta ricrear tutte le volte che di nuovo innanzi agli occhi mi si portano quegli oggetti. Oh dolce libertà di quegli anni! oh candidi e puri gusti d'allora! oh gioconde e soavi memorie di quella stanza dove non si udia lo strepito, nè si provava la finzione della corte, dove non avevano luogo nè il riso falso, nè l'amor finto, nè l'odio vero, nè l'invidia maligna, nè l'ambizione inquieta, nè il tradimento insidioso, nè l'adulazione sfacciata, nè il furore arrogante, nè quel vano splendore o piuttosto dannabile gusto, dal quale insieme con tante altre miserie (nel più comun senso del volgo riputate felicità) viene resa in tutte le corti sì amara la vita ordinariamente.

Ma per tornare a me stesso, partii da Padova al principio di luglio, e dopo aver preparato le cose necessarie per la stanza di Roma, verso il fine di novembre m'incamminai a quella volta per la via di Toscana. In Firenze fui a riverire il gran duca Ferdinando, che prima era stato cardinale, e che lungo tempo in ogni più splendida e stimata forma aveva sostenuto quel grado nella corte di Roma. Ricevei molto benigna accoglienza da lui, e come egli aveva tanta pratica di quella corte e che volontieri ne discorreva in ogni occasione, perciò si compiacque di ragionarne con me a lungo e di favorirmi eziandio con molti suoi umanissimi avvertimenti. Era principe d'ogni sapere e in grandissima riputazione così fuora, come dentro dell'Italia. Mostravasi emulo del gran Lorenzo, particolarmente in procurar con tutti i mezzi possibili ancor egli l'amore e la concordia fra i principi italiani; e che in servizio pure dell' Italia potesse restar libera

dalle turbolenze intestine la Francia, perchè non mancasse qualche contrappeso alla formidabile potenza di Spagna.

Motivi tutti che gli fecero abbracciare tanto più volontieri ed il primo matrimonio con madama Cristina di Lorena già seguito qualche anno prima con lui medesimo; e il secondo della principessa Maria sua nipote, che poco dopo si vide effettuato col re di Francia. Era principe di grand'aspetto, amatore della caccia, ma però molto più del negozio, che lo faceva star tutto fisso in operare tutto quello che poteva essere più necessario per istabilire sempre meglio nella sua casa quel nuovo stato, nel quale usava un temperamento tale di governo, ch'egli aveva saputo farvisi amare molto più che temere. Nel suo discorso intorno alle cose di Roma, egli mi esortò specialmente a frequentare la Vallicella, che allora così veniva chiamata la chiesa nuova, del cui virtuoso e tranquillo instituto san Filippo Neri fu il principale fondatore. Dissemi che papa Clemente nella sua inferior qualità di prelato e di cardinale, era stato molto famigliare di san Filippo: che egli aveva frequentata del continuo la chiesa e la casa di quei buoni padri, che per quella via fra l'altre aveva procurato d'acquistar buona fama e farla spargere per la corte: che poi giunto al pontificato nella prima sua numerosa promozione di cardinali aveva esaltati a quel grado Tarugi e Baronio, ambedue padri dell'oratorio di san Filippo ed amici particolari di lui medesimo: che Baronio era suo confessore e Tarugi pur suo confidente: che egli tuttavia riteneva una grande affezione verso quella chiesa e quella congregazione, e che formava buon concetto di quelli che più frequentavano e praticavano l'una e l'altra. Conchiuse poi il suo ragionamento con l'esortarmi a camminare per la via della virtù e del merito, e mi disse un concetto veramente aureo e degno

del suo gran giudizio, e della sua grande esperienza nelle cose di quella corte, e fu, che Roma alfine rare volte si mostra matrigna delle virtù, benchè talora anco si mostrasse madre tanto parziale della fortuna. Speditomi da Firenze rientrai nel viaggio, e in pochi altri giorni felicemente poi giunsi a Roma.

Cap. V.

Qual informazione io avessi nell' arrivo mio a Roma intorno alla persona particolare del papa, ed a quella de' suoi più congiunti.

Pervenuto alla Corte io mi presentai subito al cardinale Aldobrandino, il quale mi ricevè con molta benignità e mi fece varie interrogazioni, ma specialmente di Padova e di Ferrara; e fermatosi in questa mostrò particolar gusto di quello che io gli raffermai intorno alla soddisfazione che il cardinale suo collegato dava e riceveva nel governo di quella città. Con umanissime dimostrazioni fui accolto poi anche dal papa; e da lui similmente fui quasi trattenuto nell'istessa maniera. Quindi io mi posi in abito di cameriere e cominciai con ogni attenzione a servire. Il mio primo pensiero fu di pigliare un'esatta informazione sopra lo stato nel quale si trovava dentro e fuori del palazzo apostolico la corte di Roma in quel tempo; e la notizia, che io n'ebbi fu in ristretto questa seguente.

Era di già il papa nell' anno ottavo del suo pontificato e nel sessagesimo della sua età. Aveva egli e prima di esser stato eletto pontefice, e dopo nell'amministrazione del supremo pastorale suo officio, passata sempre una vita faticosissima, e nondimeno riteneva così gran vigore di corpo e d'animo, che per comun giudizio stimavasi, che egli dovesse reggere il ponti-

ficato ancora per lungo tempo. Tutte le azioni della vita privata e pubblica, e specialmente quelle del suo pontificato avevano reso gloriosissimo per tutte le parti del mondo il suo nome. Era nato della casa Aldobrandina, che è una delle più antiche e più nobili di Firenze. Ma tramutatosi quel governo di repubblica in governo di principato era uscito di Firenze suo padre, e per lo più trattenutosi nello stato ecclesiastico con opinione di gran giurisconsulto, e con felicità di avervi generato una prole, dalla quale dovevano uscire due lumi ecclesiastici di tanto splendore come furono, prima il cardinale Giovanni e poi il cardinale Ippolito suoi figliuoli: il primo in virtù de'suoi meriti portato a quell'onore da un pontefice sì glorioso come fu Pio V, e l'altro pure in virtù di lunghe ed egregie fatiche promosso da Sisto V, pontefice similmente di tanto nome e riputazione, al medesimo onore. Nella sua inferior fortuna, Ippolito era stato anch'egli, come Silvestro suo padre, uno degli avvocati concistoriali, e poi era succeduto all'officio di auditor di Rota, che dal cardinale Giovanni prima si esercitava. Presentatasi poi l'occasione d'essere inviato da Pio V il cardinale Alessandrino suo nipote a quella sì celebre legazione di Francia, di Spagna e di Portogallo, s'era trovato in essa Ippolito, facendo non solamente le parti che sogliono in tali casi gli auditori di Rota appresso i legati, ma quelle di ministro principale in tutto il negozio che portò seco una sì gran legazione. Quindi creato egli cardinale e datario da Sisto V nella continuazione delle sue fatiche erasi da lui fatta apparire sempre ugualmente ancora la continuazione della sua virtù. Uscito poi d'Italia e inviato dal medesimo pontefice alla legazione di Polonia non si può dire con quanto onore della santa sede e con quanta gloria di sè medesimo egli soddisfacesse alla scena pubblica di quel sì grave e sì importante maneggio; e non passò molto

che dal grado di cardinale fu esaltato alla dignità pontificia.

In questo spazio di tempo che era scorso fin alla sua andata a Ferrara, aveva egli particolarmente con tre memorabili azioni conseguita un'amplissima gloria. Con la prima in riunire la Francia alla santa sede. Con la seconda in pacificare insieme le due corone. E con la terza in ricongiungere lo stato di Ferrara alla sede apostolica. Tutte le altre azioni del suo governo erano state pur anco di gran zelo piene e di gran prudenza. E perchè nell'imperio spirituale consiste la grandezza principalmente, e la maestà del pontificato; perciò in questa parte di governo aveva procurato, egli e procurava con ogni attenzione che la chiesa facesse ogni dì nuovi acquisti, o che non sentisse almeno nuove perdite. Tra i cristiani scismatici d'oriente dove regna per lo più il rito greco, cercava d'introdurre e di stendere quanto più si potesse il rito latino, e poneva specialmente grandissima cura affinchè nelle parti settentrionali, dove i popoli sono più infetti delle nuove eresie, potesse ricevere ogni maggior vantaggio l'antica religione cattolica. Con oggetto pur di servire alla chiesa cattolica aveva somministrato, e tuttavia somministrava aiuti importanti all' imperatore nella guerra d'Ungheria contro il Turco, e per servizio pa ticolare della santa sede usava ogni studio per mantenersi e con lui e con gli altri principi cattolici in ogni migliore corrispondenza, affinchè essi e nelle persone loro proprie e in quelle de' loro popoli conservassero tanto più la riverenza dovuta verso la chiesa romana, e potesse egli appresso di loro tanto più ritenere con l'affetto di padre unitamente l'autorità di pastore. Ma non si può esprimere la cura che da lui si era applicata particolarmente nel riformare diverse famiglie religiose tra le quali ne appariva maggiore il bisogno. A tal fine egli aveva

eretta una nuova congregazione con titolo di riforma, a tal fine chiamati e ritenuti in Roma prelati insigni, e mosso pure da questo fine, scordandosi in certo modo dell' eminente suo officio e della propria maestà di sè stesso, aveva voluto alcune volte sino abbassarsi a deporre la sua persona e a vestire quella, per così dire, d'ogni più comune superiore claustrale, e trasferirsi egli medesimo ne'luoghi rilasciati, e quivi con gli occhi propri certificarsi meglio de' correnti disordini, a fine di poterne trovare in questa maniera tanto meglio e più aggiustatamente i rimedj.

Questi erano i discorsi più rilevanti e più generali che si facevano allora intorno alle azioni del papa, di quelle azioni però che riguardano il governo spirituale della chiesa. Ma non minori erano le laudi che gli si davano per l'altra parte che aveva riguardo al governo temporale di Roma e dello stato ecclesiastico. Egli faceva fiorir grandemente l' abbondanza, la giustizia e la quiete. Nell'amministrazione della giustizia, egli aveva voluto seguitare le massime severe piuttosto che le piacevoli, e piuttosto imitare in questa parte il governo rigido di Sisto V, che il troppo indulgente di Gregorio XIII, che erano li due più vicini esempj di quei pontificati, che erano allora stati più lunghi; nel che egli si proponeva per fine principale, che essendo Roma patria comune di tutte le nazioni cristiane, potessero tutte abitarvi con ogni più soave e più placida sicurezza. Per soddisfare all' uno e all' altro governo, usava egli una somma vigilanza e fatica, benchè procurasse che le occupazioni gli riuscissero men laboriose, con renderle quanto più poteva ben ordinate, e distribuiva il tempo in questa maniera.

Ogni lunedì trovavasi in concistoro. Il martedì faceva la signatura di grazia. Il mercoledì andavano all' udienza alcuni de' suoi più adoperati ministri. Il giovedì egli interveniva alla congregazione del santo

officio. E tutte queste funzioni seguivano la mattina. Gli altri due giorni del venerdì e del sabato si compartivano parte la mattina e parte la sera fra gli ambasciatori e residenti de' principi, e non mancavano altre funzioni o di cappelle o d'altre qualità ne'giorni festivi delle domeniche, nè rimanevano oziosi quei dopo pranzo de' primi quattro giorni accennati, perchè in essi ancora egli dava con molta facilità molte audienze ordinarie e straordinarie, ma specialmente nel giorno che precedeva alla signatura. Usciva egli spesso in una grande anticamera, e quivi riceveva dalle parti medesime l'informazioni delle materie più gravi che si dovevano riferire la mattina seguente, e poi in camera egli stesso le studiava, oltre che in quella sorte d'udienza pubblica, fino che vi era tempo, egli similmente sopra altre materie la dava a chi la voleva. Negli ultimi anni andò poi allentando l'udienze a misura che per l'età, per le fatiche e per le indisposizioni si andava diminuendo in lui il vigore delle forze.

Pativa egli di podagra e di chiragra, e da queste riceveva anche molestia, perchè l'impedivano gran fatto nelle sue ordinarie funzioni. Quando soverchiamente non l'affliggevano celebrava ogni mattina la messa e con una devozione si viva, che nelle preghiere segrete in particolare, raccogliendosi e per lungo tempo fermandosi tutto in sè stesso, gli si vedevano allora cader le lagrime abbondanti dagli occhi, che gli uscivano anche molto più abbondantemente dal cuore. Per tal uso continuo era egli solito di confessarsi ogni giorno, e però il cardinale Baronio suo confessore veniva ogni sera a tal effetto a trovarlo. A quel devoto ministerio esteriore aggiungeva in segreto frequenti digiuni, ferventi orazioni, insolite penitenze, e tali, che sarebbono state esemplari in un semplice religioso, non che in un supremo pastore della chiesa di Dio. Mostravasi tutto pieno di carità verso i poveri, e distribuiva larghe ele-

mosine a favor loro. Durò un tempo, che all'ora medesima del suo pranzo, egli faceva desinare nell'istessa sua camera dodici poveri che rappresentavano i dodici apostoli; e da lui come da vicario di Cristo veniva loro data la benedizione apostolica, poste loro innanzi le prime vivande, e poi andava egli a tavola, dove appena si tratteneva quanto bastava per l'uso naturale, che subito ritornava alle sue grandi occupazioni.

Gli diede l'anno santo d'allora particolarmente l'occasione di mostrare in vari modi la sua liberalità verso i poveri, e la sua devozione in esercitare gli atti spirituali, e non meno la sua generosità in accompagnare tutte queste azioni col dovuto splendore temporale; ma di queste memorie parlerò in altro luogo. Dalla podagra in fuori godeva egli molto prospera sanità. Era di comune statura, di complessione tra sanguigna e flemmatica, di grave e nobile aspetto, di corpo eccedente un poco il ripieno, e di moto per cagione della podagra alquanto impedito, parco nell'uso del cibo, e non meno ancora del sonno; trattabilissimo di natura, ma pieno insieme di gran decoro in ogni sua azione privata e pubblica, ma sopra tutto sì dedito naturalmente al negozio, che si poteva stare in dubbio, se egli o più si consumasse o più si nutrisse nella fatica. Queste erano le considerazioni principali che si facevano allora intorno alla persona di papa Clemente.

E senza dubbio per comun senso venivano giudicate segnalatissime le sue qualità per formare quell'unico e mirabil composto di principato ecclesiastico e temporale, che si congiunge insieme ne' romani pontefici, e che gli fa sì altamente stimare e riverire quando il governo loro fa prevalere la parte spirituale con la proporzionata misura alla temporale: cioè, la parte divina a quella che è tutta umana; i tesori celesti alle cupidigie terrene; e quando in somma da loro vien dato alla chiesa quel tanto superiormente, che in

primo luogo è dovuto alla chiesa. Vedesi, che dal governo spirituale nasce la grandezza maggiore del pontificato. Roma per tal rispetto stende ora più largamente il suo imperio ecclesiastico, che in altri tempi non dilatava il profano. Quindi nasce, ch'ella non è patria solamente di sè medesima, o della sola Italia; ma ch'ella di sè formi, per così dire, un mondo spirituale, che la fa generalmente divenire patria comune di tutte le battezzate nazioni. In questo riguardo esse la frequentano, i principi loro la riveriscono, e all'oracolo della religione che qui risiede, tutti i fedeli devotamente ricorrono; e perciò non è meraviglia se un pontefice di tanto zelo e di tanta prudenza come era Clemente VIII con ogni spirito procurava d'esercitare quanto più perfettamente poteva questa parte del suo supremo pastorale officio.

Ma benchè egli con l'aiuto di tante virtù cercasse di restare libero dagli affetti umani, con tutto ciò non era possibile che ora in un modo, ora in un altro questi nemici interiori non l'assalissero e insieme non l'agitassero; nè potevano fargli guerra maggiore, che accender quella che dopo il pontificato era seguita e durava tuttavia dentro della sua casa propria fra i due cardinali nipoti; l'uno era il cardinale Pietro Aldobrandino figliuolo d'un suo fratello, come fu accennato di sopra, e l'altro il cardinale Cintio Passero, che gli era nipote per via di sorella. Aveva il papa differito più di due anni a crear cardinali questi nipoti; nè aveva voluto promoverli soli, ma in compagnia di due altri, cioè del cardinale Sasso, prelato benemerito per lunghe fatiche da lui fatte in Roma e del cardinale di Toledo gesuita teologo e predicatore insigne, col quale aveva il papa molti anni avanti mantenuta sempre una particolare e stretta amicizia. Era nato in Roma Pietro, e passava poco più di venti anni nel tempo che il zio era asceso al pontificato. Innanzi a quel tempo non si

trovava egli quasi in alcuna sorte di conoscenza, non che stima; vedevasi appresso il zio rare volte; ombratili erano i suoi studj, e non meno ombratile in tutto il resto anche allora la vita. Dall'altra parte Cintio superando notabilmente Pietro negli anni, lo superava ancora di gran lunga appresso la corte nell'opinione, la quale era che ascendendo il zio al pontificato, non in Pietro ma in lui dovesse cadere il maggiore e più importante maneggio. Era egli nato in Sinigaglia, città della provincia d'Urbino, e tirato dal zio appresso la sua persona, e uscito con onore dagli studj era andato con lui in Polonia; e al ritorno tanto più si era introdotto e negli occhi e nell'accennata opinione della corte. Giunto poi il zio alla dignità pontificia, e durando più che mai l'istesso concetto, erasi giudicato che il Papa non avendo altro nipote della propria sua casa che Pietro, l'avrebbe impiegato nella professione secolare, e l'altro nell'ecclesiastica. Quindi promossi al cardinalato ambedue si era pur anche stimato comunemente che Cintio, come di maggior età e stimato di maggior attitudine, dovesse prevalere a Pietro nell'amministrazione del governo. Riteneva Pietro il suo natural cognome d'Aldobrandino, e Cintio aveva preso il titolo di San Giorgio, ch'era la chiesa titolare assegnatagli nella sua promozione al cardinalato. Dunque standosi nella suddetta opinione, si era voltata la corte al cardinale Cintio particolarmente. Là portavansi i prelati, là il resto de'cortigiani, là si nudrivano le speranze; e a quella parte piegavano ancora gli ambasciatori e gli altri ministri de'principi, sperando che fossero per vantaggiare il negozio col maneggiarlo per quella via, dove appariva più vantaggiosa l'autorità. Nè mancava Cintio a sè stesso, ma con officiose maniere procurava di conciliarsi la volontà della corte, e in ogni altra più conveniente forma di mantenere e accrescere il concetto che si aveva delle sue qualità. Mostravasi specialmente

gran parziale de' letterati, faceva accademia di lettere nelle sue stanze del Vaticano e aveva tirato appresso di sè in particolare Torquato Tasso, il quale con nuova fatica gli aveva dedicato il suo famoso Goffredo, che prima correva sotto gli auspicj dell'ultimo duca di Ferrara, Alfonso d'Este.

Ma la corte che suole ingannarsi di raro, s'ingannò quella volta notabilmente, perchè il papa dando il giusto diritto al sangue; dopo aver manifestamente veduto crescere prima a poco a poco il maneggiabil talento in Pietro con gli anni, aveva fatto in lui crescere dipoi a poco a poco il maneggio, e poi sempre con maggiori vantaggi, e finalmente con tal superiorità in ogni cosa, che nel mio arrivo alla corte il ministerio del pontificato si maneggiava dal cardinale Aldobrandino con autorità si grande, che al cardinale San Giorgio veniva a restarne solo una ben debole e vana apparenza. Con occasione dell'impiego che particolarmente Aldobrandino aveva avuto nella devoluzione di Ferrara, non si può dire quanto egli appresso il zio si fosse avanzato e di stima e di grazia e di autorità. Mutatasi dunque affatto la scena, quanto più si vedevano deserte prima le stanze di Aldobrandino, tanto più restavano allora deserte le stanze dove abitava San Giorgio. In quelle di Aldobrandino era tutto il concorso, tutto il corteggio e tutto quello anelante contrasto che faceva gareggiare insieme la corte nell'ambire la sua grazia, e di procurare gli avanzamenti col suo favore. Aveva Aldobrandino allora intorno a 30 anni. Eragli stata poco favorevole la natura in formarlo, e di picciolo corpo e di poco nobile aspetto. Restavagli molto segnata la faccia dal vaiuolo, e aveva molte offeso il petto ancora dall'asma; e l'imperfezione di questa parte ne cagionava un' altra alla voce, che nasceva torbida per tal cagione in vece di uscir chiara, e faceva che si avessero da indovinare molte parole invece d'in-

tenderle. Quindi ancora nasceva l'accendersi in lui di maniera alle volte la tosse, che tutto il volto se gli infiammava, e notabilmente l'anelito ne pativa; ma nondimeno godeva egli tutta quella sanità che bastava per sostenere il peso delle fatiche, le quali non potevano quasi essere maggiori, nè gli mancavano l'altre qualità per un si gran ministerio più necessarie; vigilanza, industria, consiglio, vigore d'ingegno, e costanza d'animo. Procurava d'apparire anco zelante ecclesiastico; ma per comune giudizio prevalevano però in lui di gran lunga le cupidità temporali. Vedevasi che egli troppo amava le dipendenze assolute; e che non favoriva se non chi le professava; cupido sopra modo nei sensi, avido sempre più dell'autorità, e di maniera poi accecato negli ultimi anni dal desiderio di possederla, che usandola non come prestata ma come propria, e confusi troppo nel resto anco i termini del governo, pareva ch'egli a favor della sua casa e di sè medesimo si considerasse ministro supremo di un principato temporale e non ecclesiastico, ereditario e non elettivo, di lunga e stabile, e non di transitoria e breve durata.

Quanto al cardinale San Giorgio egli aveva intorno a 40 anni allora di età, uomo di comune presenza e di giusta corporatura, grave e misurato assai di costumi, e però tardo assai più che vivace all'opere ma pieno però di sensi e di concetti nobili, ch'egli avrebbe meglio forse ancora scoperti, se quanto gli bisognava dentro di sè medesimo ritenergli, tanto avesse potuto nelle azioni esterne più chiaramente manifestarli. Fra questi due nipoti passava grand'emulazione e discordia, come fu accennato di sopra, ma stava però la dovuta simulazione fra loro. E benchè Aldobrandino fosse di tanto superiore in tutto nel maneggio, nondimeno a San Giorgio restavano molti nobili impieghi. Era egli legato d'Avignone, era prefetto di signatura

di giustizia, e di tutte le nunziature egli ne riteneva la metà sotto il suo ministerio; e per salvare almeno l'esterne apparenze, aveva voluto il papa che gli ambasciatori e ministri di principi, dopo aver negoziato con lui e con Aldobrandino, facessero con San Giorgio ancora il medesimo.

In compagnia pur sempre andavano i due nipoti all'udienze del papa, in compagnia negoziavano con lui, intervenivano alla sua messa, e ritornavano alle loro stanze, dividendosi dove era necessario l'uno dall'altro prima di ritirarsi. Ma ciò seguiva con differenza notabilissima d'accompagnamento e corteggio. Non era seguitato San Giorgio se non dalla semplice sua famiglia o da pochi altri, là dove le stanze d'Aldobrandino erano da un infinito concorso inondate; gareggiando la corte nell'industria del farsi vedere, e molto spesso per la gran moltitudine non dando luogo una faccia all'altra di potersi scoprire. Amava egli questa sorte d'ossequio, benchè tanti e tanti consumandovi il tempo, non miglioravano le speranze; e taluno che allora o fu cominciato o fu invigorito, continuò dipoi in maniera che i prelati lasciando gli studj e servendo al corteggio, hanno poi fatta sempre una gran perdita di quelli, senza che punto loro giovi il più delle volte l'ambizione che vanamente mostrano in questo.

Ma qui è forza che io esclami, oh vane speranze degli uomini! oh caduche felicità della terra! dove sono ora l'Aldobrandine grandezze? dove quei tanti lustri o piuttosto secoli destinati a perpetuarle? dove quei cinque nipoti del cardinale, che tante volte io vidi per l'anticamere e nell'udienze e nelle camere del papa lor zio? dove le parentele di tanto strepito? l'amicizie, l'aderenze? le fatiche di tanta spesa, e l'altre sì avvantaggiose prerogative di una tanta e sì presto svanita fortuna? Miete indistintamente la morte con l'inesorabile sua falce, e abbatte ogni vita umana, ogni

esaltazione terrena. Morì il cardinale Aldobrandino, sono morti i cinque nipoti che avevano due altri cardinali fra loro. Mancarono tutti i maschi di quella casa, e mancò finalmente con essi ogni successione, e insieme ogni grandezza del sangue lor proprio; onde si potrebbe dire che sparisse quel nuovo splendor di fortuna quasi prima che lampeggiasse. E quanti altri esempj potrebbono addursi di altre simili grandezze pur estinte quasi prima che nate?

E parlando ora de'suddetti cinque nipoti questi erano figliuoli d'Olimpia, che era sorella del cardinale Aldobrandino, e sorella unica, e ch'egli unicamente amava. Olimpia aveva per suo marito Giovan Francesco pur di casa Aldobrandina, ma in grado assai remoto da quella del papa; nondimeno per convenienze particolari questo matrimonio si era contratto, e n'era poi uscita una prole copiosa di maschi e di femmine. E perchè il cardinale aveva voluto ritenere in sè la maggior grandezza ecclesiastica, perciò in Giovan Francesco, in Olimpia e ne' loro figliuoli, erasi da lui voltata intieramente la temporale. Innanzi al pontificato aveva Giovan Francesco atteso più a trattar negozj domestici che maneggi di corte; ma trovatolo poi bastantemente capace in questi e in altri l' avevano il papa e il cardinale ammesso alla comunicazione di tutte le cose più gravi, fattolo generale dell'armi, speditolo per negozj gravi in Ispagna; e finalmente creandolo generale dell'armi ecclesiastiche non più di titolo, ma d'essenza l'avevano inviato sino d'allora due volte in Ungheria con numerosa e fiorita gente in soccorso dell'imperatore contro il Turco. Questi maneggi dentro e fuori di Roma, e la congiunzione sì stretta del sangue, e più ancora di confidenza ch'egli aveva col cardinale faceva grandemente frequentare la casa sua e riverire la sua persona. Era egli d'età matura, ma di complessione forte, aveva molto più di rozzo che del

trattabile, ritenendo tuttavia un animo che piegava all'angusto mostrava spiriti molto più convenienti alla passata, che alla presente fortuna. All' incontro venivano commendate grandemente le qualità della moglie.

Era di nobil presenza, ornata di molte virtù e d'un giudizio particolarmente, che la rendeva superiore all'età e più ancora al sesso, degna di esser uomo, e di fare nel pontificato le prime parti forse ella più che il fratello, e degna almeno certo di non essere tanto infelice come ella fu, nel vedere con vita si breve tutti i figliuoli maschi, e con una successione cadente, ch'ella prima di mancare la vide già moribonda, o del tutto morta.

Questa era in ristretto la scena dentro al palazzo del papa, e fuori di esso nella casa degli altri suoi più congiunti quando io venni a Roma, e cominciò la mia prima introduzione alla corte.

Cap. VI.

Qual relazione mi fosse data nel principio dell'arrivo mio a Roma intorno al sacro collegio de' cardinali; come esso collegio si divida in vecchio e nuovo, e qual fosse il vecchio.

Vengo ora alla scena generale della corte. Fa in essa le prime parti il sacro collegio de' cardinali. Quindi segue l'ordine della prelatura, e poi l'altre persone inferiori de'cortigiani. Ma quest'ordine più comune si vede quasi continuamente il più principale, facendo in esso Roma il suo sforzo maggiore delle maggiori meraviglie. Qui lottano sempre insieme la virtù e la fortuna. Qui veggonsi i maggiori sforzi dell'una e dell'altra; e di qua in somma fannosi quei si frequenti passaggi alle prelature, alle mitre, alle porpore ed alle supreme tiare; ma di ciò parleremo dipoi.

Tornando ora dunque al sacro collegio, oltre alla solita sua divisione in cardinali vescovi, preti e diaconi, suole ancora in esso farsene un'altra di collegio, vecchio e nuovo. Nel vecchio si comprendono i cardinali già creati da' pontefici antecessori a quello che governa, e nel nuovo i cardinali promossi a tal dignità dal pontefice allora regnante. Aveva papa Clemente di già creati in varie e più promozioni trenta e più cardinali, e di questi si formava il collegio nuovo; tutti gli altri erano del vecchio, e per la maggior parte creati da Sisto V. Vanità sarebbe il voler parlare di tutti; onde io mi restringerò a trattare solamente di quelli che si trovavano allora in Roma, e che o per nobiltà o per gran virtù, o per l'una o per l'altra qualità insieme, si reputavano i più conspicui, senza però tacere quelle imperfezioni ancora delle quali venivano comunemente notati alcuni.

Era decano allora del sacro collegio il cardinale Alfonso Gesualdo napoletano, di sangue principalissimo e che aveva goduto molti anni avanti e molto bene governata la chiesa archiepiscopale di quella città. Cardinale di nobile presenza, di maniere amabili; e nel quale risplendevano ancora molti altri doni della natura e dell'animo. Grande amico non del lusso, ma della politezza; come ancora molto inclinato a godere non un ozio ignobile, ma una vita soavemente occupata. Onde egli nè sfuggiva nè incontrava il negozio, capace nondimeno di maneggiarlo, e che per altre sue virtù poteva meritare di essere capo del sacro collegio, quando ben egli non fosse stato.

Dell'istessa città era il cardinale Inico d'Aragona, uscito della casa d'Avalos, che è una delle maggiori e più stimate che abbia il regno di Napoli. Veniva egli riputato cardinale di gran maneggio, ne' conclavi particolarmente, e dal quale più che da niun altro, i cardinali più giovani fossero soliti di pigliare le istru-

zioni e di ricevere insieme i consigli. Il suo maggior impiego era stato quello di rimanere con la legazione di Roma nel viaggio di papa Clemente a Ferrara, e l'aveva egli sostenuta con gran decoro e amministrata insieme con gran prudenza. Dilettavasi di star nobilmente addobbato in casa e di variar più volte i parati secondo che più volte variavano le stagioni. Aveva particolarmente una cappella ornatissima e in essa, pur anco secondando le mutazioni delle feste principali nell'anno, faceva mutar le tavole di pittura all'altare, e molto ben dipinte e molto divotamente istoriate.

Per lunga pratica di maneggi era in concetto grandissimo il cardinale Tolomeo Gallio, chiamato col titolo della sua patria di Como. Pio IV, che di suo segretario l'aveva creato cardinale, l'aveva anche dopo mantenuto appresso di sè nell'istesso offizio, e quasi poi con maggior autorità si era servito di lui Gregorio XIII, pur nel medesimo carico. Cardinale consumatissimo nella corte di Roma, e che sapeva molto bene la sua natura e le sue agitazioni e le sue influenze. Saggio, destro, paziente, sagace in saper conoscere gli uomini e gli umori, e pieghevole soprammodo in accomodarvisi. Grande economo temporale e non punto meno caritativo ecclesiastico; poichè ad un tempo egli aveva e fatta molto riguardevole la casa sua con rendite secolari e fondato nobilmente più di un luogo pio con entrate ecclesiastiche.

Per considerazioni pur di negozj grandi e ne'conclavi massimamente si trovava in somma riputazione il cardinale Lodovico Madruzzi. Aveva egli in tutta quella precedente serie di freschi e brevi conclavi portato con seco la voce, che vuol dire la notizia de'sensi intimi che il re di Spagna Filippo II riteneva allora intorno a'soggetti da eleggersi al grado pontificale; e qualche volta Madruzzi si era servito di quell'autorità con sì grand'eccesso, che molti l'avevano chiamato

più tiranno che moderatore de' conclavi. Ma in ogni modo era gran cardinale e per chiarezza di sangue e per gravità di costumi, e per tutte l'altre condizioni che potessero farlo essere più riguardevole; e potevasi veramente restar in dubbio qual delle due case Austriache lo stimasse più, o l'Imperatore di Germania, o il re di Spagna, benchè i vantaggi nella corte di Roma si godevano da questa molto più che da quella; ma però con tutto ciò con tale unione d'interessi, che non potevano questi di Roma esser più uniti medesimamente fra l'una e l'altra di loro.

Dalle mani di Pio V aveva il cardinale Giulio Antonio Sertorio ricevuta la dignità del cardinalato; era egli nativo di Caserta città del regno di Napoli; ma chiamavasi col titolo di santa Severina per l'Arcivescovato di quella città, che molti anni prima egli aveva goduto cardinale. Univa la severità di costumi e la rigidezza generalmente in tutte l'azioni. Nelle materie del sant'Offizio egli veniva riputato un oracolo; e per quella via principalmente si era introdotto appresso al pontefice Pio con abusar troppo alle volte del suo santo zelo. Nondimeno egli era veramente grande ecclesiastico, e nell'arrivo mio a Roma tuttavia si parlava assai di quel caso si strano, che nel prossimo antecedente Conclave si aveva fatto vedere in un punto papa e non papa; con essere poi concordemente caduta l'elezione in Aldobrandino. Questi cardinali erano nell'ordine de' vescovi; ed i primi quattro in un tempo medesimo creati da Pio V.

Nell'ordine che seguiva de' cardinali preti, i più riguardevoli nel collegio vecchio riputavansi Bezza, Firenza, Salviati, Verona, Gioiosa, Ratzui, Terranuova, Gaetano, Borromeo, Santa Cecilia ed Acquaviva.

Il cardinale Pietro Bezza, nato di nobil sangue in Spagna, era venuto a Roma verso la metà del pontificato di Gregorio XIII, che poco prima l'aveva promosso alla

dignità del cardinalato. In Ispagna egli con la virtù se n'era acquistato il merito esercitando varie giudicature ecclesiastiche e secolari nei primi tribunali di quelle parti, sempre con laude uguale di prudenza, dottrina ed integrità. Era egli capo della cancelleria di Granata, quando si audacemente e si all'improvviso la vil feccia moresca tornò a sollevarsi in quel regno. Non poteva essere maggiore il pericolo; e benchè fosse inviato dal re l'istesso fratello suo don Giovanni a procurarne il rimedio; con tutto ciò il Bezza ebbe tanta parte anch'egli nel felice successo che ne segui, che non poteva esser quasi maggiore il merito che insieme ne riportò. Del che diede segno ben presto il re col trasferirlo da quella residenza di Granata ad un' altra maggiore in Vagliadolid; nè si ritenne di onorarlo sinchè non gli ebbe procurata e poi ottenuta la dignità del cardinalato. Venne egli dunque alla corte di Roma. Ne'teatri di tutte le corti rare volte si possono far corrispondere di presenza le azioni alla fama che le precede. Ma questo si vede succedere specialmente nella corte di Roma, la quale per tante nazioni che vi concorrono e per tanti e si acuti ingegni che la censurano, forma di più teatri, per dir cosi, un teatro sommamente difficile da soddisfare. Ciò segui allora nella persona del cardinal Bezza, di tanta riputazione, come ho accennato, e dopo in quella pur di tanti altri. Non mantenne qui egli dunque la stima che vi portò; quell'attitudine e quella pieghevolezza che richiede il negozio di Roma non fu portata, nè poi qui presa da lui nel modo che bisognava; e certa sua tenacità ancora intorno allo splendore, lo faceva tanto meno stimare anche dalla sua propria nazione. L'essere nondimeno egli protettore di Spagna con tutte l'altre sue qualità unite, gli facevano avere gran luogo, ed insieme gran parte nel sacro collegio.

E passando ora al cardinale Alessandro de' Medici,

chiamavasi egli col titolo di Firenze per l'arcivescovato che godeva di quella città. Aveva fatta molti anni professione secolare, ed in quella sorte di vita il gran duca Cosimo I s'era servito di lui in Roma per suo ambasciatore lungo tempo. Quindi eletto arcivescovo di Firenze, e creato poi cardinale, aveva egli soddisfatto sempre a questi due impieghi con tutte l'azioni che potevano essere più richieste dall'uno e dall'altro. Alla sua riputazione di prima erasi poi anco aggiunto un gran cumulo di nuova gloria per la già accennata sua legazione di Francia; ed il fresco ritorno suo da quel regno gliene faceva godere in Roma pienamente l'applauso. Congiungevansi in lui candore e gravità di costumi, gran zelo ecclesiastico, e quella decente nobiltà che gli conveniva di spiriti eziandio temporali. Tutte qualità con molte altre però molto lodevoli, che lo fecero poi succedere nel pontificato a papa Clemente.

Della medesima nazione e patria creato dall'istesso pontefice e nell'istesso tempo era il cardinale Antonio Maria Salviati. Toccava egli ancora di parentela i principi di Toscana; ed in qualità di parente l'aveva riconosciuto nella sua nunziatura di Francia la regina Caterina de'Medici, e gli aveva dato allora il principal maneggio del regno. Da quella nunziatura aveva egli riportato gran nome per le fatiche fattevi in quei turbulentissimi tempi, fra i quali cade appunto la memorabile notte di san Bartolommeo Apostolo, che bastò bene a raffrenare in alcuna parte, ma non già quanto bisognava, l'audacia e la rabbia degli Ugonotti. E non era poi stata minore la lode conseguita da lui nella legazione di Bologna in tempo di Sisto V, col procurare che il suo governo facesse godere specialmente in quella città una somma pace col mezzo di una incorrotta giustizia. Piegava egli dal grave più tosto al severo; integerrimo di vita e di sensi; grand'amatore de'poveri, ed insieme benefattore, come lo dimostrano

le fondazioni e le fabbriche da lui con tanto splendore di carità e di spesa o in gran parte accresciute o intieramente di nuovo erette. Nemico di ogni lusso e d'ogni esterna apparenza. Gran cardinale in somma; nè tardò poi egli di morire. Cardinale per comune giudizio allora stimato degno di sopravvivere al pontefice Clemente, e di succedergli così nelle maggiori dignità, come tanto l'imitava in tutte l'altre virtù: nè vi era chi lo stimasse più dello stesso Clemente, il quale per darne un segno straordinario, l'andò a visitare moribondo, e gli portò egli stesso la sua benedizione apostolica.

Un altro pur grand'esempio di zelo ecclesiastico e di virtù pastorale riluceva nel cardinale Agostino Valiero, che si faceva chiamare anch'egli col titolo di Verona, per essere vescovo di quella città. Era egli uscito dalla scuola del cardinale Navagero, vescovo di Verona, suo zio materno, il quale dagli onori temporali più rilevanti della repubblica di Venezia passato alle dignità più eminenti poi della Chiesa, aveva procurato in particolare che riuscisse degno allievo della sua virtù questo nipote. Fatto egli dunque vescovo di Verona in luogo del zio, oltre a questo domestico esempio, si diede tutto all'ossequio, ed insieme all'imitazione del glorioso S. Carlo; ed appresso di lui entrò presto in sì buon concetto, che da quel santo arcivescovo specialmente fu tanto più mosso Gregorio XIII a premiare le virtù di esso vescovo con la dignità del cardinalato. Quando io venni a Roma, egli era già vecchio di settanta anni, e ne visse alcuni altri. Venerabile di presenza, venerabile di coscienza, e candidissimo di natura, tutto pio, tutto buono, tutto insomma ecclesiastico; e che veramente rappresentava uno di quei venerandi vescovi, che più hanno resa illustre la chiesa di Dio antica. A tali e sì riguardevoli qualità si aggiungeva una grande erudizione in tutte le sorti di

lettere, e fra l'altre in quelle che sono le più culte e le più nobili. Purgatissimamente componeva in latino, e fra molte opere sue pubblicate alla stampa aveva conseguito grande applauso in particolare la sua rettorica ecclesiastica. Degnissimo di ogni lode in vero, e la cui memoria sarà specialmente venerata da me sinchè io viva non solo per la venerazione che si deve a tante virtù per sè stesse, ma per l'affetto col quale mi trattò sempre dopo che io mi fui introdotto nella sua conoscenza e famigliarità, e fu a segno, ch' egli mostrava d'amarmi quasi al pari, e d'avermi in luogo d'uno de' suoi propri nipoti.

Nella medesima promozione di questi tre cardinali gregoriani, era entrato similmente Francesco Gioiosa francese. Quando egli fu promosso regnava in Francia Enrico III; ed appresso di lui si trovava in così eminente favore Anna, duca di Gioiosa, fratello del cardinale, che il re di suo favorito l'aveva fatto divenire suo cognato, dandogli in matrimonio una sorella dell'istessa regina sua moglie. Alla dignità del cardinalato aveva il re aggiunto una sì gran quantità di beni ecclesiastici, che in breve tempo Gioiosa era venuto a goderne più d'alcun altro prelato e cardinale di quel regno.

Quindi morto il cardinale Luigi d'Este protettore di Francia in Roma, aveva pur anco il medesimo re conferito quell'offizio nel medesimo cardinale di Gioiosa; onde comparso egli più volte nella corte di Roma con prerogative sì grandi, non poteva esser maggiore la splendidezza con la quale si trattava, nè l'autorità che nelle cose di Francia egli riteneva.

Di questa grandezza, che gli era venuta per sì alto favore di fortuna, mostravasi egli nondimeno grandemente capace in riguardo eziandio del suo proprio merito. Era dotato di grave aspetto, e sopra l'ordinario della nazione; dotato ancora di gravi costumi, benchè nella frequenza de' suoi viaggi di Francia egli riteneva pur

anco molta parte di quel moto continuo si praticato in quelle parti e dalla corte regia e da tutti i signori più grandi del regno. Ma in ogni modo egli fu sempre sommamente stimato così in Roma, quando vi dimorava, come in Francia, dove più d'ordinario per suoi propri affari viveva.

Dell'istessa promozione gregoriana di dieci cardinali (che veramente fu delle più celebri che mai si vedessero in alcun pontificato, poichè specialmente produsse quattro pontefici) fu fatto anco Giorgio cardinale Ratzuil, uscito di casa nobilissima nel gran ducato di Lituania, che è unito col regno di Polonia. Era egli nato, e nella prima sua fanciullezza si era nutrito eretico; ma fattosi cattolico dopo un gran giro di nobile e varia peregrinazione, stabilitosi sempre più nelle vera fede, erano venute le sue qualità in notizia, ed unitamente in concetto sì vantaggioso appresso Gregorio, ch'egli con somma approvazione l'aveva veduto ascendere al vescovato di Vilna, che solo abbraccia tutto il governo spirituale di Lituania. Dall'istesso Gregorio era stato conosciuto di presenza e trattato Giorgio negli anni più giovanili; onde vedutolo con gli anni crescere più sempre nella virtù, e sostenere con tanto merito della sua persona le dignità più riguardevoli della Chiesa, l'avea voluto elevare al supremo onore della porpora. Dal vescovato di Vilna era poi passato Ratzuil a quello di Cracovia, che è il primo della Polonia. Quindi venuto a Roma con l'occasione dell'anno santo, vi si tratteneva con ogni più nobile e cospicua maniera. Faceanlo sommamente risplendere e la chiarezza del sangue e la nobiltà dell'aspetto e la gravità de' costumi e la cognizione delle lettere e l'accompagnamento di tutte l'altre qualità, che possano e meglio ricevere onore dalla porpora, e darglielo. Col zelo suo proprio faceva egli apparir tanto più ancora quello di tutta la nazione polacca, sì benemerita della Chiesa

nel mostrarsi in tutte le occasioni il più vero, più costante e più forte propugnacolo in suo favore, che abbia quel tratto settentrionale contro la formidabile potenza ottomana. Ma nè la Chiesa, nè la sede Apostolica, nè la Polonia e la Lituania poterono godere lungamente d'un tanto lume e d'un tanto bene, poichè egli poco dopo il principio dell'anno santo, venne con fine immaturo a morte; e ciò seguì con sommo dolore del papa medesimo, che si pregiava specialmente della sua legazione in Polonia, che faceva singolar stima del cardinale, e che non avendo potuto goderlo più lungamente in vita, volle onorare almeno la sua morte con visitarlo egli stesso, e compartirgli la sua benedizione apostolica di presenza.

Dalle mani dell'istesso Gregorio nella medesima promozione, era uscito il cardinale Simone di Tagliavia, siciliano. Facevasi egli chiamare col soprannome di Terranova, che era il titolo dello Stato, col quale si denominava Carlo duca di Terranova suo padre. Non poteva egli uscire nè di casa più principale in Sicilia, nè di padre più stimato in ogni altra parte. Aveva il padre, in diversi nobilissimi impieghi da lui esercitati in servizio del re Filippo II, acquistato un gran merito appresso la corona di Spagna. Era stato egli spedito dal re particolarmente a quel convento celebre di Colonia, nel quale pur papa Gregorio aveva inviato suo nunzio l'arcivescovo di Rossano, Gio. Battista Castagna, creato poi cardinale da lui nell'istessa promozione col Tagliavia, e che poi fu assunto al grado pontificale. Trattossi in quel convento di rimediare alle turbolenze che agitavano si miserabilmente la Fiandra, e con si gran pregiudizio della religione e causa cattolica; e benchè fosse riuscito infruttuoso il trattato, contuttociò il duca di Terranova in esso aveva mostrato si ardente zelo non meno in quella parte che riguardava il servizio della sede Apostolica, che nel-

l'altra concernente agl'interessi propri della corona di Spagna; e con tale opinione di virtù e d'ingegno, che fu molto approvata la sua esaltazione a quel grado. Venuto poi alla corte di Roma vi si era trattenuto con grande onorevolezza, e tuttavia vi si manteneva con l'istesso decoro. Cardinale grave, prudente, che mostrava buoni sensi civili, e che ne faceva apparire proporzionatamente ancora le azioni.

Fra le creature di Sisto V rendevasi sommamente cospicuo per nobiltà e di sangue e di merito il cardinale Enrico Caetano. Le due legazioni di Francia e di Polonia da lui fatte, per l'una parte con tanto splendore nel sostenere la dignità della Santa Sede; e per l'altra con tanto zelo nel procurare ogni maggior servizio e vantaggio alla religione cattolica, avevano reso molto celebre in quei due regni, ed anco appresso tutte l'altre nazioni il suo nome. Portava egli seco un non so che di grande naturalmente così nella presenza, come nelle altre sue qualità, che faceva aspettare sempre da lui azioni generose e magnanime. Aveva speso con grande eccesso particolarmente nelle accennate due legazioni; e la natura sua propria lo faceva essere liberale eziandio quando egli non aveva occasione d'esercitarsi in quella virtù. Ma in ogni modo questa e l'altre, delle quali molto largamente egli era ornato, lo rendevano riguardevolissimo nella corte; e fuori di essa lo facevano anco straordinariamente stimare in ogni altra parte.

Del medesimo Sisto era anche creatura il cardinale Federico Borromeo, di casa nobilissima milanese. La fresca e non errabile memoria del glorioso san Carlo aveva mosso tanto più Sisto a rinnovar quella dignità in quella casa, e specialmente nella persona di Federico, il quale benchè molto giovane, nondimeno sin d'allora con la virtù superava di gran lunga l'età. Quando io venni a Roma era egli arcivescovo di Mi-

lano; ma si tratteneva in Roma per cagione di alcuni duri contrasti, che in materia di giurisdizione passavano fra lui ed il Contestabile di Castiglia governatore di quello Stato. Mostravasi questo cardinale, congiunto non meno di virtù che di sangue a san Carlo, e camminava per le medesime strade e pedate. Nel governo di quella chiesa procurava che se ne godesse ancora l'istesso frutto. Aveva atteso con sommo ardore agli studj, variando l'applicazione ora a questi ora a quelli, ma con gran profitto sempre negli uni e negli altri. Possedeva egli perciò molto bene le sacre lettere, e molto bene ancora l'altre più amene e più culte, che sogliono ordinariamente essere le più necessarie a formare l'eloquenza, la quale era molto professata da lui e nelle scritture e nei pulpiti. Al medesimo fine faceva studio nella varietà delle lingue; onde aveva acquistato non solamente l'uso della greca, ma dell'ebrea. Nella latina e nella toscana si videro poi col tempo varie sue composizioni in grossi volumi, i quali però non hanno avuto nè gran corso nè grande applauso, essendosi dubitato che ne' Latini non siano meschiate le fatiche degli altri quasi più che le sue; e giudicandosi i Toscani pieni appunto di toscanismi affettati, con eccesso di parole antiche e recondite, e con povertà di concetti fiammeggianti e vivaci. Ma in ogni modo egli merita un grandissimo applauso da tutti i fautori e professori delle lettere così per averle professate con tanta riputazione egli stesso, come per aver fondata in favore di tutte le discipline e di tutte le scienze la famosa libreria Ambrosiana in Milano, che oggidì viene giudicata per le sue particolari circonstanze la più insigne e la più celebre che sia in tutta Europa.

Segue ora il cardinale Paolo Sfondrato milanese, di sangue principalissimo, che dalla sua chiesa titolare si chiamava di Santa Cecilia. Per un breve spazio di

dieci mesi, era egli stato nipote di Gregorio XIV, ma con eccesso di autorità si grande, che non avrebbe potuto in dieci anni acquistarla maggiore. Oltre alla grave età pativa il zio di molte gravi indisposizioni, e specialmente veniva afflitto dal male di pietra; onde egli in quel poco del pontificato era stato più in letto che in piedi, ed aveva governato molto più languendo che operando. Passava trenta anni il nipote, quando il zio era asceso alla pontificale dignità, e perciò il nipote trovandosi molto robusto d'anni, ed assuefatto molto prima al negozio, aveva con questa considerazione il zio tanto più facilmente posta in mano sua tutta l'autorità del governo. Innanzi al pontificato aveva Paolo alcuni anni menata una vita da claustro quasi più che da corte. Frequentava specialmente la Vallicella, erasi dato a quella congregazione, e tutto in particolare alla disciplina di san Filippo, ed alla familiarità di Tarugi e Baronio; ma venuto poi nipote di papa non aveva egli ritenuti, o mostrati almeno i medesimi spiriti; anzi al contrario mostrandosi tanto più avido di quel breve imperio, quanto più lo vedeva fuggitivo; e tirando a sè tutta l'autorità, che da molti era chiamata dominazione, perciò aveva egli fatto nascere nuovi concetti delle sue azioni presenti, come tanto diverse dalle passate. Eragli intanto venuta meno la qualità di nipote di papa dopo la morte del zio, onde rimasto cardinale sotto l'imperio altrui, dopo avere deposto il suo, s'era dato nuovamente alla vita spirituale, e più che mai la professava in tutti i modi più convenienti alla dignità che tuttavia lo faceva si conspicuamente risplendere. La chiesa del suo titolo era, come ho detto, quella di Santa Cecilia, vergine e martire si gloriosa, ma non corrispondeva alla sua gloria celeste questo edifizio terreno. Onde il cardinale s'applicò a risarcirlo, ed in varie maniere a nobilitarlo, che in breve maniera e varia, e in breve tempo lo

fece divenire uno de'più vistosi e più nobili che siano oggidì in tutta Roma. Il meno però fu la fabbrica. Non volle acquietarsi giammai il cardinale, sinchè egli dopo avere usate diligenze incredibili, non ebbe trovato il corpo della medesima santa; e ciò gli succedè con una felice ricerca di altri corpi santi, che pure nel medesimo luogo gli vennero in mano all'istesso tempo. Aggiunse egli dunque altre splendidissime nuove memorie in onore principalmente della martire a cui era dedicata la chiesa, ed insieme degli altri accennati santi. E queste erano le delizie, questi i teatri ne'quali si tratteneva il cardinale Paolo Sfondrato quando io venni a Roma. Nel resto viveva con modestia esemplare di famiglia e di casa; le più ricche suppellettili delle proprie stanze, erano pitture eccellenti, nelle quali contendevano insieme la pietà con l'arte e l'arte con la pietà. Nude in tutto il resto le pareti e di quelle e di ogni altra camera. Servizio di terra alla tavola, vivande a proporzione del servizio, carrozze e cocchj in ogni più positiva forma, e tutte l'altre azioni pur similmente con ugual corrispondenza in modo, che una tal sorte di vita, e con un tenore si costante (che poi si confermò sempre più in avvenire) non lasciava più in dubbio ch'egli non fosse pieno di gran zelo, e pieno insieme delle altre più pregiate virtù ecclesiastiche; ed in somma non fosse tale in sè stesso di dentro, quale si mostrava in tanti modi, e tanto esemplare di fuori.

Aveva ricevuto dal medesimo Gregorio XIV, l'onore della porpora il cardinale Ottavio Acquaviva napolitano. La casa Acquaviva ritiene luogo principalissimo fra le più antiche e le più illustri del regno di Napoli; e restavano assai fresche tuttavia le memorie di due altri suoi cardinali, l'uno zio d'Ottavio, e fu Giovanni Vincenzo creato cardinale da Paolo III, e l'altro fratello era stato Giulio, promosso da Pio V a quel grado.

Ascesovi dunque Ottavio se n'era egli mostrato e degno prima, e degno molto più dopo. Per via degli studj prima ch'egli aveva fatti con somma cura, e poi col merito d'alcuni governi molto onorevoli da lui esercitati nel dominio ecclesiastico, era venuto in gran concetto della corte romana: onde fra i quattro cardinali creati da Gregorio dopo la creazione del nipote uno di essi era stato Ottavio. Quindi morto Gregorio, e quasi subito ancora Innocenzo, ed a loro succeduto Clemente, erasi da questo pontefice mostrata ogni maggior opinione intorno alle cardinalizie qualità d'Acquaviva; nè aveva tardato poi molto a porgli in mano la legazione d'Avignone, carico allora importantissimo e spinosissimo per l'agitazioni che tuttavia regnavano in Francia, e che rendevano insolentissimi gli Ugonotti, specialmente nel Delfinato, e per tutte le parti là intorno al contado Venusino ed alla città di Avignone. Aveva il cardinale nondimeno sostenuta quella legazione con tanto onore della Sede Apostolica, e suo, che non poteva lasciarne più celebre esempio e memoria, nè donde i suoi successori potessero più sentire eccitarsi da una nobile emulazione ed invidia. Tornato poi egli a Roma vi si era sempre conservato in grandissima riputazione; e veramente la nobiltà del suo sangue e delle sue virtù pienamente la meritava. Aggiungevasi quella insieme della presenza, che pur anche a pieno corrispondeva; e quel non so che di grande, che è dono della natura senza che possa avervi quasi alcuna parte l'industria, pur similmente in lui con felicità particolare si ritrovava. Amico delle lettere, amatore de' letterati, e gran letterato egli stesso per gli studj che professava, e specialmente per le fatiche da lui fatte ne' più eleganti e più culti delle lingue greca, latina e toscana. Con lui aveva strettissima intrinsichezza il Quarengo, del quale io feci menzione di sopra; e per suo mezzo fin quando si trovava papa

Clemente in Ferrara, fui introdotto anch'io nella conoscenza del medesimo cardinale, che poi si compiacque in Roma di farmi godere sempre più i suoi favori, e le conversazioni particolarmente erudite e nobili, con le quali facendo onore agli altri nella sua casa, veniva a riceverlo dalla virtù largamente all'incontro nella sua propria persona. E ciò basterà intorno a quei cardinali, vescovi e preti del collegio vecchio che si trovavano in Roma quando io vi giunsi, e che per giudizio dei più si riputavano i più conspicui.

Nell'ordine diaconale poi del medesimo collegio vecchio, i più riguardevoli cardinali erano Sforza, Montalto, Colonna, Farnese e Facchinetti.

Sforza dalla professione militare in Fiandra era passato all'ecclesiastica in Roma, fatto cardinale da papa Gregorio XIII, per occasione del matrimonio fra Costanza sorella del cardinale, e Giacomo figliuolo naturale del papa. Non si vide forse mai tanta diversità di costumi di quella che mostrava allora, e che fece apparire dopo sempre nella sua vita e nelle sue azioni il cardinale Francesco Sforza. Da una parte egli non poteva essere nè più vivo d'ingegno, nè più pronto di lingua, nè più trattabile di maniere, nè più disinvolto in occasione di maneggi; e quelli specialmente de' cinque conclavi fin allora dove egli si era trovato, gli avevano partorita una grande opinione d'abilità in tutte quelle materie, o di condurre o di rompere, o di stringere o di stancare le pratiche, per via delle quali passano le elezioni de'sommi pontefici. Era dotato di felice memoria, possedeva molte importantissime notizie di Stato ed insieme di Chiesa, trattavasi allora tuttavia molto splendidamente, e con molta laude aveva amministrata la legazione di Romagna, e svelta specialmente di là una peste abbominevole di banditi. Dall'altro canto poi vario, incostante sempre

più con gli anni; fatto nemico al negozio, e nel declinar poi e finir della vita reso, in diverse altre maniere, sì discordante da sè medesimo e dal suo chiarissimo sangue, che in ultimo non gli restava più, si può dire, alcun vestigio presente di quelle sue sì nobili e sì riguardevoli azioni passate.

In vari tempi due donne sforzesche sono entrate nella mia casa, ed all' incontro delle Bentivoglie pur nella loro. Ond'io non avrei voluto aver questa occasione di riferire con tante sì belle parti, tante altre sì difettose d'un cardinale di questa casa. Ma il candore della purità, quello insieme della mia penna deve essere da me ritenuto qui nel teatro di me medesimo e di queste mie segrete memorie, non meno di quello che io abbia professato nell'opere mie uscite alla pubblica luce a vista di tutti. Benchè sia mossa in me questa considerazione in riguardo molto più della Chiesa, che mio, dovendosi far riflessione al grave danno che ella patisce, quando ne'cardinali non concorrono quelle virtù che dovrebbono accompagnar quella dignità. Dal collegio cardinalizio vien rappresentato il collegio apostolico. Non può considerarsi alcuna virtù sì eminente, della quale non dovesse trovarsi ornato quello per rendersi conforme quanto più fosse possibile a questo. Ma come in questo permise Cristo, divino suo fondatore e capo, che entrasse ancora l'imperfezione, e che la medesima imperfezione si convertisse poi in maggior virtù; così la medesima bontà sua dispone che nell'altro prevaglia sempre di gran lunga al servizio che ne riceve la Chiesa, l'onor che ne riporta la santa Sede, e la prerogativa particolare che ne risulta al romano pontefice. Che finalmente il sacro collegio de'cardinali non è un ordine monacale che faccia la vita fra i dormitorj, e stia rinchiuso continuamente fra i claustri. Entra in esso per ordinario il sangue de're, il sangue degli altri principi, il sangue più illustre, o la virtù più elevata d'ogni na-

zione. Suo claustro è Roma, suo claustro l'Italia, suoi claustri tutti gli altri paesi dove regna Cristo e la sua vera religione. In modo che quando bene s' incontra qualche notabil difetto in un cardinale, essendo massimamente si largo il numero loro e si varie le qualità: non deve perciò sentirne pregiudizio la Chiesa, fondata e mantenuta per tutti i secoli in una somma perfezione di governo, benchè spesse volte siano imperfette le azioni di quelli, nelle cui mani principalmente vien consegnato e distribuito.

Ma tornando alla mia narrazione, Sforza era il più antico diacono. Dopo lui seguiva il cardinale Perretti col titolo di Montalto, ch'era prima il titolo usato da papa Sisto suo zio. Era di quindici anni Montalto appena quando il zio l'aveva promosso al cardinalato. Per essere di età cosi tenera, egli non aveva quasi alcuna participazione del governo, e per conseguenza nè anco dell'invidia e dell'odio, che resta per l'ordinario in quei nipoti, i quali o per lunghezza di tempo o per eccesso d'autorità sono stati nel supremo luogo del ministerio appresso i loro zii. Rimasto dunque Montalto con l'officio di vice-cancelliere, vacato in tempo di Sisto per la morte del cardinale Alessandro Farnese, e con altre larghissime entrate ecclesiastiche, abitava egli nel palazzo amplissimo della vice-cancelleria, e vi si tratteneva con una delle più numerose famiglie, e più splendide che allora si vedessero in Roma. Aveva egli più del sozzo che dell'amabile nell'aspetto; grave di portamento nella persona, e quasi non meno di comunicazione eziandio ne' costumi; ritenuto assai di parole, e pieno di certa esteriore malinconia, che da molti era giudicata piuttosto una sua interiore alterigia; e quantunque nelle conversazioni domestiche egli si mostrasse poi molto cortese e trattabile, nondimeno e la sua propria ritiratezza e l'uso ch'egli aveva pigliato di convertire quasi interamente il giorno in notte e la notte

in giorno, rendevano sopra modo difficile il trattar seco, e rendevano insieme lui stesso tanto alieno maggiormente dallo star sul negozio, al quale per sua natura poco inclinava. Ma in ogni modo era gran cardinale, grandemente stimato nella corte di Roma, e fuori di essa da tutti i principi e dal gran duca di Toscana Ferdinando in particolare, che aveva deposto il cardinalato in tempò di Sisto V, e riteneva sempre un' affettuosa e costante amicizia col nipote Montalto. Facevanlo maggiormente stimare tanto più le sue parentele si strette con tutti i principi, e con tutti due i capi delle due case Colonna ed Orsina. Amava egli sommamente la musica, e manteneva in casa virtuosi in quella professione eccellentissimi. Era grand'elemosiniere. Fabbricava una religiosa chiesa alla religione de' Teatini. Mostravasi liberale in ogni altra più nobil forma, e veniva commendato singolarmente in una qualità che spesso in Roma si desidera, e di rado si trova, cioè ch'egli fosse verace, e che sempre religiosamente osservasse quello che promettesse. E certo pochi altri nipoti che siano rimasti in elevata fortuna, avranno avuto quel non so che di grande in sè stesso, che non si può bene esprimere, come l'ebbe il cardinale Montalto, e non meno di lui anco il principe suo fratello. E soleva dire la duchessa di Sessa, donna di raro ingegno, e lungamente versata in Roma, che l'uno e l'altro di loro pareva nato grande, e non divenuto.

A Montalto succedeva il cardinale Colonna Ascanio. Da giovane era passato egli in Ispagna non solo per fare i suoi celebri studj con tanto maggior profitto nelle celebri scuole di Salamanca ; ma per far tanto più apparire insieme la devozione sua particolare e della casa sua verso Filippo II regnante allora, e verso quella corona. Onde per l'instanze del medesimo re, oltre alle considerazioni proprie della sua casa, egli era stato promosso al grado di cardinale da Sisto V. Dalla corte

di Spagna tornato poi a quella di Roma aveva partorito di sè un gran concetto. Era soprammodo vivace d'ingegno, fornito di varia, ma nobile letteratura, e dotato naturalmente d'una soave e pellegrina facondia; ma godeva egli in particolare una sì felice memoria, sempre conservando le cose lette e discorse, che non si presentava perciò nelle conversazioni quasi materia alcuna, della quale non si mostrasse più che tinto, e con troppo compiacimento da sè medesimo si applaudesse. Viveva con molto splendore, e procurava con le sue azioni di darlo non meno che di riceverlo dalla sua famiglia, e di apparire specialmente degno figliuolo di Marco Antonio suo padre, che tanto si era illustrato nella lega memorabile contro il Turco.

Ma soprammodo vantaggiose erano le prerogative che risplendevano nel cardinale Odoardo Farnese, promosso a quel grado da Gregorio XIV e che seguiva dopo Colonna. Quelle ricchezze che in tanti modi e per le vie ecclesiastiche e per le temporali aveva goduto e godeva la casa sua rendevano sommamente riguardevoli le sue proprie in modo, che non potevano essere quasi maggiori nella corte di Roma in favore della sua persona i vantaggi. Abitava egli nel regio farnesiano palazzo. Godeva fuori di Roma l'altro non meno regio di Caprarola, e gareggiando col zio cardinale in mostrare il suo affetto verso la religione dei gesuiti, siccome quegli aveva fabbricato un nobilissimo tempio, così da lui si aggiungeva al tempio proporzionata decentissima abitazione, ch'egli prima di finire vide poi interamente finita. Mille altre delizie pur dentro e fuori di Roma erano possedute dalla sua casa, ch'egli poteva applicare secondo i tempi nella sua persona. Ma ad ogni modo una influenza tanto grande di profani vantaggi, non aveva mai in lui profanati i costumi. Trattavasi alla grande secolarmente per l'una parte, ed insieme con tali ecclesiastiche azioni per

l'altra, che non poteva farne uscire un migliore e più proporzionato temperamento. Era cardinale di nobil presenza, e nel labbro di sotto, che gli usciva molto rilevato all'austriaca, rappresentava in particolare l'ava materna sua Margherita. Giudicavasi che egli amasse troppo la ritiratezza alle volte. E benchè si mostrasse molto più comunicabile, che non era il fratello duca Ranuccio, nondimeno appariva si cupo ancor egli nei sensi, che perciò faceva pur anco dubitare alle volte, se egli gli avesse più simili o dissimili a quei del fratello. Nel rimanente gran cardinale, come egli poi si mostrò in tutto il corso di sua vita, degno d'aver avuto per suo gran bisavo il pontefice Paolo III, degno nipote del grand'Alessandro cardinale suo zio, e degno figliuolo del grande e famoso guerriero Alessandro suo padre.

Fra cardinali di tanto strepito riteneva luogo molto onorevole ancora il cardinale Antonio Facchinetti, ch'era stato nipote di papa Innocenzo IX. Quel pontificato di due soli mesi, aveva permesso a gran pena al zio di promovere al cardinalato questo nipote, non che di potere accompagnare con altre splendidezze in lui questa dignità. Era egli rimasto molto giovine dopo la morte del zio, e con tutto ciò mostrandosi maturo di prudenza sopra l'età, grave di costumi sopra la gioventù, pieno di bontà, di modestia, e tutto inclinato alle lettere ed alla pietà, si era conciliato soprammodo gli animi di tutta la corte. E veramente tutta lo compativa, ed insieme giudicava che egli per servizio della Chiesa, anco molto più che della propria sua casa, la quale è delle più nobili di Bologna, avrebbe voluto il dovere che godesse un più lungo pontificato, e più lungamente avere occasione di farsi conoscere capace di quelle preeminenze che gli sarebbono toccate nel maneggiarlo. Ma insomma vedesi quanto di raro la fortuna s'unisce con la virtù. Perciò egli pochi anni

dopo cadde gravemente infermo, e nel fiore della sua età venne a morte, lasciando una ferma opinione di sè appresso di ognuno, che se egli avesse goduto il solito corso dell'altre vite, non sarebbe riuscito inferiore di merito al zio, come non gli sarebbe stato inferiore di virtù; e tanto basti intorno al collegio vecchio.

CAP. VII.

Qual fosse il collegio nuovo.

Ora passando al collegio nuovo, cioè alle creature del regnante pontefice d'allora Clemente VIII, egli in diverse promozioni aveva creato più di trenta cardinali, come io ho accennato di sopra. Nella prima di quattro aveva promosso i due nipoti insieme con Sasso e Toledo. Intorno alle persone de'nipoti ho di già parlato a bastanza. Toledo era morto poco prima che il papa andasse a Ferrara, ma perchè la sua gran fama lo faceva tuttavia restar vivo, perciò come di cardinale quasi allora spirante, dico solo ch'egli era stato insieme filosofo, celebre teologo, famoso predicatore e grand'uomo ancora di maneggi ed affari; avevalo mostrato specialmente in quel sì alto, sì grave e sì difficile negozio, che dal papa con tanta riputazione e felicità s'era poco tempo prima concluso intorno alla riunione della Francia con la Sede Apostolica; poichè in essa l'opera del Toledo, benchè fosse spagnuolo, era fra tutte l'altre riuscita a Clemente la più fruttuosa e la più fedele.

Sasso anch'egli nella mia venuta alla corte, si poteva quasi piuttosto dire non morto affatto, che affatto vivo per l'età sua decrepita, e per diverse sue indisposizioni che lo rendevano già inutile totalmente; e sì

era veduto che il pensiero del papa nel promoverlo in persona e qualità di curiale benemerito, era stato di animare alle fatiche similmente gli altri curiali, e di onorare più la sepoltura che la vita di lui medesimo.

Dopo questa promozione di quattro soli, ne aveva tre anni dopo fatta Clemente un'altra di sedici, ornata di molti soggetti, ch'erano ascesi con generale approvazione a quel grado. Alcuni di essi però erano di già morti, o si trovavano lontani. In essa aveva il papa voluto specialmente onorare la nuova congregazione dell'oratorio con promovere a quella dignità Francesco Maria Tarugi e Cesare Baronio, i quali erano stati i più assidui, più antichi, e più profittevoli compagni che avesse avuto san Filippo fondatore principale di quel nuovo instituto.

Era più vecchio d'alcuni anni Tarugi nato in Toscana onoratamente nella città di Montepulciano; e sin dalla sua prima gioventù trasferitosi a Roma, quivi egli col nudrirsi continuamente in opere e fatiche spirituali, e per via delle confessioni, delle prediche, e di tutti gli altri esercizj che potevano più eccitare alla divozione ed alla pietà, facendo vita veramente apostolica, era venuto in gran cognizione e stima di tutta la corte; onde Pio V aveva voluto ch'egli andasse col nipote Alessandrino in quella sua si celebre legazione. Tornato a Roma l'aveva poi san Filippo mandato a Napoli per fondare in quella città una casa d'oratorio d'uguale instituto a quella di Roma. Nè si può dire quanto nome ivi acquistasse, pur con i medesimi esercizj, Tarugi nello spazio di sei anni che egli vi dimorò. Quindi asceso Clemente al pontificato non aveva differito punto a tirarlo fuori di quella vita, che non aveva tanto del comunicabile, che non avesse molto più del rinchiuso. Onde creatolo prima arcivescovo d'Avignone, quanto più da lui si ricusavano le dignità strepitose, tanto più volendo il papa ch'egli in quella forma le rendesse

più desiderabili, non lasciò poi succedere la prima promozione seguente de'cardinali, che in essa fra i più conspicui soggetti non facesse aver luogo a Tarugi. Ma nè questa nè quella dignità con la mutazione de'colori aveva mutato punto in lui i costumi. Rilucevano perciò tuttavia in lui le qualità sue di prima; anzi tanto più, quanto una maggior luce le faceva maggiormente risplendere, ed in quel medesimo tenore e di sensi e d'azioni e di fama continuò egli sempre poi sin all'ultimo dell'età sua, e lo condusse agli ottantadue anni.

A Tarugi era, come ho detto, alquanto inferiore d'anni Baronio, ma sì conforme nelle virtù, che non se ne poteva predicare una in Tarugi, che non rilucesse ugualmente in Baronio; e quanto di perfetto, d'esemplare e d'apostolico appariva in quello, altrettanto all'istessa misura se ne vedeva risplendere in questo, benchè non pareva che fossero due differenti persone, ma che delle due si formasse un composto solo, da servire per idea perfettissima a ciascheduno che amasse di fare quella sorte di vita, che per si lungo tempo, e con approvazione tanto grande si era da loro professata, e concorrevano da una parte e dall'altra tutte le accennate virtù per dar occasione di formarsene un tal concerto, nature simili, studj conformi, disciplina uguale, poca differenza di fatiche, poca differenza in farle ambedue, parte allievi e parte compagni di san Filippo; e sì congiunti insieme specialmente in amore, che o l'uno amava l'altro più che sè stesso, ovvero si amavano ugualmente come una cosa medesima. In questa unione vissero perpetuamente e morirono, e siccome non potevano essere più congiunti fra loro in vita, così le ceneri loro sepolte insieme gli congiunsero non meno strettamente poi anco in morte. Ma con tutto ciò bisognava necessariamente riconoscere di più il Baronio in quel sì alto e chiaro

lume, che risplendeva nella mole sì gloriosa di tanti volumi della sua istoria ecclesiastica. In questa egli aveva principalmente impiegato l'ingegno; in questa spese le maggiori fatiche; da questa fatto conseguire tanto onore alla Chiesa, tanti vantaggi alla Sede Apostolica, tanta riputazione al suo nuovo instituto, ed insieme un sì gran merito a sè medesimo, che la porpora stessa doveva pregiarsi d'avergliene fatto godere un sì giusto premio. Perchè tanto più avesse dovuto comparire un'opera così celebre, molti avrebbono desiderato di vederla distesa con più elegante e più culto stile. Ma perchè lo stile richiede un'immensa fatica ed esquisitezza del suo proprio lavoro, perciò forse Baronio non aveva voluto levare il tempo che era più necessario alla parte più essenziale delle materie, per darlo non sì necessariamente all'altra che doveva impiegarsi nella cultura delle parole. Ho voluto ancor io in questo luogo unir insieme Tarugi e Baronio, benchè dovessi prima far menzione d'altri cardinali che precederono a Baronio in quella promozione d'allora.

De' presenti in Roma seguiva il cardinale Camillo Borghese, il quale fu assunto poi al pontificato, e fu detto Paolo V. E perchè di lui e delle sue azioni occorrerà parlare a lungo in queste memorie per l'occasione che io ebbi specialmente di servirlo nelle mie nunziature di Fiandra e di Francia, avanti che io ricevessi dalle sue mani il cardinalato; perciò riservandomi a trattarne allora, io mi asterrò dal farne qui presentemente alcuna particolar menzione.

Quindi succedeva il cardinale Lorenzo Bianchetti bolognese di casa antica e molto qualificata. Aveva egli spesi ventiquattro anni nel tribunale della Rota di Roma, e sempre con laude uguale di gran dottrina ed insieme di gran bontà. In quel tempo egli si era trovato in quelle due nobilissime legazioni, facendo officio non

solo d'auditore di Rota ma di ministro, che participava in esse ancora di tutti gli altri più gravi maneggi, la prima volta in quella di Francia appresso il cardinale Caetano, e la seconda in quella di Polonia appresso il cardinale Aldobrandino. Asceso dopo al pontificato, era molto perciò stimato Bianchetti da tutta la corte, e le sue qualità ne lo rendevano meritevole.

Nella medesima promozione erano entrati i cardinali d'Avila e di Guevara, ambidue spagnuoli, ambidue venuti a Roma in un medesimo tempo. Avila aveva conseguito gran nome in Ispagna, ed insieme gran merito nell'avere molto degnamente esercitato alcuni principali officj d'Inquisizione, e dall'altra parte Guevara non si era reso molto meno riguardevole in amministrarne alcuni altri di giudicature pur molto conspicue; anzi dopo che si erano poi l'uno e l'altro fermati in Roma, aveva Guevara molto più corrisposto al concetto della corte, e lo mostrò specialmente nei due prossimi conclavi che poi seguirono, perchè in esso furono da lui sostenute quelle parti che i protettori di Spagna avevano sostenute nelle precedenti.

Dopo questi due cardinali spagnuoli, seguivano due altri auditori di Rota italiani di molta fama, che il papa aveva voluto promovere insieme con Bianchetti a quella dignità in segno del suo affetto verso quel tribunale ond'egli era uscito con l'onore della porpora, e prima di lui il prenominato cardinale suo fratello. L'uno chiamavasi Francesco Mantica nato onorevolmente in Udine, città principale del Friuli, e l'altro Pompeo Arigone, che discendeva pure da onorato sangue, trasferitosi alcun tempo innanzi dalla città di Milano in questa di Roma. Per libri stampati in materie legali delle più importanti che si potessero o leggere per le scuole o praticare ne'giudicj, trovavasi Mantica in somma riputazione. Aveva egli già nella medesima scienza esercitate molti anni con somma lode le prime cattedre in

Padova. Quindi eletto auditore di Rota, e venuto a Roma era poi nell'impiego rotale cresciuta sempre più l'opinione della sua dottrina ; e perciò il papa oltre all'aver voluto favorire quel tribunale, aveva stimato ancora degne di quell'onore, ed in sè medesimo le sue proprie fatiche.

Dall'altra parte Arigone per lungo tempo aveva esercitata in Roma l'avvocazione ordinaria, e poi la concistoriale ; e l'una e l'altra con tanta stima, che la sua elezione all'auditorato non poteva riportarne più corrispondente l'applauso. Fatto poi cardinale, tutta la corte era concorsa in un medesimo senso d'approvazione; e benchè egli da una parte non uguagliasse Mantica nello strepito esteriore delle stampe, non gli cedeva però dall'altra nella qualità più essenziale della dottrina, ma egli poi superava di tanto l'altro nell'abilità de'maneggi, che in qnesta parte non si poteva formare alcun giusto paragone fra loro. Mantica tutto fatto per vivere fra i libri e fra le scritture, ed Arigone abilissimo per natura e per pratica a stare fra gli uomini e fra i negozj. Quegli parco o piuttosto rozzo nelle parole, ma molto grato eziandio ne' gesti e nella presenza ; laddove questo era dotato di nobile aspetto, di gran giudizio e di gran prudenza, e di tutte le altre qualità insieme, che fuori de'tribunali possono farsi più avvantaggioso luogo eziandio nelle corti ; e se ne videro poi gli effetti, perchè morto Leone XI, l'elezione al pontificato si strinse principalmente fra i due cardinali Borghese ed Arigone ; e Borghese dopo che fu eletto, fece una stima singolare d'Arigone.

Tornato da Ferrara papa Clemente, aveva egli fatta una nuova promozione di tredici cardinali, e fra questi era toccato il primo luogo al cardinale Francesco Bevilacqua ferrarese, nel quale poco prima per abilitarlo tanto più a quel grado aveva conferito il patriarcato di Costantinopoli. Erasi veduto ch'egli nell' onorare

questo soggetto aveva mirato molto più alla città che al soggetto istesso; giovane ancora d'età, nudo di merito, se non quanto gliene poteva aver dato il semplice e debol governo di Camerino. Fra le case nobili ferraresi era veramente la sua delle prime, nè a lui mancavano talenti d'ingegno e di lettere, con altre qualità nobili, che da principio diedero speranza ch'egli fosse per corrispondere a quella dignità molto meglio, che poi non fece, onde con applauso era seguito l'impiego, nel quale poco dopo la promozione, il papa l'avea inviato alla legazione di Perugia e dell' Umbria. Ma in quel governo egli non corrispose di gran lunga all'aspettazione. E quanto andò crescendo negli anni, crebbe eziandio ne' difetti, che non ebbero grandissima occasione da una parte la città di Ferrara, dall' altra la sua famiglia di aver a pregiarsi, quella di esser patria, e questa produttrice di un cardinale, che aveva fatto sì poco onore all'una ed all'altra. Scoprironsi però in altri tempi queste sue imperfezioni, che allora quando io venni a Roma, egli, come ho detto, si trovava in assai buon concetto, e perciò in altri luoghi io dovrò più opportunamente parlar della sua persona.

Ma siccome aveva la fortuna mostrato uno de' suoi favori in portare il cardinale Bevilacqua a tal grado, così anche nel medesimo tempo la virtù aveva anch'ella fatto apparire i suoi nel far conseguire quella dignità al cardinale Alfonso Visconti. Era egli uscito da quell'antichissima e nobilissima casa in Milano; e nella gioventù con gli studj e con tutte l'altre più virtuose fatiche aveva accompagnato le prerogative del suo nascimento. Quindi venuto a Roma, passato prima per le inferiori prelature, da queste poi era asceso alle superiori, ed a quelle specialmente che sogliono riuscire più conspicue per via delle nunziature. L' ultima sua in Transilvania gli aveva fatta acquistare particolarmente una somma riputazione; poichè gli era bisognato

vestire l'armi più volte, e commutare le funzioni ecclesiastiche in militari con servizio della Chiesa non minore per questa via, che per l'altre. Tornato poi da quel carico aveva continuato papa Clemente a servirsi di lui in altri molto più importanti, ed in fine aveva voluto che di tante onorate fatiche egli con l'onore della porpora ricevesse il dovuto premio; e siccome prima nell'opinione della corte era pienamente da lui meritato, così non si era in esso potuto mostrare maggiore l'applauso nell'averlo poi conseguito.

Succedono ora tre cardinali, nella cui esaltazione si può dire che facesse tutti i suoi maggiori sforzi la virtù, perchè dell'altre ne restasse confusa tanto più la fortuna. Questi sono Domenico Tosco, Arnaldo Ossat, e Silvio Antoniano, ciascuno di essi nato si bassamente, che appena se ne potevano trovare le origini; ma ciascuno all'incontro si elevato di merito, che poco bisogno potevano avere d'altra sorte di nobiltà.

Il cardinal Tosco era nato in Castellerano terricciuola ignobile de' marchesi d' Este nel contado di Reggio di Lombardia. A misura del luogo egli aveva portato con sè il nascimento; e perciò nella sua gioventù applicatosi all' armi più che alle lettere, aveva posto le sue speranze più in quella professione che in questa; ma in modo prevalendo l'inclinazione poi a questa, si diede tutto a seguitarla con le fatiche legali, e con tanto ardore l'abbracciò, che in breve tempo si fece considerabile prima nel proprio suo paese, e poi nei circonvicini, e poi anche nei più lontani. Quindi venuto a Roma vi fece risplendere le sue fatiche in maniera, che da un impiego passando all'altro, e sempre da questo a quello con nuovi acquisti d'opinione e di merito, egli ebbe occasione di esercitarne poi uno di molta stima, e fu d'andare vicelegato in Polonia col cardinale Salviati, e per suo principal ministro massimamente nelle materie criminali, che erano le più gravi e le più difficili che

fossero in quella necessità, che aveva allora il legato d'usar più la severità, che la piacevolezza nel suo governo. Cresciuta poi la fama di Tosco, crebbero in lui sempre più ancora gl'impieghi, onde tornato a Roma non passò molto che papa Clemente gli appoggiò il principal peso della Sacra Consulta, la quale pure nell'istesse materie criminali ritiene la medesima autorità in tutto lo Stato ecclesiastico, e lo lasciò poi vescovo di Tivoli. Fu dal medesimo papa eletto governatore di Roma, che è il ministro maggiore pur similmente della giustizia criminale della corte; nè si può dire quanto lodevolmente in particolare egli esercitasse quell'officio nel tempo che il papa si trattenne in Ferrara, e che in luogo suo restò legato il cardinale di Aragona in Roma; onde al ritorno il pàpa non volle differire più a premiare le tante fatiche di Tosco, e perciò nella promozione che seguì, lo creò cardinale insieme con gli accennati soggetti; e quelli dal favor solo della virtù, come ho detto, senza participazione della fortuna potevano riconoscere l'esaltazione da loro conseguita. Ma in ogni modo nel secondo prossimo Conclave, dopo esser mancato Clemente, volle pur la fortuna (ben si può credere che in questa parola di senso umano io intenda sempre l'alta impenetrabile ed infallibile provvidenza divina) far vedere uno de'suoi soliti giuochi nella persona di Tosco prima eletto papa con maggior numero di voti che non gli facevano bisogno, e poi caduto dall'elezione stranamente in un subito, e quasi con maggior maraviglia in questo secondo successo, che non si era pigliata nel primo, il quale l'aveva partorita veramente grandissima; perciocchè sebben egli aveva quei meriti che potevano bastare per farlo essere cardinale, non aveva però tutte quelle parti che erano necessarie per farlo essere pontefice. Non si vedeva in lui nè tal pratica di maneggi pubblici, nè tal gravità di costumi ecclesiastici, nè tal concorso d'altri propor-

zionati ornamenti, che potessero a pieno renderlo capace di un si alto e maestoso officio; anzi ne' costumi non avendo egli mai deposta certa libertà di parole oscene, che sogliono usarsi in Lombardia, le proferiva spesso non s'accorgendo di proferirle, e vi scherzava sopra, pensando che fossero degne appunto di scherzo, più che di riprensione; ma nel resto gran dottore di legge, quanto buono in giudicatura, e sopra tutto gran giudice in criminale. Erasi mostrato specialmente grand'emulo del celebre Farinaccio nella conformità della professione, degli impieghi e del grado; e dopo non meno ancora gli si mostrò nella mole di tanti volumi dall'uno e dall'altro stampati benchè fossero con questa differenza poi ricevuti, cioè che Tosco ne' suoi fosse riuscito uomo di fatica più che d'ingegno, ed all'incontro, che Farinaccio avesse conseguita lode uguale nell'una e nell'altra parte.

E passandosi ora al cardinale d'Ossat francese, quanto inferiore si può riputare il suo nascimento a quello di Tosco, perciocchè alfine si sapeva dove e di qual padre e madre Tosco era nato: ma la nascita di Ossat era involta da si tenebrose notizie, che dal sapersi in fuori, che la provincia di Aquitania, la quale è una delle maggiori di Francia, l'aveva prodotto, del resto il padre, la madre ed il luogo del suo natale non solamente erano cose oscure, ma cose del tutto ignote. Allevato dunque e nudrito dal caso, e posto in mano della virtù, la quale voleva poi maravigliosamente esaltarlo, cominciò dalla puerizia a dar manifesti segni di un'indole che pronosticava ogni più felice riuscita in ogni sorte di lettere.

Nè andò fallace il pronostico. Trasportato a Parigi, non si può dire quanto presto egli s'avanzasse e nello studio legale e nell'altre scienze più astruse, ed in quelle parimente che sono le più praticate e più nobili. Alzossi ben tosto dunque una gran fama de' suoi

talenti. Onde il signor de Foys arcivescovo di Tolosa, soggetto per dottrina e virtù de' primi che avesse il regno, dovendo venire a Roma per ambasciatore di quella corona, volle anteporre Ossat a molti altri, che nell'officio di segretario gli erano proposti e caldamente raccomandati. Venuto a Roma l'arcivescovo dopo qualche anno morì, e tutto il peso del carico restò appoggiato alla persona d'Ossat. Erano turbolentissimi i tempi d'allora in Francia: diviso tutto il regno fra i Cattolici e gli Ugonotti, e tanto abbattuto il nome reale, che appunto dal nome in poi tutto il resto consisteva in nuda e vana apparenza. Fra tante e sì oscure procelle siccome era sparito quasi del tutto ormai il primo splendore dentro il regno, così non se ne vedeva nè anche apparire quasi luce alcuna di fuori. Sostenne Ossat nondimeno in Roma gl'interessi della corona, quanto la calamità de' tempi poteva permetterlo. E così andò seguitando sinchè venne a trattarsi della ribenedizione d'Enrico IV e della unione primiera del regno con la Sede Apostolica; e come non poteva essere nè più importante nè più grave per gl'interessi dell'una e dell'altra parte, così non poteva essere nè più faticoso nè più arduo questo maneggio. Ma in esso per la Francia tante furono le diligenze, tanta l'industria ed il zelo, la costanza e la fede, che Ossat incessantemente fece apparire nelle fatiche sue particolari d'allora, che alfine la negoziazione fu terminata con tutta quella felicità del successo che poteva desiderarsi dall'una e dall'altra parte; nè tardò più il re in volere che Ossat intanto de' suoi tanti meriti raccogliesse il dovuto premio. Onorollo dunque prima con un nobile vescovato in Francia; e poi con ottenergli la dignità del cardinalato in Roma; il che seguì con sommo gusto ancora del papa; e soleva egli dire che per suo proprio motivo l'avrebbe promosso, quando bene il re non l'avesse chiesto. Ma nella sua esaltazione pretendeva il signor

di Villeroy primo segretario di stato allora, e che per lo innanzi aveva esercitato più di quattro anni il medesimo officio d'Ossat, d'aver fatto le prime parti; e di ciò pregiossi egli meco più volte nel tempo della mia nunziatura in quel regno; e quando mi nominava Ossat, lo chiamava sempre il suo cardinale, come se fosse stato più suo, che del re; e come se Villeroy avendo avuta nella corrispondenza di lettere con Ossat si gran parte nelle fatiche, volesse aver participazione anche non minore nel conseguimento del premio. E non poteva Ossat in vero apparirne più degno e per zelo di religione e per integrità di costumi e per eminenza di lettere e per sudore di fatiche, e specialmente per quella singolare costanza d'animo ed insieme di fede, che egli in si lungo tempo nel teatro di Roma, e fra si vacillanti successi nel regno di Francia aveva mostrato in servizio di quella corona. Era dottissimo quasi in ogni scienza, e pieno di erudizione ancora in ogni sorte di studj. Nè gli mancavano componimenti nobili da pubblicarsi alle stampe, ma che o egli non avesse comodità in vita di farlo, o che troppo presto la morte lo prevenisse, non si vide poi comparir in pubblico dopo esser egli mancato, se non un grosso volume di lettere, nelle quali si contengono i suoi più importanti maneggi nella corte di Roma, e che fanno molto bene trasparire nell'autore tutte quelle virtù dopo morte, delle quali si largamente egli fu ornato in vita.

Dopo il cardinale di Ossat segue il cardinale Silvio Antoniano, e con poca differenza tra il nascimento dell'uno e dell'altro, perchè rimase anche in dubbio, se Antoniano fosse nato in Roma, o che vi si fosse poi trasferito. Qui bevè il latte, qui prese l'educazione, qui la virtù lo rese pieno di merito; e qui finalmente gliene fece godere il premio. Nella prima sua fanciullezza mancògli il padre, ma supplì nell'educazione la madre, pia femmina, e che appunto nudrì il figliuolo princi-

palmente nella pietà. Rilusse in lui con prematuri segni l'ingegno, imparando più di quello che gli veniva insegnato, e contro il solito dell'età cercando piuttosto sempre, che sfuggendo i libri e la scuola. Mostravasi nato specialmente alla poesia, e non meno anco alla musica, e non meno passati appena i dieci anni componeva all'improvviso in italiano, e sonava quasi maestrevolmente la lira. Perciò ora in un modo ora in un altro, e spesso con i due talenti accordati insieme veniva chiamato da' signori grandi per trattenere le conversazioni che fra loro si facevano, e fu memorabile certo d'aver egli predetto improvvisamente a quel modo il pontificato in persona del cardinale Giovan Angelo de'Medici, che fu poi Pio IV. D'una tanta vivacità di spirito, ch'era unita con un dono singolare di modestia ebbene notizia Ercole duca di Ferrara; onde chiamato Silvio lo trattenne per qualche tempo in quella città. Quivi egli passato a più gravi studj, fece pur anche in essi un velocissimo corso, e con tali vantaggi ora ne' più alti delle scienze, ora ne' più trattabili dell' altre sorti di lettere, che non si poteva conoscere dove gli facesse maggiori. Da Ferrara poi venne a Roma nel pontificato di Pio IV che o per memoria antica della predizione accennata, o per considerazione più grave di nuovi meriti, lo pose al servizio del cardinale Borromeo suo nipote. A quel gran cardinale servì nella segreteria latina, lo seguitò a Milano, e con nuove occasioni tornò con lui nuovamente a Roma. Quivi poi egli restò, e, facendolo sempre più palese nella corte le sue virtù, dal sacro collegio fu eletto segretario, e per ventiquattro anni continui in somma approvazione esercitò quell'officio. E veramente nella lingua latina, ed in quel genere di eloquenza egli aveva pochi uguali, o niuno almeno superiore. Componeva e con singolare purità di parole e con mirabile chiarezza di sensi, e con esquisita circonspezione di decoro, e con un naturale dono di tanta

facilità, che alle volte faceva credere di ricopiare le fatiche di qualche altro autore eccellente incognito, e non tenere le composizioni sì eleganti e sì lasciate sue proprie. Tra le cagioni di queste sue di già tanto conosciute fatiche, e tra quella d'essersi allevato anch'egli sotto la disciplina di san Filippo, e negli esercizj del loro instituto con Tarugi, con Baronio e con diversi altri de' più qualificati che avesse quella congregazione, era egli venuto in particolar notizia e stima di papa Clemente già molto innanzi ch'egli fosse cardinale, e poi ascendesse al pontificato. Onde asceso a questo supremo grado tirò Silvio appresso di sè incontanente, e lo creò suo mastro di camera, nè dopo si presentò alcun importante negozio ch'egli o non lo partecipasse con Silvio, o dell'opera sua, per vantaggiarlo, non si valesse. Provò specialmente il papa le rare prerogative di Silvio nell'officio de' Brevi segreti, che da lui fu esercitato fino alla morte, e sempre con tante lodi e così pregiate, che egli non ebbe occasione d'invidiare punto quei Sadoleti e quei Bembi, che nelle segreterie latine fiorirono in servizio di Leon X. In questa promozione che fece nel ritorno suo da Ferrara lo creò Clemente cardinale, e continuò poi a servirsi di lui con l'istesse dimostrazioni d'affetto e di confidenza e di stima. Potè godere però egli pochi anni quella dignità, perchè venne a morte prima che seguisse quella del papa, il quale ne mostrò particolar sentimento, e volle darne un particolar segno ancora nel visitarlo in persona, e fargli godere dalle proprie sue mani la benedizione apostolica. Io confesso d'aver fatta questa commemorazione del cardinale Antoniano con mio gran piacere, così per avermi voluto proporre di nuovo l'immagine delle sue virtù avanti gli occhi, come per rendere alla sua memoria un nuovo testimonio della mia gratitudine con lui e col padre Gio. Pietro Maffei sì celebre istorico, del quale parlerò in altro luogo. Erano i miei

frequenti congressi in palazzo dopo che io m'introdussi col papa dal cardinale Antoniano specialmente, e' ne ricevei sempre dimostrazioni piene di grande onore. Mi apportarono insieme gran frutto per le qualità degli studj, ne' quali io mi esercitava. La sua modestia in particolare che discendeva alle volte a troppa umiltà; i suoi costumi che non potevano essere più soavi, e la sua prudenza veramente ecclesiastica, e non punto infetta di cortigiani artificj, rendevano la sua conversazione gratissima da una parte, e sommamente venerabile e fruttuosa dall'altra.

Ma qui è forza ch'io faccia riflessione sopra un amico mio, gran letterato di questo tempo e di questa corte, che avendo in molte cose avuta molta similitudine col cardinale Antoniano, e potendola forse aver negli onori, non abbia con prudenza maggiore procurato e di meritargli e di conseguirli. Parlo di Giovanni Ciampoli nato in Toscana, di origine si bassa pur egli, che nell'età puerile pigliato in casa di Gio. Battista Strozzi, nobilissimo di sangue in Fiorenza, e non meno ancora di virtù, vi fu poi per carità lungo tempo nudrito. Era buon poeta lo Strozzi, e della poesia dilettavasi grandemente. Al medesimo studio era dalla natura portato il Ciampoli, e con si ricco talento, che pareva nato con i versi toscani in bocca succhiando il latte. E se ne videro in breve tempo le prove, perchè egli appena uscito di puerizia, improvvisava con tanta facilità e felicità sopra ogni materia in ottava rima, che faceva restarne con maraviglia tutti quelli che l'udivano. E nella persona mia propria ne vidi un giorno il medesimo, ed un particolare esempio qui in Roma. Avevami papa Paolo V destinato alla nunziatura di Fiandra giovine ancora di ventotto anni con soprabbondanza d'onore, che suppliva molto più le mie imperfezioni, che la mia età. Io aveva grande intrinsichezza col duca di Bracciano don Virginio Orsino capo di quella casa, signore

di rarissimo ingegno e d'altre rarissime qualità. Prima che io partissi di Roma egli volle onorarmi con un nobil pranzo, al quale invitò due cardinali di stima grande, l'uno era il cardinale Acquaviva, delle cui virtù ho parlato di sopra, e l'altro era il cardinale Lodovico de Torres chiamato di Monreale per l'arcivescovato che godeva di quella città, e che da Paolo V era stato promosso al grado di cardinale. Questo pure era gran letterato e gran signor mio, e poco prima egli mi aveva consacrato arcivescovo titolare di Rodi. Al medesimo pranzo trovossi monsignor Roberto Ubaldini, maestro di camera allora del papa, e che pochi mesi dopo fu inviato nunzio in Francia, e dopo molti anni promosso in quel regno alla porpora. Il Quarengo ch'era in quel tempo in Roma fu parimente uno de' convitati; un altro fu monsignor Alessandro Burgi vescovo di borgo San Sepolcro, uomo pure di stima grande in materia di lettere, e vi si trovò particolarmente Gio. Battista Strozzi nominato di sopra, e la compagnia veramente non poteva essere nè più nobile nè più erudita nè più dilettevole. Aveva lo Strozzi menato con sè il Ciampoli per servirsi di lui e del suo talento da improvvisare; onde finito il pranzo fu pregato lo Strozzi che gli facesse dire qualche ottava a quel modo, e non so come gli fu dato per materia che dicesse qualche cosa intorno alla mia persona ed al mio nuovo impiego. Tre furono l'ottave ch'egli compose subito, e con tanto applauso di tutti noi, che uno gareggiava con l'altro in mostrarlo. Tale fu allora questo successo. Tralasciò egli poi quell'esercizio, e si diede alle più gravi scienze, ritenendo però sempre l'applicazione principale al comporre in versi toscani ed in prosa latina; ma incontrò egli specialmente una somma felicità in participare i suoi studj con due rarissimi ingegni di somma riputazione in materia di lettere, e questi furono il cardinale Maffeo Barberino regnante ora pontefice Urbano VIII e don Vir-

ginio Cesarino, che fu poi eletto dal medesimo Urbano per suo maestro di camera, e che dopo morì in breve tempo. Aiutato il Ciampoli, e favorito da questi due cominciò a far acquisto di molt'aura e di molta stima appresso la corte, e poi ad introdursi ancora negli impieghi sotto il pontificato di Gregorio XV con l'autorità del cardinale Lodovisio suo nipote, che la godeva pienissima appresso il zio. Quindi succeduto alla suprema dignità il cardinale Barberino, qual fortuna e felicità maggiore poteva desiderarsi dal Ciampoli vedendo in quel grado un soggetto sì eminente, come ho detto, in materia di lettere, della cui disciplina egli poteva gloriarsi tanto, e dalla cui benignità poteva insieme tanti avanzamenti ancora promettersi? ed in effetto l'onorò subito con l'officio de' Brevi segreti alla similitudine dell'impiego che da papa Clemente aveva conseguito Antoniano. L'onorò con un canonicato di san Pietro, come pure l'aveva avuto Antoniano, e gli diede altre comodità di beni ecclesiastici; ma sopra tutto gli faceva tanta parte dell'ore più domestiche e più erudite, che di già cominciava la corte a pronosticargli un altro avanzamento maggiore pur simile a quello dell'istesso Antoniano. Dall'altro canto poi la corte, che rare volte s'inganna, discendeva dubbiosamente a questo giudizio, perchè dalla similitudine in fuori delle cose accennate, Ciampoli era poi troppo dissimile in tutto il resto, ma specialmente non poteva esser maggiore la differenza, o piuttosto la contrarietà dello stile de' Brevi, e nelle composizioni dell'uno e dell'altro; quello d'Antoniano tutto candore e soavità, pieno di concetti nobili, e nobilmente distesi, pieno di gran decoro e di gran prudenza, che tutte le parti insieme non potevano essere nè meglio unite nè più maestrevolmente aggiustate; all'incontro l'idea di Ciampoli tutta grande, ma tumida e strepitosa, vestita spesso, e come gioiellata di bellissime forme latine, ma spesso an-

cora d'altre degeneranti nel licenzioso e nel troppo ardito stile; insomma da versi più che da prosa, da canto eroico piuttosto che da spiegatura ecclesiastica, spesso ancora manchevole di decoro, e dove ordinariamente si vedeva operar l'ingegno assai più che il giudizio. Il medesimo si è veduto ne' suoi versi toscani; ma non si può negare che l'ingegno in vero non sia feracissimo, e che non produca miniere fecondissime di concetti, che più scelti e meglio purgati a guisa d'oro e d'argento riuscirebbono singolari e maravigliosi. Ma tornando al suo impiego de' Brevi segreti, la corte più non s'ingannò nella cosiderazione accennata, perchè da vari suoi portamenti, ne' quali si poteva dubitare s'egli mostrasse vanità maggiore d'ingegno, o maggiore imperfezione di giudizio, restò il papa così offeso e così giustamente di lui, che dopo aver egli fluttuato qualche tempo in palazzo gli bisognò poi uscirne, e vagar fuori di Roma in governi; e cadde totalmente da quelle speranze di prima, che potevano con tanta ragione lusingarlo, e forse con felice esito a più alta fortuna condurlo. Dalle materie più gravi ho voluto divertirmi a questa, che ha più del domestico, e me la permettono a pieno queste vaganti memorie; laddove non ho mai voluto pigliarmi questa licenza sotto le severe leggi, che ho religiosamente osservato nel comporre la mia belgica istoria. Torno adunque all'interrotta mia narrazione.

Ora qui apparirà un chiarissimo lume, che a' tempi nostri ha sommamente fatta risplendere la Chiesa, la santa Sede Apostolica, il sacro collegio, la corte romana, e specialmente il suo proprio regolare instituto, dal quale ricevè gran parte di tanta luce, ed al quale con larga usura di gloria poi altamente la rese.

Questo splendore fiammeggiò nel dottissimo cardinale Bellarmino. Chiamossi Roberto, nacque in Montepulciano, usci di onorevole famiglia, e sua madre fu so-

rella del pontefice Marcello II. Quanto memorabile fosse in vita e restasse in morte il nome di quel pontefice, lo mostrò il suo fuggitivo pontificato medesimo; poichè per la grande opinione delle sue rare virtù comunemente note allora, avrebbono voluto che si fossero commutati quei brevi giorni in altrettanti lunghi anni. Da questo esempio domestico, oltre agli stimoli della sua propria natura mosso Roberto, appena giunse agli anni della ragione, che gli superò di gran lunga nell'indole dell'ingegno, e non meno di costumi. Da una parte studiava con somma inclinazione e profitto; e dall'altra non faceva cosa più volentieri, che leggere libri spirituali e darsi a devote orazioni. Nè qui si contenne, ma da giovinetto prese in Roma l'abito de' gesuiti, e poi cominciò il corso de' soliti studj fra loro, e con tal velocità di progressi, che le scuole loro in quel tempo non avevano chi gli facesse maggiori. Dato fine all'essere discepolo fece per diversi collegj d'Italia l'ufficio di maestro, e con tale eminenza di dottrina e d'ingegno, che in questa seconda qualità non gli toccarono meno quei medesimi vantaggi sopra gli altri scolari. Ma era di già si grande la fama sua, che le provincie forestiere volevano anch'esse parteciparne, onde fu mandato in Fiandra, perchè egli in quei procellosi tempi, fra' quali fluttuava non meno ivi la causa della chiesa, che quella del re di Spagna, aiutasse la religione ed insieme l'instituto della propria compagnia nascente allora, o di fresco nata. Fermò la sua dimora in Lovanio celebre università e cattolichissima. Quivi egli fece maravigliose fatiche, e nel tempo della mia nunziatura vivevano ancora molti di quelli che l'avevano veduto gareggiar nelle meraviglie con sè medesimo; lasciando in dubbio quali fossero state più celebri e più fruttuose, o le sue vigilie di cattedra, o pur quelle di pulpito. Ma nel pulpito veramente egli aveva fatto prove incredibili di

rara eloquenza e dottrina, e di singolar zelo e pietà, predicando molti anni in lingua latina, e specialmente con tale chiarezza e facilità, che pareva nudrito in quello studio, e nato a quel solo officio, benchè egli possedesse similmente con molta franchezza la lingua greca e l'ebraica, anzi questa con un tal fondamento, che in essa formò una particolare sua grammatica. Intanto egli si era preparato con nuove fatiche esattissime a difendere su le carte in istampa la verità cattolica, contra l'insania eretica; ed a questo fine aveva posta insieme una suppellettile copiosissima di tutte le più disputate questioni in tal genere per formarne i suoi libri di controversie. Onde tornato a Roma si diede tutto a comporli; e riuscirono poi di quel vantaggio alla chiesa, di quell'onore a lui stesso e di quella gloria alla compagnia, che la cristianità nel riceverle con tanto applauso e venerazione ha fatto sì pienamente conoscere.

Tale era il concetto generale intorno alle sue controversie, benchè non riescano tanto uniformi i giudizj, che non vi siano stati ancora di quelli fra i più dotti cattolici, e più versati in materie simili che avrebbono qualche volta desiderato di vederlo stringere, ed abbattere con forza maggiore alcuni argomenti eretici, e con maggior pienezza riportare quei tanti e sì manifesti vantaggi, che poteva dargli in ogni questione la dottrina cristiana e cattolica. Meco più d'una volta in Francia mostrò d'aver questo senso particolarmente il cardinale di Perona, quel gran cardinale, quello che è stato l'Agostino francese del nostro secolo, e che avendo scritto nella sua lingua con tanta eloquenza e dottrina sopra molti dell'istessa nazione con tanto onore e beneficio della Chiesa cattolica, non era maraviglia se da lui fosse desiderata alcuna cosa di più in qualche luogo delle controversie del Bellarmino. Che del resto lo riconosceva ancor egli per uno de' più desti e più eminenti e più benemeriti scrittori che avesse avuto la

chiesa ne' tempi nostri. Ma prima che Bellarmino potesse finire gli accennati libri, ne fu interrotto il lavoro dall'aver voluto il pontefice Sisto V ch'egli andasse per teologo della S. Sede col cardinale Caetano nella sua legazione di Francia: convenendo a Bellarmino occuparsi in altro in quel nuovo impiego per l'occasione ch'egli ebbe di formare alcune scritture dirette al clero del regno, affine di confermarlo sempre più nella buona causa, e affine di combattere lo scisma che andava di già serpendo, e che suol degenerare poi sempre nell'eresia. Finita la legazione, e mancati tre pontefici nello spazio di un anno, fu assunto a quella dignità papa Clemente, dal quale Bellarmino e per la dottrina e per l'altre virtù era singolarmente stimato. Appresso Clemente faceva l'officio di particolare suo teologo, il cardinale di Toledo, ch'era di già mancato; onde in luogo di lui fu dal papa subito sostituito Bellarmino; e siccome non dubitò la corte ch'egli fosse per succedergli ancora nella medesima dignità, così il papa col suo proprio giudizio confermando quello che se n'era fatto in generale dagli altri, confermò l'opinione altrui, e creò Bellarmino cardinale in questa promozione di tredici, e con tanto applauso non solo della corte romana tutta, ma di tutte le nazioni forestiere, che da gran tempo innanzi nè dentro nè fuori di essa non se n'era veduto alcun altro maggiore. Questa era la fama e questa insieme la dignità che godeva il cardinale Bellarmino, quando io venni a Roma. Come poi da Clemente fosse fatto arcivescovo di Capua, come reggesse quella chiesa con vita veramente apostolica, e come dopo la rinunziasse ritenuto in Roma da Paolo V con tutto quello di più che potesse dirsi della sua esemplarissima vita, fino che seguì la sua esemplarissima morte; può farlo pienamente conoscere la vita particolare di lui posta nobilmente in latino dal padre Silvestro Pietrasanta gesuita mio grande amico, il che fece

egli nel tempo che si trovava in Colonia, accompagnando le sue dotte e zelanti fatiche in servizio della Chiesa con quelle del nunzio Pierluigi Caraffa, vescovo di Tricarico per le sue tante riguardevoli qualità giustamente degno non solo di ascendere, ma di essere asceso a tutte le altre dignità maggiori ecclesiastiche.

Nel cardinale Bellarmino finiva il numero de' cardinali preti, che sotto il collegio nuovo si comprendevano allora in Roma. Restavano i cardinali diaconi, ch'erano quattro, e questi erano i due nipoti del papa, Aldobrandino e San Giorgio, de' quali si è parlato di sopra quanto bastava: e gli altri due il cardinale Bartolommeo Cesis romano ed il cardinal Gio. Battista Deti nato in Fiorenza e nudrito in Roma. Intorno alle persone di questi due la corte parlava dell'uno poco bene, e dell'altro malissimo.

Cesis era di casa molto nobile e principale, solita d'aver cardinali e prelati, e d'ordinario gli uni e gli altri di molto valore e di molta stima. Aveva Bartolommeo nella camera apostolica esercitato prima l'officio di chierico e poi quello di tesoriere, e con molta laude l'uno e l'altro di loro. L'officio di tesoriere specialmente porta seco maneggio grande, richiede particolare industria, e vuole insolita accuratezza. A queste parti aveva Bartolommeo soddisfatto a pieno in modo, che fra i meriti della sua famiglia, e quelli delle sue fatiche il papa nella promozione di sedici aveva voluto innalzarlo al cardinalato; ma non corrispose poi egli all'aspettazione che se ne aveva. Era cupo soprammodo, riservato con mille rivolte in sè stesso, tutto pieno di Tacito, adoratore delle sue sentenze, con Tiberio sempre in bocca e sempre in esempio; talchè dalla corte si giudicava ch'egli saria stato molto più a proposito per la Roma d'allora, che per la Roma presente. Nel resto capace d'ogni negozio, e che nelle materie camerali in particolare si rendeva ordinaria-

mente superiore ad ogni altro nell'intenderle e nel maneggiarle.

Ma se in Cesis concorrevano molte qualità buone e cattive insieme, niuna quasi in Deti era di quella sorte. Papa Clemente era nato da una madre di casa Deti, casa nobile di Fiorenza; e perchè egli ne conservava una tenera ed obbligata memoria, si era posto in pensiero di far cardinale uno di quella famiglia. Il più congiunto di sangue era questo Gio. Battista di cui si parla, ma si fanciullo ancora nel principio del pontificato, che bisognava maturarlo alquanto più negli anni, ed ancora insieme negli studj. A tale effetto volle il papa ch'egli entrasse nel seminario romano governato da' padri gesuiti; e qui vi era dimorato sino all' età di diciotto anni, ch'era quella nella quale fu promosso. Le relazioni dovettero forse ingannare il papa, con essergli rappresentato il giovane pieno di quei talenti, che gliene potevano rendere maggiore l' aspettazione; e forse il giovane stesso dal canto suo doveva occultare quanto gli fosse possibile i suoi difetti, acciocchè non facessero pregiudizio alle sue speranze. Ma comunque si fosse, prevalse nel papa la tenerezza, ed in questa promozione di tredici lo creò cardinale, facendolo passare in un subito dagli anni acerbi all'età matura, da una tanta oscurità scolaresca ad un tanto splendore ecclesiastico; e dalle incerte e fallaci speranze di riuscita, a goder quel premio che i principi dovrebbono compartire solamente agli alti e provati meriti. Ma Clemente si pentì ben tosto di averlo esaltato. Promosso appena cominciò subito a far azioni di vita libera e tale, che ben si potrebbe dire che grande fosse la disgrazia dei nostri tempi, poichè in ragione di anzianità bisognò che il nostro sacro collegio vedesse Deti nella preminenza di suo decano portato a braccia nel concistoro una volta sola per goderne quella sola il possesso, perchè poi venne a morte in brevissimo tempo.

Dissi portato a braccia, perchè egli era stroppiato dalla podagra, e pieno di mille malattie contratte per mille disordini che gli avevano abbattute le forze sin dal tempo ch'egli avrebbe dovuto goderle più invigorite. Quante volte io medesimo vidi papa Clemente fargli asprissime riprensioni. E quante volte lo minacciò de' più severi castighi. Ma torno qui a dire che la chiesa non può finalmente perdere mai di splendore ne' suoi gradi, benchè perdono talora di riputazione quei che vi ascendono. Come nelle più eccellenti pitture l'ombre tanto più fanno spiccare i lumi, o come nell'opere della natura gli aborti illustrano tanto più i veri parti; così nelle dignità della chiesa l'oscuro ministerio d'alcuno rende luminoso maggiormente quello degli altri; nè può abortarsi tanto mai d' imperfetto nelle persone, che non resti sempre maggiore la venerazione che in esse partoriscono gli officj. Questi maggiori eccessi però di Deti seguirono dopo che io mi fermai nella corte, e nei pontificati seguenti; nondimeno io ho voluto accennarli qui per non volerne più arrossir di vergogna queste memorie nel tornare a parlarne in altri luoghi ed in altri tempi. E ciò basterà intorno al collegio nuovo, ed a quelle notizie che io ebbi di tutto il sacro collegio intiero nella prima introduzione del mio servizio in palazzo.

CAP. VIII.

Quale relazione mi fosse data intorno agli altri ordini di persone delle quali viene formata la Corte.

Dalla relazione che io ebbi intorno al sacro collegio de' cardinali passo ora a quella che mi fu data intorno alla prelatura, ed altro più comune ordine della corte.

Quanto alla prelatura, sempre si trova qualche numero considerabile di arcivescovi e di vescovi in Roma,

o per esservi trattenuto alcuno di loro per servizio della Sede Apostolica, o per occasione di visitare i sacri limini, o per altre occorrenze particolari delle loro chiese. Io giunsi a Roma pochi di prima dell'anno santo del 1600. Per questa solenne occasione del giubbileo universale era concorso e concorreva da tutte le parti un gran numero di forestieri a goderlo qui nella propria città di Roma, a fine di potere con la prerogativa de'luoghi santi partecipare tanto più di quelle sacre indulgenze. Per questa cagione dunque, oltre a quelle che ho accennate, si ritrovava allora nella corte maggior numero di vescovi, che prima non soleva esservi. Procurerò che dopo tanti anni, la memoria mi serva quanto più mi sarà possibile a dir qualche cosa d'alcuni più cospicui tra loro, come nell'ordine de'cardinali ho parlato de' soggetti più riguardevoli. Questi erano monsignor Caetano patriarca d'Alessandria, monsignor Calatagirona patriarca di Costantinopoli, monsignor di Torres arcivescovo di Monreale, monsignor Ferrerio arcivescovo di Urbino, monsignor Matteucci nuovo vescovo di Viterbo, che era stato prima arcivescovo di Ragugi, monsignor Speziano vescovo di Cremona, monsignor Malaspina vescovo di San Severo, monsignor Cornaro vescovo di Padova, monsignor Bastone vescovo di Pavia, monsignor Genziani vescovo del borgo San Sepolcro.

Poco dopo l'arrivo mio a Roma venne a morte il cardinal Caetano, e con quella occasione tornò subito alla corte monsignor Patriarca suo fratello, ch'era nunzio in Ispagna. Aveva egli con somma riputazione spesi in quella nunziatura alcuni anni, e con uguale opinione di valore alcuni altri prima nell'istesso carico appresso l'imperatore di Germania. Era gran prelato per doni particolari che in lui concorrevano di nobiltà e d'aspetto e di lettere e d'esperienza, e d'ogni altra qualità che potesse rendere un prelato più ri-

guardevole, e al cui merito fosse dovuta più giustamente la porpora; e stimavasi per comun giudizio, che se poco dopo egli non fosse morto, il papa ne l'avrebbe onorato.

Come nella dignità, così anco nel merito rendevasi grandemente conspicuo monsignor Calatagirona siciliano, che il papa aveva creato nuovamente patriarca di Costantinopoli in ricognizione delle nobili e fruttuose fatiche da lui fatte nel maneggio e nell'intiero successo della pace conclusa fra le due corone dal cardinale di Fiorenza in Vervino. Nel tempo di quel trattato era egli generale de'Francescani Osservanti, e aveva similmente sostenuto quell'officio con gran prudenza e riputazione. E veramente si era egli fatto conoscere non meno capace d'ogni maggior impiego nei maneggi del secolo, di quello che si fosse mostrato abile prima ne'più importanti e più inviluppati del claustro.

Aveva impiego particolare nella corte allora monsignor di Torres arcivescovo di Monreale prelato di gran lettere, e che oltre alle sue proprie qualità, rappresentava quelle dell'arcivescovo di Monreale suo zio, il quale già nell' aver trattata e conclusa in nome di Pio V alla corte di Spagna la lega memorabile contra il Turco aveva acquistato così gran merito, che senza dubbio s' egli fosse vissuto un poco più lungamente, ne avrebbe riportato ancora il dovuto premio nel modo che poi questo nipote lo riportò da Paolo V con la dignità del cardinalato.

Monsignor Ferrerio arcivescovo di Urbino era gentiluomo Savonese, e dimorava ordinariamente in Roma per cagione di fastidiosi incontri avuti dal duca di Urbino. Era prelato di molto sapere e di molta stima, e dependente dalla corona di Francia; e perciò da Enrico IV regnante allora riceveva dimostrazioni di grande onore e insieme di gran confidenza.

Monsignor Matteucci gentiluomo da Fermo nella

Marca era stato arcivescovo di Ragugi, e poi era divenuto vescovo di Viterbo. Pochi altri prelati avevano fatte più fatiche di lui, e per conseguenza acquistato più merito. Prima in vari governi dello stato ecclesiastico nell'impiego di governatore nella corte di Roma, nella nunziatura di Venezia, nell' officio di commissario generale della gente ecclesiastica in Francia e poi in Unghèria, e dopo nella spedizione di Ferrara; ma dall' altra parte egli aveva troppo del rozzo e troppo insieme del libero, e però per essersi reso poco aggiustato all'umore della corte, ne aveva conseguito sempre concetto maggiore che applauso.

Ma e di concetto e insieme di applauso non poteva all'incontro ricevere dimostrazioni maggiori monsignor Speziano milanese, nato d'antica e nobile casa in quella città. Era egli vescovo di Cremona, e aveva spesi molti anni esercitando l'officio di nunzio apostolico, prima in Spagna e poi in Germania, e con tanta riputazione in quella corte e in questa, che non si era potuto discernere, dove egli, quasi gareggiando fra sè medesimo, avesse voluto conseguirla maggiore. Onde per comune giudizio credevasi che per altre sue degne fatiche pur similmente fatte innanzi alle nunziature, egli con l'onore della porpora fosse per conseguirne la meritata ricognizione; ma sotto Clemente riusci fallace questo giudizio. Seppesi poi con sicurezza che Paolo V voleva promoverlo a tal dignità fra i primi otto suoi cardinali, ma poco prima Speziano mancò, e la sua morte levò a lui questo meritato onore, e al pontefice la soddisfazione con la quale nella sua persona insieme con l' altre allora l'avrebbe distribuito.

Per la medesima via delle nunziature aveva dopo molte fatiche riportato gran merito monsignor Malaspina vescovo di San Severo prelato di casa tanto principale, quanto è noto ad ognuno. Ultimamente egli era stato nunzio in Polonia, e con molta riputazione

della Sede Apostolica e sua aveva esercitato alcuni anni quel carico, benchè si fosse doluto molto il cardinale Caetano, che fu allora legato in quel regno, della troppo facilità, con la quale Malaspina aveva presupposto che da quel re e da quella repubblica de'Polacchi si fosse per discendere ad una lega con l'imperatore contra l'armi del Turco. Onde non avendo ivi poi Caetano veduta corrispondere la disposizione presupposta, si querelava che il suo impiego non aveva potuto far nascere il beneficio aspettato; e qualcheduno ancora aveva creduto che Malaspina prosupponendo una legazione particolare per un sì importante maneggio, fosse entrato in ferma speranza d' essere con maggior brevità di tempo e difficoltà minore d' opera ordinato egli stesso, e onorato del cardinalato e della legazione insieme nel modo ch'era succeduto al cardinale Morosino nunzio in Francia nel pontificato di Sisto V.

A monsignor Cornaro vescovo di Padova, e lo splendore della sua casa tanto principale in Venezia, e la nobiltà di quel vescovato, che si può chiamare il primo di tutto il dominio veneto, davano luogo di stima grande in quell'ordine di prelati, e insieme di molta speranza ch'egli potesse da quel grado passare ad altri maggiori. Il ramo della sua casa e quello dell'abate Federico chierico di camera erano differenti, sebbene amendue discendevano da un medesimo tronco. Credevasi che nel conseguire l'onore della porpora, quèsti due soggetti si sarebbono impediti l'un l'altro. Il vescovo, e per essere molto più innanzi con gli anni, e in riguardo a quel vescovato insigne da lui molto ben governato, poteva sperare dalla sua parte la preferenza. All'incontro il chierico portava seco la memoria fresca del zio cardinale e la vacanza del chericato; e dal suo ramo veramente erano discesi quasi tutti i cardinali di quella casa. Egli doveva presto

comparire in Roma, e librati bene tutti i rispetti, la corte inclinava a sperare i favori di questo più che di quello. L'esito poi mostrò che il vescovo dopo molti anni morì in quel medesimo grado; e che il chierico poco dopo fu promosso al cardinalato, benchè vivente eziandio il vescovo, quasi che in tutte l'altre antecedenti promozioni il chierico fosse stato sempre in aspettazione, e per accidenti vari non se ne fosse poi veduto seguire l'effetto.

Monsignor Bastone era nato di buona famiglia nella terra di Bosco paese di Pio V, col quale esso Bastone ancora aveva qualche congiunzione di parentela. Godeva egli molti anni prima il vescovato di Pavia, che è uno de' più nobili che siano nello stato di Milano, e aveva sempre governata molto bene quella chiesa. Nel mio arrivo egli era di fresco tornato di Spagna, dove il papa l'aveva spedito nunzio straordinario a congratularsi con Filippo III del suo matrimonio seguito in Ferrara con l'arciduchessa Margarita, come fu raccontato di sopra; onde per questo e per altri precedenti impieghi esso Bastone era in molta stima appresso la corte. Venivagli nondimeno opposto ch'egli fosse poco destro e poco maneggiabile, e che in materie difficili potesse più rompere che raddrizzare i negozj. Fu poi mandato da Paolo V per nunzio a Napoli, dove poi morì senza che fosse in aspettazione di cose maggiori.

Dotato all'incontro e di gran desterità e di gran pieghevolezza, e d'ogni altra parte migliore per trattar negozj era monsignor Graziani vescovo d'Amelia. Nella segretaria toscana e latina egli era grandemente stimato. In questa seconda lingua aveva composto l'istoria di Cipro in occasione della perdita che ne aveva fatta la repubblica di Venezia, e con tanta approvazione di tutti i più rigidi censori in tal genere di componimenti, che non poteva essere stata maggiore. Non molto prima

egli era tornato dalla nunziatura di Venezia, nel quale impiego aveva conseguita e per la parte di Roma ogni lode, e per quella di Venezia ogni applauso. Prelato che sarebbe stato degno di sostenere una segreteria pontificia nelle corrispondenze de' principi; e degno insieme di riportarne poi così il premio, come egli nell'esercitarla ne avrebbe mostrato a pieno il talento.

Monsignor Burgi nato in Modigliana, terra vicino al borgo di San Sepolcro, della quale città egli era poi divenuto vescovo, fu conosciuto da me fin quando la prima volta il cardinale Aldobrandino venne a Ferrara. Egli in quel tempo era uno de'suoi segretarj e de'più stimati per l'abilità che da una parte in lui concorreva, e per la soddisfazione che dall'altra il cardinale ne dimostrava. Con l'impiego di quella città uscito fuori di quel servizio non gli era poi nata l'occasione di rientrarvi, onde sempre più gli andò mancando ogni speranza d'altri avanzamenti maggiori. Noi fummo poi grandi amici. Egli componeva molto bene in prosa toscana e latina, possedeva similmente la lingua greca, e la sua conversazione non poteva essere più amabile nè più erudita. Parevami un altro Quarengo; e a lui era succeduto appunto il Burgi nella segreteria del sacro collegio, ma di più il Quarengo era eccellente poeta latino e toscano, e senza dubbio in tutto il rimanente l'erudizione di questo prevaleva di gran lunga alla letteratura di quello; e tanto basti intorno a questo ordine di prelatura.

Dopo i cardinali, il primo luogo fra tutti i prelati tocca al governatore di Roma, e poi all'auditore di camera e al tesoriere. Di questi dunque prima io doveva parlare; ma perchè l'occasione mi fece entrare subito ne' vescovi, però anticipatamente mi sono sbrigato da quelli.

Era governatore di Roma in quel tempo monsignor Taverna milanese di nobil casa, e che dopo alcuni

governi da lui fatti nel dominio ecclesiastico, aveva poi molto lodevolmente esercitata la collettoria della Sede Apostolica in Portogallo. In questo carico di governatore mostrava egli molta destrezza, particolarmente nel maneggiarlo e con soddisfazione del palazzo e con approvazione della corte; il che per la natura difficile dell'impiego non suole riuscire così facilmente, in modo che e per questo suo nuovo merito, e per gli altri acquistati prima, egli fu creato poi cardinale nell'ultima numerosa promozione di diciotto che fece papa Clemente.

Auditore della camera nel medesimo tempo era monsignor Lanti nobile romano. Aveva egli prima esercitato l'officio di chierico nell'istessa camera, e sempre con laude di gran bontà e di gran rettitudine. L'istessa laude gli è attribuita nell' amministrazione di questo altro officio. E perchè l'officio porta ordinariamente con sè il cardinalato, credevasi che nell'istessa promozione di diciotto fosse per entrare Lanti ancora, ma non vi entrò se bene in breve tardanza si differì il suo avanzamento, perchè Paolo V, nella sua prima degli otto, lo promosse.

Il tesorierato si trovava allora vacante, e perciò manca l'occasione di parlar qui intorno al prelato che si esercitasse in quel tempo in quella sorte d'officio.

Dopo i vescovi succedono i protonotarj partecipanti; ma che sono giovani per ordinario, e sono più considerabili per l'aspettazione futura, che per concetto presente. Non mi fu data perciò alcuna relazione particolare intorno ai soggetti che allora godevano questa sorte di prelatura.

Seguono poi due tribunali che sogliono essere l'uno e l'altro seminarj di cardinali, l'uno è la Rota e l'altro la Camera; vien contesa la precedenza fra loro, ma perchè gli auditori si trovano alle funzioni pubbliche, e non quelli, io parlerò primieramente de'rotali, e poi de'chierici.

Era decano della Rota in quel tempo monsignor Serafino nato in Italia, ma originario di Francia. Non aveva la Rota gran tempo innanzi avuto in essa prelato alcuno più conspicuo di questo. Non lo nobilitava gran fatto il sangue, ma tanto la dottrina, e ogni altra più riguardevole erudizione in materie di lettere, che non poteva essere maggiore il merito della sua virtù, nè maggiore l'opinione insieme che gliene fosse dovuto ogni più rilevato premio. In Roma era egli stato amicissimo del papa, mentre erano stati colleghi l' uno e l'altro nel medesimo tribunale. Onde aggiuntosi questo rispetto agli altri, la corte aveva creduto che il papa anco senza gli officj del re di Francia fosse per onorare della porpora questo soggetto. Ma o sia che il principato muti i pensieri come muta la condizione, o fosse stato per altre cagioni particolari, Serafino mai non era stato promosso. Risolvè nondimeno il papa di farne seguire l'effetto, e vi si dispose prima con onorar Serafino di una dignità patriarcale, e poi, aggiuntisi insieme gli officj del re di Francia, nella medesima promozione di diciotto, lo creò cardinale. Sono famose particolarmente le sue decisioni, e portano tanto vantaggio sopra l'altre in tutti i comuni fori, come egli lo godeva sopra gli altri auditori nel suo proprio tribunale.

A lui succedè poi nel decanato monsignor Pegna spagnuolo, gran soggetto per dottrina, bontà e rettitudine. Ma come questi auditori nazionali senza favor de' loro principi, non passano per l'ordinario da quel grado all'altro del cardinalato ; perciò poi Pegna restò decano, e morì, ma con fama onorevolissima in quel-l'officio.

Tre altri auditori molto conspicui per le medesime qualità si trovavano pur anco allora in quel tribunale, cioè Pamfilio, Mellino e Lodovisio, e tutti tre riuscirono cardinali ; e quest'ultimo fu pur anco papa. Pam-

filio e Mellino erano ambedui nobili romani, il primo molto più antico di età, e molto prima anco dell' altro nel tribunale. Il papa l'aveva sempre stimato, e perciò volle ch'entrasse nella medesima promozione de'diciotto. Il secondo fu inviato nunzio in Ispagna da Paolo V sul principio del pontificato, e nella promozione prima degli otto lo creò cardinale. Alla medesima dignità ne'suoi ultimi anni l'istesso pontefice innalzò Lodovisio medesimamente dopo averlo fatto arcivescovo di Bologna, nella quale città egli da nobile e qualificato sangue era uscito. Questo poco ho voluto accennare qui intorno a questo soggetto, riserbandomi a parlarne più largamente in altre occasioni, e massime intorno al pontificato di Lodovisio.

Oltre all'aver il papa voluto onorare la città di Ferrara devoluta alla Santa Sede con l'onore della porpora in persona di Bevilacqua, come io toccai di sopra, aveva anco di più assegnato un luogo all'istessa città nel tribunale della Rota di Roma, e l'aveva conceduto a monsignor Sacrato, che prima era governatore di Fano, come pur s'accennò in altro luogo; e per soprabbondanza di benignità aveva dato anco un luogo simile per un Ferrarese fra gli avvocati concistoriali nella corte di Roma; nella qual corte per dimostrazione di onore e di stima aveva parimente voluto che risedesse un ambasciatore per la medesima città di Ferrara nel modo istesso che in altri tempi era stato conceduto alla città di Bologna.

Ora tornando a Sacrato, quando io venni a Roma egli era di già auditore di Rota, e si era introdotto nelle solite fatiche di quel tribunale. In esso poi continovò lungo tempo e sempre onoratamente, sebbene con opinione d'essere stato uomo di fatica molto più che d'ingegno. Fu poi ancor egli promosso da Gregorio XV al cardinalato: ma di lui similmente in altri luoghi nascerà occasione più particolare che si tratti.

Dal tribunale della Rota passo ora a quello della camera. Avrò nondimeno da fermarmivi poco, non mi ricordando se non di tre cherici che allora mi fossero rappresentati in qualità riguardevoli. Questi erano monsignor Malvasia, monsignor Centurione e monsignor Barberino; tutti tre usciti di case nobili, di Bologna il primo, di Genova il secondo e di Firenze l'ultimo.

Malvasia era decano della camera, e soggetto di molta stima per diversi impieghi dentro e fuori di Roma, ch' egli aveva con molta riputazione sostenuti, e specialmente quello di commissario apostolico della gente ecclesiastica in una delle spedizioni che erano state fatte in favore della lega cattolica in Francia. Nel medesimo onorato concetto era medesimamente monsignor Centurione per varie fatiche da lui fatte molto lodevolmente in servizio della Sede Apostolica. Aggiungevasi il lui l'essere prelato molto ricco e per le sue proprie comodità, e per quelle che godevano gli altri della sua casa; onde egli stava nella corte molto splendidamente, e dava a conoscere che molto più ancora avrebbe fatto se alla dignità della porpora egli fosse stato promosso, alla quale o per l'ostacolo della morte, o per qualche altro accidente de' tempi non potè giungere; benchè fatto presidente di Romagna e sopraintendente dell'acque di Bologna, Ferrara e Romagna da Paolo V nel principio del pontificato, egli fosse entrato in ferma speranza di pervenirvi.

Ma sebbene molto inferiore d'anni all'uno e all'altro di questi, era però molto superiore a ciascheduno di essi nella riputazione e aspettazione monsignor Barberino. Godeva ancor egli comodità molto larga di spendere, e insieme era dotato d'un ingegno sì vivo, e che lo rendeva sì abile specialmente alla poesia latina, che le sue composizioni in tal genere correvano sin d'allora per le mani de' più eruditi con grandissimo ap-

plauso; onde per questi e per altri talenti giudicavasi dalla corte, che egli fosse per salire molto presto agli avanzamenti maggiori. Nè riusci vana questa opinione, perciocchè egli poco dopo fu inviato dal papa nunzio straordinario in Francia, e poi fatto ordinario da Paolo V consegui ben tosto l'onore del cardinalato con diversi altri impieghi de' più onorevoli che possa dare la Sede Apostolica, e dopo Gregorio succedè nella pontificia dignità, nella quale dopo un corso di diciotto anni tuttavia continova oggi felicemente a sedere. Ma perchè in tante altre occasioni si stenderanno ampiamente queste memorie intorno alla sua persona, perciò qui solo basterà l'averne dato questo brevissimo cenno.

Dopo i chierici di camera, seguono diverse altre sorti di prelature, che si comprano pur come i chiericati, e che nel modo istesso hanno un prefisso numero, e nell'ultimo ordine de' prelati succedono finalmente i referendarj. Questo è inferiore ad ogni altro nella precedenza; ma è superiore nel numero, non avendo limitazione alcuna, e si potrebbe eziandio chiamare superiore di qualità, perchè in esso ordinariamente suole entrare tutta la gioventù più nobile e più florita d'Italia per introdursi a quel modo nel servizio della corte, e passare da un impiego all'altro, o sia dentro o sia fuori di Roma; cosi pigliando da quel principio di mezzani progressi il salire poi di mano in mano all'avanzamento d'altre fortune maggiori.

Di tutti questi prelati inferiori il più antico quando io venni a Roma era monsignor Ferrattino uscito di sangue molto onorato in Amelia, consumatissimo nelle signature in tutti i fori, e in ogni maneggio più grave e più recondito delle materie legali, uomo che molto aveva dell'austero, e poco del cortigiano; pieno già di fatiche e d'anni, e insieme di ripulazione e di merito; e che poi da Paolo nella sua prima promozione degli

otto fu promosso al cardinalato, ma per onorare più in lui la prelatura che la persona, come aveva fatto Clemente in riguardo a Sasso.

A queste varie qualità di prelati si possono aggiungere i camerieri del papa. Questi sono parte segreti, e parte d'onore. Sogliono i primi essere della famiglia vecchia de' papi quando erano cardinali, e i secondi entrano dopo il pontificato a servire. Quelli ordinariamente sono pochi, ma di quelli ancora papa Clemente ne aveva assai buon numero, e di famiglie molto qualificate, e fra loro ve n'erano similmente di nazione Alemanna, Spagnuola, Polacca e Fiamminga. Come egli nella legazione con Alessandrino, e poi nella sua medesima aveva veduta la maggior parte d'Europa, aveva perciò questa gloria ancora di vedersi attorno nel suo più famigliare servizio soggetti dell'accennate nazioni. Fra i soggetti de' camerieri d'onore, il cui numero è sempre molto largo, trovavasi allora una fioritissima nobiltà italiana e delle prenominate nazioni, e d'altre di là da' monti. De'camerieri italiani ne riuscirono poi in altri tempi tre cardinali, cioè Tiberio Muti nobile romano, Antonio Caetano nipote del cardinale Enrico nominato di sopra, e io, benchè il mio luogo fosse tra' camerieri segreti, come già dissi al principio. Degli Alemanni nell'ultima promozione di tredici cardinali aveva di già creato cardinale Dietristain, ch'era suo cameriere segreto ancora, e nobilissimo di Moravia; e in altri tempi conseguirono la medesima dignità il conte di Zolloren, pure nobilissimo di Svevia, e Marquemont gentiluomo francese, che prima era stato auditore di Rota, e poi arcivescovo di Lione.

In tutti gli ordini delle persone suddette dovevano senza dubbio trovarsene in quel tempo diverse altre di merito e di stima, e delle quali per conseguenza io potrei qui fare qualche menzione particolare; ma confesso che dopo quaranta anni di tempo scorso non re-

sta per l'una parte tanta memoria in me, che basti per tal effetto; nè dall'altra in essa tanto nome, che possa risvegliarla più di quello che sino ad ora ha fatto: ancorchè sono tanti i soggetti che io ho rappresentati e qui e di sopra in grado conspicuo di virtù e d'onore, che un numero anco minore sarebbe bastato, e basterebbe per eccitar a servire nella corte di Roma, a seguire i medesimi esempj, e a sperarne l'istessa ricognizione. Che sebbene tutte non sono nè possono essere della porpora; nondimeno si devono stimare grandemente ancora tante nobili prelature nella corte di Roma, e tanti principali governi nello stato ecclesiastico; e tante riguardevoli nunziature, che in tutte le corti de'principi obbedienti alla chiesa, che vuol dire ne'più luminosi teatri della cristianità, fanno godere il primo luogo, e tante altre maggiori prerogative fra i ministri pubblici e quei della Sede Apostolica.

Resterebbe che io ora passassi al più comune ordine della corte, e che io facessi menzione di quei soggetti che in essa allora vi trovai di qualche stima particolare o per considerazione di lettere, o per altre abilità di quei talenti che sogliono aprire più di ordinario le strade in Roma per fare i passaggi da quest'ordine inferiore agli altri superiori nel modo che fu accennato di sopra. Ma perchè il numero di tali soggetti era grande, e senza dubbio la memoria non mi servirebbe a poter far menzione di tutti; perciò tralasciando ora qui di parlarne, mi serberò a farlo quando mi nascerà l'occasione di vedere alcuno di essi o favorito dalla virtù, o contrariato dalla fortuna. Queste sono le due lottatrici, come pur accennai, le quali pugnano insieme di continuo in questa scena d'onore facendo ogni sforzo per esaltare, o deprimere scambievolmente ora quelli e ora questi secondo l'occasioni che dall'una parte e dall'altra se ne presentano; benchè non si possa mettere in dubbio, che la virtù prevaglia sempre nel

numero de' suoi seguaci aggranditi; e che dall' altra parte si vergogni ancora sempre la fortuna del poco applauso che ricevono sempre i suoi con l'aura e col favore di lei solamente esaltati. Grande è in effetto la guerra che in ogni luogo, in ogni tempo, e specialmente nella corte di Roma queste due potenze fanno tra loro, e nondimeno all'incontro si vede che non sono mai tanto nemiche l'una dell'altra, che non si uniscano insieme spesso ancora nel favorire molti soggetti, i quali nè la virtù sola senza il favore della fortuna, nè la sola fortuna senza l'aiuto della virtù avrebbono potuto alle maggiori grandezze interamente condurre.

Cap. IX.

Qual fosse il mio servizio in palazzo, e con quali persone io conversassi più di ordinario.

Tornando dunque a me stesso e alla mia introduzione in palazzo; il mio servizio era questo.

Ogni mattina ordinariamente concorreva all' anticamera del cardinal Aldobrandino tutta la corte per accompagnarlo di sopra all'udienza del papa. Quivi ancora mi trovava io continuamente, e quivi in poche mattine tutta la conobbi, e da tutti fui conosciuto.

Di tre in tre giorni mi toccava di stare nell'anticamera del papa alla sua portiera insieme con due o tre altri camerieri segreti per andargli portando le ambasciate secondo il bisogno. In ciò consisteva il servizio ordinario.

V' erano poi le cappelle e i concistorj, l' uscite alle devozioni, e occorrevano altre straordinarie funzioni, le quali aggiungevano qualche occupazione di vantaggio. Ma tutte insieme non rendevano mai sì occupato il servizio, che non mi restassero ogni giorno molte

ore di libertà. Queste cominciai a distribuirle in maniera, che dandone quella parte che io doveva alla corte, potessi riservarne alcune sempre ancora agli studj. Era il mio fine allora veramente di continuare in quel modo qualche tempo a servire in palazzo, e durando troppo quel pontificato, alla mutazione del seguente pensava di mettermi anch'io poi in prelatura, e camminare per le vie ordinarie o degli impieghi dentro alla corte, o fuori ne' governi dello stato ecclesiastico, o con l'uscire d'Italia, e a questo mi portava singolarmente fin d'allora il mio genio d'essere adoperato in qualche nunziatura della Sede Apostolica. E perchè in tutte queste sorti d'impieghi è necessaria la professione legale, e per esercitare le nunziature bisogna ben ancora possedere l'altre sorti di lettere che riguardano la vita civile ed i maneggi del mondo; perciò non tralasciai punto nè quegli nè questi studj, ma tramezzando gli uni con gli altri a ciascheduno d'essi io dava il suo tempo, rubandone spesso al sonno quando ne rubava a me troppo la corte. Io aveva in mano scambievolmente ora i libri che insegnano l'uso delle materie legali più praticate nella corte di Roma, ora quelli che ammaestrano più nelle materie morali e politiche; e prendeva sommo diletto in particolare, come accennai da principio, nella ricognizione delle istorie, con le antiche io univa le moderne, le latine con l'italiano, e con tutte un particolare studio in geografia, senza il cui lume sempre si cammina al buio ne' libri istorici. In Padova Galileo Galilei, matematico allora di quella università, l'Archimede toscano de'nostri tempi, aveva all'abate Cornaro e a me unitamente esplicata in privato la sfera, e Dio sa quanto mi dolse di vederlo riuscire un Archimede così infelice per colpa di lui medesimo in aver voluto pubblicare su le stampe le sue nuove opinioni intorno al moto della terra contra il vero senso comune della

chiesa. Opinioni, che lo fecero capitare qui nel santo officio di Roma dove allora io esercitava un luogo di supremo inquisitore generale, e dove procurai d' aiutare la sua causa quanto mi fu possibile.

In Roma mi nacque occasione d'aver subito in geografia per maestro il Boccalino, versatissimo in quella sorte di studj, e che insieme era gran politico, ma in particolare grande anatomista e minuzzatore di Tacito, e che n'ha trasfusa l'anima per così dire nel suo finto re Apollo, e fattone correre la dottrina per tutto quel suo gazzettante immaginario, e sì misteriosamente burlesco Parnaso; benchè a lui ancora quei misteri burleschi costassero molto cari per l'opinione ricevuta comunemente, ch'egli per tal rispetto mancasse in Venezia di morte eccitata più che di naturale. Così pericolosi sono d'ordinario i più grand' ingegni, quando il giudizio non gli regge, e la bontà insieme non gli accompagna.

Nel palazzo apostolico abitavano allora tre cardinali di eccellente virtù e di somma riputazione, e questi erano Baronio, Antoniano e Bellarmino. Ciascheduno di essi per occasione de'loro officj, o per altre straordinarie occorrenze si trovava col papa molto frequentemente : Baronio ogni sera, come accennai già di sopra, per confessare il papa, che si preparava ogni di a quel modo per la messa del giorno seguente; Antoniano, per l'offizio che esercitava de' brevi segreti, veniva all'udienza quasi ogni giorno ancor egli; e Bellarmino, come teologo, vi compariva pur molto spesso, onde io ebbi questa occasione d'introdurmi nella conoscenza loro, e di ricever ne insieme quelle dimostrazioni di benignità e d'onore, che potevano essere proporzionate alla mia età giovenile di allora, e alla riverenza che io usava con tali soggetti, che per gli anni, per le virtù e per la fama erano appresso ognuno sì venerabili. Faceva ciascuno di essi una vita veramente

apostolica, tanto era moderato il numero de'loro famigliari, tanto positivo in tutto il resto ancora del servizio loro, e tanta la modestia e l' umiltà dell' antecedente vita passata, che traspariva nell' aggrandita loro condizione presente. Era più domestico però degli altri nella conversazione Antoniano, come quegli che molto più aveva praticata la corte, che più intendeva i raggiri, che più aveva maneggiato i libri ameni e di poesia e d'altre florite lettere. Io presi per questa cagione maggior intrinsichezza con lui, e principalmente in materia de' studj ; e posso dire che dalle sue stanze io ne riportassi sempre qualche frutto particolare alle mie. Per occasione di essere stato segretario del Sacro Collegio tanti anni si era trovato egli in molti conclavi, e di quei successi discorreva con gusto particolare. Mostrava specialmente in quanti modi vi si affaticasse l'industria umana, e in quanti vi apparisse all'incontro, e vi prevalesse ordinariamente la provvidenza divina.

Abitava allora nel medesimo palazzo apostolico il padre Gio. Pietro Maffei gesuita fatto celebre dall'istoria dell'Indie, e non meno dalla vita di s. Ignazio, composte l'una e l'altra in latino da lui molto innanzi, e con generale approvazione ricevute. Altre minori fatiche in latino, e similmente in toscano aveva pur egli fatte, e conseguitane a proporzione la medesima laude; onde in materia di stile istorico la compagnia de' gesuiti non aveva allora soggetto più stimato di questo. Perciò il papa chiamatolo a Roma, perchè descrivesse l'azioni sue che fossero più degne di memoria, così avanti come dopo il pontificato , l'aveva con segni di stima particolare fatto ricevere in palazzo, e provvedere di stanze e di quanto gli poteva essere più necessario per godere ogni più onorevole e più comodo trattenimento. Innanzi al mio arrivo non molto era seguito il suo, e appunto egli aveva di già cominciato a met-

tere le mani all'opera; ma prevedevasi ch'egli difficilmente avrebbe potuto condurla a fine, perchè di già si trovava molto aggravato dagli anni, e tanto dalle fatiche fatte nelle composizioni passate, che il vigore manifestamente gli mancava per altre nuove presenti. Era egli di sua natura tardissimo nel comporre, o per meglio dire, la natura delle sue composizioni gli faveva usare una si gran tardità per l'esattezza ch' egli usava particolarmente nel collocare le parole insieme, acciocchè venisse in quel modo a nascere quell'eccellente armonia di numero, col quale ordinariamente si vede correre ogni suo periodo. Io aveva di già letto in buona parte le cose sue, onde mi strinsi ben presto in amicizia con lui; e in palazzo questa era la più frequente mia conversazione, e di maggior frutto in materia di lettere. Veniva egli spesso alle mie stanze, e io spesso andava alle sue con la mia carrozza insieme con altri amici, godevamo la ricreazione ora d'uno, ora di un altro giardino. Mostrava egli a me le composizioni sue da maestro, ed io a lui le mie da scolaro. Godeva de'suoi documenti; gli osservava come tante lezioni, e gli riveriva come se quei famosi Latini del secolo d'Augusto con le proprie loro bocche me gli avessero proferiti. E veramente in materia di purità latina, il Maffei al giudizio de'più versati in tal professione potrebbe capire anch'egli molto bene tra i più scelti e più lodati scrittori di quel tempo felicissimo. Il numero è tanto canoro particolarmente, che forse in questa parte egli avrebbe potuto anco in quella scelta portare il vanto. Nelle descrizioni sopra tutto è mirabile; e veramente non si può dire ch' egli descriva le cose, ma le dipinga, anzi che non le dipinga, ma l'immagini loro con più chiara espressione agli occhi stessi ne sottoponga. E ben si conosce che egli avviva con le descrizioni, e principalmente abbellisce ed illustra il suo corpo isto-

rico, procurando in questa maniera di supplire a quello che in esso manca di più nobili e più alte materie civili e militari per non aver somministrati alla sua istoria quegli andamenti, e quasi sempre uniformi successi dell'Indie, come avrebbono fatto questi della nostra tanto più bellicosa e più politica Europa, e quindi nasce medesimamente, che nella sua istoria di raro si trovino consulte di stato e di guerra, ed in conseguenza di raro concioni per disputare sopra le materie correnti dell'una e dell'altra parte; materie nondimeno che apportano il maggior frutto a chi legge, ed insieme la maggior gloria a chi scrive, quando le consulte sono ben introdotte, e con efficaci e vibranti ragioni sono maneggiate, benchè a dire il vero, in quelle poche orazioni che fa il Maffei, non si vede quel talento a gran pezzo, ch'egli mostra nelle altre parti. Sono languide per lo più e snervate, non hanno quasi niente dell'eccesso e del tragico; gli argomenti non sono vibrati con forza, ma con fiacchezza, e le ragioni servono ad insegnare quasi piuttosto che a muovere. E veramente in questa parte delle consulte bisogna che lo scrittore anch'egli vi sia disposto dal canto suo con l'ingegno e con il più raffinato delle corti e del secolo. Onde non è maraviglia se le persone religiose in queste materie non portano con loro queste attitudini, che dall'umil aura de'claustri e degli esercizj ombratili delle scuole sì difficilmente possono ricevere. Ma tornando alle descrizioni del padre Maffei, una delle più belle e più nobili vien riputata quella ch'egli fa di Venezia nella vita di s. Ignazio, quando quel santo passò per quella città nella sua andata in Gerusalemme. Veramente non può esservi più al vivo, nè con maggior pompa delineato e colorito un sì maraviglioso teatro. Io recitava a mente alle volte quella descrizione al buon vecchio in competenza di quella sì famosa del Sannazzaro in versi latini, con tanto suo

gusto, ch'egli mi abbracciava e tutto s'inteneriva. In capo a due anni egli poi venne a morte. Fu grand'uomo e sommamente stimato nella prosa latina. Fu grande mio amico, ed io ne ho mantenuta sempre una viva ed affettuosa memoria. Nel resto egli condusse poco innanzi la tessitura dell' opera che il papa desiderava, e perciò rimase infruttuoso del tutto il suo impiego. Ma con l'occasione di aver parlato del padre Giovanni Pietro Maffei gesuita, e d'aver candidamente soggiunto quello che io sentiva intorno alla sua istoria dell'Indie, non posso restare che non parli di un altro più moderno istorico, pur gesuita, cioè del padre Famiano Strada; e che insieme con l'istesso candore non mostri, ma un poco più largamente, qual sia il mio senso intorno àlla sua istoria di Fiandra.

Dopo una aspettazione lunghissima, che è giunta ormai a trent'anni, non si è veduto uscire se non la prima deca di quest'opera sino al presente, e confesso che sebbene l'autore è mio amico, e da me viene grandemente stimato, non posso far di meno ch'io non concorra sopra di ciò nel comune giudizio delle più erudite e più gran persone, dalle quali viene giudicato che un tal componimento serva alle scuole molto più di quello che insegni, e che in tutto il resto eziandio l'autore di gran lunga non osservi come dovrebbe i precetti istorici. E veramente sopra questa materia toccante i precetti, nasce maraviglia grande il vedersi, che prima l'autore nelle sue Prolusioni ricevute con tanto applauso gli abbia così bene insegnati, e che poi nella sua istoria gli abbia così imperfettamente eseguiti.

Il maggior difetto in particolare che si consideri, è che l'autore di cognome Strada esca tanto di strada (per alludere al cognome suo proprio), cioè tanto fuori della principale narrazione istorica, avendo egli composto un'istoria di Fiandra sì vagante fuori di Fiandra

che è bisogno necessariamente concludere quasi, o che il titolo di essa non corrisponda alla qualità de' successi, o che non siano proprozionati alla qualità del titolo.

Comincia il primo libro dalla rinunzia che fece l'imperatore Carlo V, di tutti i suoi regni e stati al re suo figliuolo, e finisce il decimo nella morte di don Giovanni governatore di Fiandra, e figlio naturale del medesimo Carlo. Ora mentre al principio i lettori aspettano con impazienza d'esser quanto prima introdotti alla cognizione di quei memorabili successi di Fiandra che l'autore si largamente promette; eccolo uscire di quelle provincie quasi prima d'entrarvi; eccolo accompagnare l'imperatore a Spagna, rinchiudersi con lui quasi per due anni che visse nella solitudine di San Giusto, raccontare le sue minute azioni, riferire più minutamente quelle che hanno più della semplicità e divozione claustrale; e dopo essersi fermato ivi con lui sinchè seguì la sua morte, ritornare in Fiandra, porsi finalmente alla narrazione interrotta prima si può dire, che principiata delle cose proprie di quei paesi. Ritornato ch'egli è, scrive molto nobilmente in vero, e con molta esattezza lo stato nel quale si trovavano allora le provincie di Fiandra. Parte il re poi verso Spagna, e lascia al governo di quelle provincie di Fiandra la duchesssa di Parma; e pure mentre che si aspetta che l'autore seguiti la narrazione cominciata egli se ne divertisce in un subito con narrare la vita della duchessa sino a quel tempo, e lo fa si prolissamente, che fra la prima digressione toccante l'imperatore, e questa seconda potrebbe dirsi che il primo libro fosse un libro quasi di particolari vite piuttosto, che vera e legittima istoria di affari pubblici.

Ne'seguenti libri vedesi pur anche il medesimo. Al principe d'Oranges ne viene fatta come una vita particolare; un'altra poco dopo al cardinale Granuela,

un'altra alla principessa Maria di Portogallo, e così di mano in mano secondo i luoghi. Al duca d'Alba, a Carlo principe di Spagna, al commendatore maggiore, al marchese Vitelli, al duca di Parma Ottavio Farnese unitamente col principe suo figliuolo, ed in fine a don Giovanni, e quest'ultima con sì prolisse minuzie, ed alcune di loro sì claustrali, che un separato e ben sostenuto componimento di vita particolare potrebbe sdegnarsene in certa maniera, non che un'opera di sì alto decoro e sì maestoso, qual deve essere l'istoria. Con queste e con diverse altre simili digressioni ad ogni nuova scena di personaggi, l'autore si allontana con troppo eccesso, per dire il vero, dalla narrazione principale.

Ma se tante sono queste che riguardano le persone quante più sono l'altre che si veggono tramezzate nelle materie. Leggasi attentamente ogni libro, e si vedrà quanto spesso l'autore con narrazione saltellante (per chiamarla così) vada senza alcuna occasione accumulando notizie a notizie e quanto spesso confonda quelle di fuori con quelle di dentro, senza distinguere ben prima tra le soverchie e le necessarie, e senza considerare quali possono aggiungere maggior lume e quali diminuirlo piuttosto alla principale descrizione della guerra di Fiandra. In questa parte è sì grande l'eccesso, che il voler notare tutti i luoghi sarebbe non finir mai. E ciò facilmente può giudicarsi per aver l'autore consumati i primi sei libri nelle cose che descrive sotto la reggenza della duchessa di Parma; nel qual tempo seguirono solamente le prime alterazioni di Fiandra, le quali poi degenerarono in guerra aperta sotto il governo del duca d'Alba.

Nè può addursi per difesa delle prime digressioni accennate di sopra, il dire che si debbano chiamare piuttosto elogi che vite, col darsi l'esempio delle più celebrate istorie che sogliono far ciò ne'personaggi di

maggior conto; perchè in esse gli elogi non pigliano forme di vite, ma ritengono la propria loro vera d'elogi, sbrigandosene ordinariamente gli autori con poche righe, e riferendo con sommo decoro solamente ciò che in quel separato luogo si può notare di più memorabile in quei personaggi.

Così fa Sallustio, per lasciar da parte gli autori greci e seguire i più celebri nostri latini, quando rappresenta le qualità che erano più da considerarsi nella persona propria di Catilina; quando piglia una sì bella e aggiustata occasione di rappresentare quelle di Cesare e di Catone; e quando egli nella guerra giugurtina descrive pur similmente quelle di Giugurta e di Mario. Tali sono gli elogi da lui fatti a persone vive, e se avessimo l'altre sue principali composizioni istoriche, senza dubbio vedrebbesi che egli avrebbe con l'istessa brevità fatto il medesimo intorno alle persone grandi venute a morte, che suol essere il vero e proprio luogo dove gl'istorici più si compiacciono di far comparire gli elogi loro.

In Livio se ne trovano pochi dell'una e dell'altra forma, e quei sono brevissimi. È famosa particolarmente è la descrizione ch'egli fa d'Annibale. Quanto avrebbe potuto dire della sua casa, de'suoi maggiori, del suo nascimento, della sua educazione, e di mille altre minuzie che potevano in qualche modo riportarsi alla persona di lui, se non l'avesse giudicate soverchie e ripugnanti del tutto al decoro ed alla severità dell'istoria? E perciò con una mezza facciata descrive quelle particolari qualità sole, che in tal luogo si dovevano necessariamente rappresentare intorno alla persona d'un sì grande e memorabile capitano. Con la medesima nobiltà di sensi e con egual brevità di parole da lui vien fatto un elogio a Catone il maggiore, vivente, per occasione di mostrare con quanto applauso egli fosse creato censore, ed in quanta riputazione ap-

presso alla repubblica egli si trovasse. Non meno gravi ed insieme non meno brevi sono gli elogi che fa in morte a Fabio Massimo e a Scipione, due lumi dei più gloriosi che in pace ed in guerra avesse avuti giammai la repubblica, e nell'istessa forma al re Attalo fa un simile funerale. In un altro luogo dove nasce occasione di paragonare tre chiarissimi capitani venuti a morte quasi in un medesimo tempo, cioè Scipione, Annibale e Filopemene, generale degli Achei, l'autore tralascia di farlo e accenna di astenersene per non divertirsi dalla narrazione principale; solamente con cinque o sei righe gli paragona insieme nell'oscurità della morte, che fecero si disconforme allo splendore della vita che essi prima avevano passata.

All'esempio di questi due principi dell'istoria latina si fa il medesimo da Curzio e da Tacito, scrittori l'uno e l'altro pur anche di sommo pregio. Nell'istoria di Curzio non poca materia nasce d'elogi. A Parmenione fatto morire da Alessandro, e che dopo lui in autorità e valore riteneva le prime parti, ne vien fatto uno di poche righe, ma pieno altrettanto di senso, quanto è ristretto nelle parole. Nella morte poi di Alessandro, quanto poteva egli dire? che lunghe premesse o fiammeggianti esequie avrebbe potuto fargli? e nondimeno a poco più d'una facciata con brevità grandissima le riduce.

Ma se in Curzio si troveranno pochi elogi, Tacito all'incontro par nato a fargli: tanti ne forma, e si maestrosamente gli aggiusta; basterà nondimeno addurne due soli in persone vive, e due altre in persone venute a morte; ne'primi descrive Seiano aspirante alla dominazione assoluta, e Pisone adottato da Galba; ed in amendue va si ristretto, che si veggono finiti per così dire, quasi prima che cominciati. Ne'secondi poi quanto brevi pur anche sono l'esequie fatte da lui a Tiberio e a Galba? e nondimeno fra i suoi elogi, quei

due sono i più lunghi, e dove egli ostenta più l'arte di sapergli fare. In ogni altra occasione simile Tacito va con l'istessa riserva, e così fanno Sallustio, Livio e Curzio de'quali ho parlato prima, e ciò basti intorno alle digressioni così frequenti e prolisse che fa lo Strada in ordine alle persone.

Consideriamo ora l'altre che fanno andare sì vagando nelle materie, mostra egli medesimo di conoscere tali eccessi, e nella sua prefazione procura di giustificarsene col servirsi particolarmente d'alcuni esempj tratti dall'istorie di Sallustio e di Tacito, col valersi ancora dell'autorità di Polibio.

Intorno a quei principj coi quali entra Sallustio a descrivere la congiura di Catilina e la guerra di Giugurta, non si può negare veramente che non siano sopra materie del tutto divise da quelle che sono poi descritte; ma si deve considerare che l'uno e l'altro è fatto sopra materie morali e non altrimenti istoriche, ed in esse l'autore non si divertisce dalla narrazione principale, ma solo si trattiene alquanto dal cominciarla, nè sono mancati gravissimi autori i quali avrebbono desiderato che Sallustio non gli facesse, e come del tutto insoliti si vede che in altre istorie non sono imitati. Quanto all'altre digressioni della congiura che accenna lo Strada, non si possono chiamare improprie essendo connesse in modo alla narrazione principale, che servono grandemente a renderla non meno più chiara che più copiosa, e però di quelle si serve, e si vede pur similmente che nella guerra di Giugurta fa il medesimo.

Veggansi primieramente con attenzione i luoghi che adduce lo Strada ne' separati libri dell'istoria di Tacito, e si conoscerà quanto bene l'autore innesti e trasfonda nell'altre parti del suo corpo istorico quelle poche sue digressioni.

Nell'ultima scorre assai lungamente, e con molta ra-

gione, perciocchè dovendo egli descrivere l'assedio memorabile di Gerusalemme, e l'ultimo giorno (parole sue proprie) al quale Tito ridusse non solo una città sì famosa, ma l'intiera nazione ebrea, quanto conveniva ch'egli nelle sue istorie lasciasse almeno qualche notizia particolare dell'una e dell'altra?

Di Livio non parla punto lo Strada, nè può parlarne avendolo così contrario; e veramente quell'autore non può mostrarsi più religioso di quello che apparisce nell'astenersi da ogni digressione soverchia; e ciò manifesta egli particolarmente in quel celebre luogo, dove tirato più dal gusto che dall'occasione volendo paragonare insieme l'armi macedoniche sotto Alessandro Magno, e le romane sotto Papirio Cursore e sotto altri famosi capitani della repubblica; egli se ne scusa prima appresso a' lettori, e quasi ne chiede licenza.

E per dire quel che è intorno alle digressioni ancora di Curzio, la sua istoria n'è fecondissima per le frequenti occasioni che gli nascono di descrivere i nuovi paesi e popoli, che dal grande Alessandro in quei trovamenti dell'Asia venivano quasi prima domati che discoperti; e nondimeno tutte si uniscono sì bene con la materia principale, che non potrebbono restarne separate in maniera alcuna.

Per quello poi che tocca all'autorità di Polibio, il pregiarsene tanto nella sua prefazione lo Strada fa credere appunto, ch'egli abbia voluto principalmente imitare quell'autore, il che non vorrebbe dir altro, se non che da lui si fosse imitata un'istoria che non è vera istoria. Questo è il giudicio che intorno a Polibio fanno i più gravi scrittori dell'arte istorica per uscir egli e tanto spesso e tanto prolissamente fuori della narrazione principale, che così può stare in dubbio se egli più faccia lezioni filosofiche ed accademiche, o pur racconto di successi pubblici propriamente istorici. In quelle si divertisce con i libri intieri, ed in questi narra con filo

sempre interrotto in modo, che quando si volesse affatto separare quelle da questi, l'istoria di Polibio in tanta parte resterebbe scemata, che la sua mole di prima verrebbe a rimanere troppo notabilmente diminuita; nè sarebbe grande la differenza, se nell'istoria belgica dello Strada parimente si volesse far la medesima prova.

Conviene dunque aggiustar bene le digressioni, e distinguere tra l'inutili e affatto improprie da un canto, e le fruttuose e come del tutto necessarie dall' altro. Quelle servono a far nascere oscurità, e queste a rendere maggior chiarezza all'altre parti del corpo istorico. Da quella rimane impedito, e da questa grandemente aiutato l'ordine de' successi. In quella si mostra di non saper fare la debita scelta delle materie, ed in questa le materie si raccolgono, e si mostra di saper farla nel modo che dalle migliori istorie generalmente è praticato. Ma delle qualità particolari che si richiedono alle ben intese e lodevoli digressioni, trattano così a pieno gli accennati scrittori, ch'io non debbo qui diffondermi a parlarne più lungamente.

Con mirabile erudizione, ed insieme con singolare eloquenza fra i più moderni compose un pieno volume sopra l' arte istorica ultimamente in particolare, Agostino Mascardi, uno de' primi letterati d'Italia, e mio strettissimo amico; e certo gli deve restare grandemente obbligata l'istoria, poichè egli nell'accennato componimento non poteva più al vivo effigiarne la vera e perfetta istoria. Piglia specialmente egli occasione più volte di celebrare con somma lode l'istoria indica del Maffei, laddove all' incontro non parla mai di questa belgica dello Strada. E perciò si è creduto che fra le migliori e più ben regolate non gli dovesse parere di aver potuto connumerarla. E tanto basterà d'aver brevemente considerato intorno al maggior difetto che allo Strada s'attribuisce, con andar egli sì spesso e con tanta prolissità vagando fuori della narrazione principale.

Gli altri difetti più considerabili ne' quali pecca la sua istoria, secondo il giudizio de' più eruditi sono in ristretto i seguenti.

Che nel raccontare i successi l'ordine resti da tante digressioni troppo spesso interrotto, e per conseguenza troppo venga a restar confuso.

Che la narrazione ecceda grandemente nelle minuzie, e s'avvilisca nel riferirne talvolta alcune che troppo hanno del popolare e del puerile, onde se ne sdegnino le orecchie nobili e gravi, delle quali solo il teatro istorico deve esser composto.

E per addurne qui un particolare esempio; a qual persona di supercilio anche poco severo non cagiona riso, o piuttosto non muove stomaco in leggere quei nomi musicali di ut, re, mi, fa, sol, la, coi quali scrive lo Strada che si chiamavano certi pezzi d'artiglieria? Poteva narrare minuzia più leggiera e più bassa, e a cui fosse per maggiormente applaudere la turba o giovanile d'età o popolare d'ingegno? e pur d'altre tali in gran numero si vede per ogni parte comunemente soprabbondar di continuo la sua istoria.

Che per la medesima ragione delle frequenti minuzie resti offeso notabilmente il decoro dell'istoria, la quale avendo per oggetto l'insegnare ed il dilettare, ma in primo luogo il produrre con l'insegnamento la prudenza militare e civile, non può conseguire un tale fine col mezzo de' racconti bassi, minuti e leggieri, e tanto alieni dal suo così grave e maestoso instituto.

Che l'autore all'incontro non faccia comparire quanto bisognerebbe alcuni successi militari dei più importanti, e troppo ne metta in vista poi altri meno considerabili. In quel numero possono entrare specialmente l'assedio di Mons e l'oppugnazione di Harlem sotto il duca d'Alba, e l'assedio di Leiden sotto il commendatore maggiore, e in questo la fazione d'Ostreville, e l'assedio di Valenziana sotto la duchessa di Parma, e l'assedio posto

a Limburgo dal principe suo figliuolo sotto il comando principale di don Giovanni. E pure quelli furono assedj che durarono molti mesi ciascheduno di loro, e che si possono riputare de' più memorabili che abbia partorito la guerra di Fiandra; laddove la fazione d'Ostreville fu leggiera e tumultuaria, e gli assedj posti a Valenziana e Limburgo furono quasi prima finiti che principiati, per non essersi nell'uno e nell'altro fatta resistenza d'alcuna sorte. Di questi tre successi l'autore ne'suoi rami intagliati rappresenta con grande amplificazione le figure, e di quelli non fa intaglio alcuno; nel che per opinione di molti si è giudicato ch' egli abbia ecceduto per qualche particolare affetto verso la casa Farnese, come servitore eletto e trattenuto da quella casa; benchè nè la duchessa nè il principe avessero bisogno di vantaggi si deboli: restando le memorie loro pregiate d'altre glorie, che tanto più rendono e renderanno eterni sempre i loro nomi.

Che l'autore quando parla in persona propria usi le comparazioni e le sentenze troppo frequentemente. Livio sopra ogni altro istorico, se ne astiene allora quasi del tutto, lasciandole in bocca di persone gravissime, ch'egli introduce in tante sue nobili consulte di stato e di guerra per via delle mirabili sue concioni oblique e dirette. Quivi poi egli nelle loro persone insegna; e quivi come in luogo proprio ammaestra, non lo facendo nella sua propria narrazione, perchè la modestia e il buon costume non permettono allo scrittore ammaestrare chi legge, con l'usare troppo spesso i suoi propri documenti; ma piuttosto egli ne lascia l'officio a quei grandi uomini che governano i regni e le repubbliche, e dalle cui lingue come da tanti oracoli pendono quei che gli ascoltano, quando ne'senati o negli eserciti le risoluzioni più gravi e più importanti con i pareri loro si pigliano. Sallustio, Curzio e Tacito in ciò veramente non vanno con tutta la riserva di Livio;

ma però non eccedono, e molto meno in questa parte dovrebbono poi eccedere l'istorie che escono da' claustri, dove hanno si poco luogo tali insegnamenti e dottrine; oltre che fra le sentenze che in tanta copia scaturiscono dallo Strada, quante ve ne sono che si possono giudicare migliori per chiudere con le solite vive acutezze qualche epigramma, che per aggiungere maggior peso alla gravità cosi propria delle ben regolate istorie! Polibio all'incontro è pieno di vaganti comparazioni e sentenze; onde sempre più si conosce che lo Strada in primo oggetto si è proposto di imitare quel- l'autore.

Che finalmente nella sua istoria egli non abbia data quella parte che era dovuta al negozio, non regnando poi nella guerra tanto l'armi fra l'armi, che nel medesimo tempo non si passi ancora dalle armi alle trattazioni. Con l'armi particolarmente vanno sempre uniti i consigli, poichè non suole pigliarsi alcuna grave risoluzione o militare o civile, che nelle consulte di stato o di guerra non si esamini bene prima e non si maturi. Dunque a penetrare i consigli ed ogni altro successo in materia di negozio che pesi, e a renderne quanto più sia possibile ben informati i lettori, deve l'istorico applicare la sua maggiore attenzione. Questa parte, che in apparenza non è la più strepitosa, è nondimeno in effetto la più importante. Quel suono esteriore delle scaramucce, delle fazioni, degli assalti e delle battaglie, con quelle occisioni, incendj e sacchi militari di tanto strepito dilettano ben maggiormente senza dubbio, e danno maggior pastura alla gente scolaresca e alla popolare; ma il negozio all'incontro insegna più di gran lunga, e pasce d'altra maniera gli animi delle persone erudite e gravi, al cui giudizio ed approvazione deve l'istorico sottomettere principalmente le sue fatiche. Onde pare che lo Strada avrebbe potuto in questo arricchire e nobilitare la sua istoria molto più di quello che ha fatto.

Resta ora da considerarsi lo stile, che secondo le sue qualità suole aggiungere o togliere tanto più di pregio a tutte le composizioni, e specialmente istoriche; ma certamente in questa parte può meritare lodi così vantaggiose lo Strada, che gli servano come per un contraccambio delle soprannotate opposizioni che alla sua istoria si fanno. Quivi vedesi ch'egli proporzionatamente fa il suo mestiere, e ch'egli in somma quivi esercita la vera e sua principale professione; avendola fatta sì lungo tempo e con tanto applauso, come ognun sa nelle prime scuole d'umanità, che abbia la compagnia in questo sì celebre suo collegio romano: Nel maneggiare dunque lo stile della sua istoria, egli tesse sì bene ed orna sì nobilmente ogni materia, che le più minute ancora, e quelle che hanno maggiormente del basso e del servile si leggono tutte con gusto; e per questa considerazione dello stile non se ne possono sdegnare nè anco l'orecchie erudite e gravi. Il carattere è sempre uguale, variando però nel sostenersi e nell'innalzarsi secondo la differenza e la varietà degli avvenimenti. Apparisce più alto e più efficace nelle concioni, e dall'altra parte più ameno e più ornato nelle descrizioni, con l'esser vestite ancora ugualmente come bisogna quelle in particolare che descrivono i successi più sanguinosi degli assalti e delle battaglie. E si vede seguire il medesimo a proporzione delle materie, quando l'autore fa le sue principali parti di narrare in persona. Ma che, benchè tante lodi si debbano allo stile di questa sua belgica istoria, nondimeno viene giudicato che siano dovute molto maggiori all'altro delle prime sue prolusioni, quando si voglia paragonare insieme l'uno e l'altro componimento in quello che riguarda la purità e vera significazione latina.

Questo è il senso de'padri gesuiti medesimi, che più sono versati nell'istesso mestiere; nè si può negare

veramente che nell'istoria lo Strada non usi alle volte qualche parola e qualche frase latina, che non è per lo meno del secolo più latino: laddove egli nelle prolusioni si mantiene molto più nell'aurea dicitura e purità di quel secolo, benchè assai più religiosamente ancora di lui vi si mantengano altri scrittori istorici pur della compagnia. Fra loro singolarmente il Maffei del quale ho parlato di sopra, non senza maraviglia si è veduto in particolare ch'egli in una delle sue prolusioni con tanta acerbità riprendendo i troppo frequenti guerrismi di Tacito, in diversi luoghi poi dell'istoria egli non se ne astenga.

E per fare una breve comparazione qui tra il Maffei e lo Strada, parmi che l'istorie loro in alcune parti quasi del tutto si uguagliano. Uguali possono chiamarsi nella nobiltà dello stile, uguali nell'armonia del numero; nè può aver l'una e l'altra maggiore evidenza. S'avanza il Maffei nelle descrizioni, e lo Strada nelle concioni. Quegli di ordinario è più grave, e questi più spiritoso. Quegli mantiene la sua istoria di gran lunga più connessa e più unita, e questi dall'altro canto pecca nell'uscire e nel vagare troppo fuori dalla narrazione principale; che sebbene il Maffei anch'egli trascorra assai nelle digressioni, e specialmente ne fa una d'un libro intiero sopra i Chinesi, nondimeno le fa sempre chiamato, e quasi costretto dall'occasione, descrivendo egli paesi e popoli così nuovi alle orecchie di Europa, con altre notizie di tale qualità, che per essere bene intese, faceva di bisogno che da varie digressioni variamente fossero accompagnate; laddove si può dire che lo Strada per lo più senza alcuna opportunità le vada cercando per ogni passo e introducendo.

Ma per tornare alla persona propria di lui, queste poche osservazioni in materia di stile sarebbono finalmente come piccioli nei, da'quali non potrebbe ricevere pregiudizio la bellezza del suo stile, che in generale

risplende si nobilmente in tutto il corpo della sua istoria. Di modo che quando non fosse per altro, si può credere che solamente in riguardo allo stile riceverà la sua istoria applauso grande, e che forse la faranno vivere tanto più quei difetti medesimi ne'quali può essere caduta, perciò nascendo essi da troppo gran quantità di troppo ben regolate materie, una tal selva di così ben descritti racconti senza dubbio servirà di maggior trattenimento, e massime appresso di quelli che non conoscono tanto l'arte o non se ne curano, o che leggendo l'istorie sono più capaci della parte onde nasce il diletto, che non sono di quella onde non nasce il diletto, ma si ricevono gli insegnamenti. Oltre che quale istoria uscì mai così perfetta, che non abbia avuti contraddittori? Gli hanno provati in maniere varie fra gl'istorici latini Sallustio e Livio medesimi con gli altri due nominati di sopra, nè io sono così vano, che avendo composto la mia di Fiandra nel tempo stesso che lo Strada va seguitando la sua mi possa cadere in pensiero che non soggiaccia forse a maggiori difetti. Ma si deve considerare fra lui e me questa differenza, ch'egli ha scritto per professione, ed io per trattenimento; egli alla casa Farnese, ed io a me medesimo; egli con ogni comodità e di tempo e di luogo e di quiete; laddove io quasi sempre ho scritto di furto essendomi bisognato rubare me stesso continuamente alla violenza, che a tutte l'ore mi hanno fatta nel divertirmi dall'intrapreso lavoro e le cure private, e gli affari pubblici, e lo strepito inquietissimo della corte, e l'impedimento della mia languida sanità, che è stato il maggiore e più molesto di tutti gli altri. Onde tanto più scusabili potranno essere gli errori da me commessi, quanto più giustificate sono l'occasioni d'aver io potuto commettergli. Di vantaggio e non debole io potrei forse pregiarmi, cioè d'aver con pubblico ministerio sui luoghi stessi maneggiato e veduto; riceve-

rollo nondimeno più volontieri per l'opinione degli altri che per la mia propria; ma è tempo ormai di tornare alle materie di prima.

Non mancavano altre persone di lettere ancora in palazzo. Era bibliotecario della famosa biblioteca vaticana il cardinale Baronio. In quel tempo sotto di lui, alla custodia de'libri e del luogo mi ricordo che si trovava una persona, il cui nome ora non mi sovviene, ch'era molto stimata in quella corte per quella sorte d'officio, richiedendosi molta cognizione di lettere, e specialmente ecclesiastiche a ben sostenerlo. Avevano pure similmente l'uno e l'altro de'cardinali nipoti nelle famiglie loro diversi uomini e di lettere e di negozj molto qualificati; e perchè le nunziature della sede apostolica erano divise fra essi due nipoti, come fu mostrato di sopra quando si parlò dell'uno e dell'altro, perciò ciascheduno di loro aveva un principale segretario dal quale si reggeva il peso delle corrispondenze e degli ordini che di mano in mano si inviavano alle corti dove risedevano i nunzj. Questi due segretarj andavano in abito pavonazzo, e molto spesso negoziavano in persona propria col papa, e gli officj loro per ogni altra circostanza erano de' più stimati che avesse il palazzo. Chiamavasi il segretario d'Aldobrandino, Erminio Valenti, e quello di San Giorgio, Lanfranco Margotti. Quello era da Trevi, luogo picciolo ed aperto, e poco distante dalla città di Spoleti. Questo era nato in Parma, o là d'intorno. L'uno e l'altro era di condizione tanto bassa ed ordinaria, che l'oscurità in essi del sangue, lasciava quasi anco non meno oscuri vocaboli della patria. Da giovani si erano applicati l'uno e l'altro alla segreteria, la quale in tutte le corti, ma specialmente in questa di Roma suole essere una delle strade che più felicemente conduce alle più alte fortune. In essi non concorreva gran fondamento di lettere, in modo che si poteva dire che

fossero amendue segretarj di pratica molto più che di studio. Oltre al valore nella pratica erano dotati d'altre parti migliori che poteva richiedere una tal sorte d'officj. Lanfranco però di comun parere superava Erminio di gran lunga ne'talenti particolari che la natura gli aveva conceduti in quel mestiere di chiarezza e facilità maggiore: e superava molti altri con il sapere essere ancora più spiritoso e più sollevato dell'altro. Ma tutto per dono della natura, perchè sì a questo come a quello mancava ogni vantaggio d'altra, e spesso ancora la necessaria cognizione in materia di lingua per comporre toscanamente secondo le buone regole. Con tutto ciò erano soggetti l'uno e l'altro di molta stima, ed in questi due si può dire, che unitamente concorressero insieme le virtù e la fortuna in portargli al cardinalato. Seguì prima in Erminio, e poi in Lanfranco ne'tempi e nelle occasioni che io anderò di mano in mano rappresentando.

Era anche grandemente stimato in palazzo monsig. Agucchia, che serviva in officio di maggiordomo il cardinal Aldobrandino; ma da lui e dal papa spesso veniva adoprato similmente in altri gravi negozj. Era egli nobile bolognese, e nipote per via di sorella del cardinal Sega, soggetto di valore singolare, che ne aveva acquistato il nome in tante sue nunziature, e poi ultimamente nell'essere succeduto alla legazione di Francia dopo il cardinale Caetano. Appresso di Sega aveva Agucchia affaticato in Francia con molta approvazione del zio; e venuto in Italia si era posto poi sempre in maggior concetto d'abilità per ogni grave maneggio; onde morto il zio era entrato appresso Aldobrandino nell'accennato servizio. Non godeva però se non il grado della prelatura ordinaria, ma quello di confidenza e di stima, in che egli si trovava come ho detto appresso Aldobrandino ed appresso il papa medesimo, lo rendeva grandemente considerabile. E se ne videro poi gli ef-

fetti, perchè nell'ultima promozione lo creò cardinale tra quei diciotto. Eragli fratello, ma d'età molto inferiore, Giovanni Battista, che serviva ancor egli in affari di segreteria il cardinale Aldobrandino medesimo. Sin d'allora mostrava Gio. Battista un talento particolare in quella sorte di professione, e poi vi si avanzò di maniera, che diventò segretario di stato di Gregorio XV, e si tenne allora per certo, che, se Gregorio fosse alquanto più lungamente vivuto, l'avrebbe promosso al cardinalato. Morto dipoi Gregorio egli esercitò per molti anni la nunziatura di Venezia sotto il presente pontificato, e venne a morte in quel carico, lasciata gran fama di sè in tutte le qualità più riguardevoli che potesse avere un ministro pubblico.

E veramente egli nell'intendere e nel maneggiare le materie politiche era dotato d'una sì chiara e sì giudiziosa capacità, che lo rendeva in tal guisa non solo uguale, ma superiore ad ogni più difficile impiego. Non aveva però egli la medesima chiarezza e facilità nello stile, perchè spesso dava nello stentato, e per conseguenza nel tenebroso; e volendo anche spesso affettare i più reconditi toscanesmi, faceva che molte sue composizioni sapessero di scuola molto più che di corte.

Ancorchè non abitasse aveva però comodità di stanze in palazzo il padre Anselmo cappuccino predicatore del papa, che si chiamava il padre Monopoli per essere nato in quel luogo nel regno di Napoli. Esercitava egli quell' officio con grande approvazione della corte di Roma.

E veramente la sua dottrina efficace e la sua vita austera, e l'apostolico zelo col quale esercitava, avvertiva, correggeva e minacciava anco molto liberamente la corte, facevano riverire le sue prediche sempre con molta laude ed insieme con molto frutto. Non aveva cultura nè politezza nel dire, ma suppliva con la dottrina, perchè erano densissimi i luoghi di scrittura e

de' padri ch'egli continuamente portava; erano più i sensi che le parole, in somma egli stava tutto nella sostanza, e si curava poco degli ornamenti. Dal papa e dal cardinale Aldobrandino era molto ben veduto e stimato; e crebbe in maniera l' affetto e la stima loro verso di lui, che nell'ultima creazione degli otto egli fu promosso al cardinalato.

Ma non debbo tralasciar qui nell'ultimo di far menzione di un nano polacco molto erudito, e specialmente nella lingua latina, che il papa aveva condotto seco tornando dalla legazione di Polonia. Chiamavasi Adumo, viveva in palazzo, era ben trattenuto, ed aveva libero l'adito ogni giorno col papa, dal quale sempre era con qualche scherzo e trattenimento di burla raccolto. Parlava latino e con franchezza e con eleganza, e mi ricordo che alle volte pigliava all'anticamera uno de' tomi del Baronio, e durava fatica in trovare il modo per leggerlo, tanta era la sproporzione tra la mole del libro e la picciolezza del suo corpicciuolo. Restami pur in mente che il papa aveva molto gusto di vedere alle mani insieme esso nano e Giulio Cesare nella romana corte cameriere d'onore, il quale era uomo di lettere, buon poeta latino, e specialmente ne' versi eroici, alcuni dei quali uscirono anche allora con molta approvazione alle stampe. Trovavasi Giulio Cesare spesso al desinare del papa per occasione di virtuoso trattenimento, ma perchè non gli mancavano difetti, e quello in particolare dell'arditezza, che bene spesso degenerava nell'impudenza, perciò il nano con buona grazia ora in un modo, ora in un altro l'andava pungendo, e Giulio Cesare in varie maniere pungeva all' incontro il nano, talchè nasceva dalle contese loro una scena di passatempo che ricreava il papa, non alieno in quell' ora dal sentirsi alleggerire in questa ed in altre maniere simili da tante gravissime cure, onde era oppresso continuamente.

Con queste persone che ho nominate, e con altre di stima che vi abitavano, io spesso aveva occasione di trovarmi. Era nondimeno la mia conversazione più frequente con gli altri camerieri o segreti o d'onore, secondo i tempi che ci facevano essere insieme l'uno e l'altro. Fra i segreti particolarmente era don Jayme di Palafox spagnuolo aragonese di nobilissima casa, d'amabilissime qualità, e che molto prima serviva in corte e ne aveva gran pratica. Era fratello del marchese d'Arizaserra nobile nel regno d'Aragona, e per ogni altro riguardo veniva molto stimato da tutta la nazione spagnuola, e specialmente dal duca e duchessa di Sessa, delle cui persone io parlai da principio. Con questo cameriere io aveva quasi la più stretta conversazione; andavamo spessissimo insieme specialmente alle visite del medesimo duca, e più ancora della duchessa, e da loro io riceveva sempre favori particolari in conformità di quelli che avevano fatto a mia madre e a me, ed agli altri miei fratelli nel tempo che avevano alloggiato nella mia casa in Ferrara per occasione d'aver voluto il papa onorare quella città con la sua persona nel modo che di sopra io rappresentai.

In Ferrara pur anch'io aveva di già conosciuto un ministro principale dell'ambasciatore di Spagna nella corte di Roma, che si chiamava Pietro Ximenez di Mugiglie gentiluomo qualificato ancor egli di Saragozza, ch'è la metropoli di Aragona. Con titolo di segretario del re serviva Ximenez nell'ambasceria, e dopo il duca faceva in essa le prime parti. Era grande amico egli ancora e quasi paesano del Palafox, e dotato similmente di bellissime parti che lo rendevano meritevole di quello e d'ogni altro più onorevole impiego. Parlavano bene italiano l'uno e l'altro di loro; ma io procurava che ambedue m'insegnassero la lingua spagnuola come fecero, e con mio grandissimo beneficio per l'occasione che ebbi di metterla in uso, quando io

fui mandato nunzio alla corte di Fiandra, nella quale dall'arciduca, dall'Infanta, e da'principali ministri non si pratica quasi altra lingua che la spagnuola.

Con diversi camerieri d'onore io conversai medesimamente con molta domestichezza; ma in particolare con alcuni che erano oltramontani, e che mi potevano dare sempre molte notizie, come facevano, delle cose più degne da sapersi intorno a' paesi loro. L'uno di essi fu il conte di Zolloren alemanno, e l'altro Marquemont francese de'quali ho parlato di sopra, e ci nacquero occasioni poi in altri tempi fuor d'Italia. Perchè Zolloren fu inviato dall'elettore di Colonia per gravi negozj alla corte di Fiandra nel tempo mio, e quando io fui nunzio in Francia, così all'andata come al ritorno, nel passare per Lione fui ospite sempre di Marquemont, che era arcivescovo di quella città. E portò il caso che Zolloren ed io fummo poi creati cardinali nella medesima promozione di Paolo V, e pochi anni dopo fu dal presente pontefice onorato dell'istessa dignità Marquemont.

Tra i camerieri italiani era grandemente conspicuo il Caetano in particolare, non tanto per la sua nobiltà così rilevata, quanto per le sue virtù che per sè medesimo tanto più ancora lo rilevavano. Con lui ancora mi strinsi in amicizia, come era seguito con alcuni de' suoi fratelli, ed alcuni de' miei che avevano militato in Fiandra all'istesso tempo, e componeva nobilmente in poesia toscana, e si vide fra l'altre sue composizioni alcun tempo dopo recitare pubblicamente una sua tragedia con grand' applauso. Nondimeno egli era più cavaliere che poeta, e verseggiava più d' ordinario per improvvise occasioni, che meditate; dal grave passava al satirico molto graziosamente ancora quando voleva. Fu poi da Paolo V creato arcivescovo di Capua, e l'occasioni portarono che al medesimo tempo egli andò nunzio in Germania ed io in Fiandra, e dopo egli fu

trasferito in Ispagna ed io in Francia; e così passammo quasi dodici anni di strettissima corrispondenza in tutti i negozj pubblici che dall'uno e dall'altra parte in quel tempo occorsero. E l'occasione pur similmente portò, che dalla mia promozione alla sua non corresse altro intervallo che di tre mesi, e che insieme con lui io dovessi poi ricevere il cappello cardinalizio per mano di papa Gregorio, che aveva con tre altri fatto lui cardinale, per essere morto avanti che io partissi da Francia papa Paolo, che aveva tre mesi prima, come ho detto, conferito il medesimo onore nella mia persona. E tanto basterammi aver detto sin qui intorno alle memorie da me raccolte in questo mio primo libro.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

VARIANTI E CORREZIONI

TRATTE

DALL'EDIZIONE DI AMSTERDAM

DEL 1648.

VARIANTI E CORREZIONI

DEL PRIMO LIBRO.

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
1	15	del pontefice	dal pontefice
2	4	per comporle	per compirle
»	9	in questa età	in questa mia età
»	28	il viver del mondo	i veri del ec.
»	30	non bastò il sapere	mai non bastò ec.
3	11	il signor	il dottor
4	10	in tutte quelle lettere	in quelle sorti lettere
5	1	che mi allettavano	che più mi ec.
»	6	le memorie sepolte	le memorie più morte
»	20	un presagio	un passaggio
»	28	io osava	io usava
»	31	si desiderava	io desiderava
6	14	si pretendeva da lui	si persuadeva da lui
»	18	si largamente goduto	si longamente goduto
7	21	Invitato il pontefice	Irritato ec.
8	19	Lotario Conti duca di Poli	March. Maluzzi
»	33	e dall'altra	o dall'altra
10	23	e che fermamente	e che poi fermamente
11	3	e rendendosi	e rimettendosi
»	10	splendidissima	solennissima
»	30	scelse venti famiglie	scelse ventisette famiglie
»	31	un altro più inferiore corpo di cittadinanza, ma più numeroso	un altro più numeroso corpo d'inferiore cittadinanza
12	5	nel Po	per il Po
»	11	arricchita	riunita

Pag.	li.	Edizione nostra.	Edizione d'Amsterdam del 1648.
12	12	li molti	con molti
»	19	e si mirabili pescagioni	memorabili pescagioni
»	27	sconosciuto	incognito
13	15	quella città sin da' suoi primi giorni continuati dopo una così lunga serie di secoli, nata e cresciuta e sempre con si memorabili azioni per terra e per mare nel vero culto della sola antica religione e pietà cattolica.	quella città in così lunga serie di secoli continuata nel vero culto della sola religione, e pietà cristiana.
14	2	ritorna	ritornò
15	5	che godono	che godevano
»	21	nelle loro mule	sulle mule
»	26	giovanotti	giovinetti
16	23	presi	posti
»	33	e quindi	e quivi
17	34	piacevole	piacere
18	1	riservato	riserrato
»	4	la troppo	la troppa
»	7	nella forma	nella fama
»	14	fra questi	fra questi due principi
»	29	alcuni giorni de' quali	alcuni giorni l'ospizio del quale
19	15	alcuni giorni	alcuni anni
»	24	lo fecero	la fecero
»	30	ospizj	ospiti
22	23	titoli	titolo
23	1	lunghissima	larghissima
»	25	tanto più	tanto volontieri
24	6	e con concerto maraviglioso	e con certo maraviglioso
»	24	serie	sacre
23	8	Del che ho voluto ec. *insino a* riferito	*non esiste*

Pag.	li.	Edizione nostra.	Edizione d'Amsterdam del 1648.
26	3	e fatto	e poi fatto
»	11	tutto	quasi tutto
»	18	e che aveva ec. *insino a* ecclesiastico	*non esiste*
»	31	scolastica	scolaresca
27	6	di Padova ed allora solamente posso dire di averla	di Padova. — E prima è allora io l'avea
»	8	quelle	quelli
»	15	un anno più di me	un anno meno della mia
»	34	o per	col
28	16	similmente	specialmente
»	17	nel farle	nel farla
29	9	se non una	quasi una
30	13	insidioso	invidioso
»	14	furore	favore
31	9	grand'aspetto	grave aspetto
»	17	veniva chiamata la chiesa nuova	veniva così chiamata la Chiesa, che ora si chiama la Chiesa nuova
»	28	ambedue padri dell'oratorio di s. Filippo	ambedue padri dell' oratorio, compagni antichi di s. Filippo
32	14	io gli raffermai	io gli riferiva
»	26	sessagesimo della sua età	sessantatrè della sua età
33	7	suo padre	Silvestro suo padre
»	27	ministro principale	ministro generale
34	23	chiesa cattolica	causa cattolica
»	35	diverse famiglie	alcune famiglie
35	8	luoghi rilasciati	luoghi più rilassati
»	13	del papa, di quelle azioni però che riguardano il governo	di papa Clemente, per quella parte che riguardava il governo
»	18	Egli faceva	Per tutto egli faceva
»	28	più placida sicurezza.	placida maniera e sicurezza.
36	5	giorni festivi delle	giorni festivi e delle
36	20	e da queste riceveva	e da questa riceveva an-

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
		anche molestia, perchè l'impedivano gran fatto	che molestia maggiore, che da quella, sebben non in modo che l'impedissero gran fatto
37	6	e poi andava egli a tavola, dove appena si tratteneva	e poi in tavola a parte egli si tratteneva
»	13	splendore temporale	splendore secolare
»	18	il ripieno	in ripieno
39	32	appariva più	appariva maggiormente
40	3	con nuova fatica	con nuova faccia
»	34	che nasceva	che n'usciva
41	5	sostenere il peso	sostenere il negozio al peso
»	13	cupido sopra modo	cupo ec.
»	24	uomo di	era uomo di
42	33	le fatiche	le fabbriche
43	1	Morì il cardinale	Morì papa Clemente, morì il cardinale
44	11	cadente	sì cadente
»	22	fosse il vecchio	fosse allora ec.
»	25	e poi l'altre persone inferiori	e poi l'altro inferiore
»	27	facendo in esso Roma il suo sfarzo maggiore delle maggiori meraviglie.	facendo Roma in esso le sue maggiori meraviglie.
45	6	promossi a tal dignità	prossimi a tal dignità
»	17	alcuni.	alcuni di loro.
46	21	destro, paziente,	sapiente,
47	7	nella corte di Roma	nelle case di ec.
»	9	però con tutto ciò con tale unione	però con tanta unità
»	13	ricevuta la dignità del cardinalato;	ricevuto il cappello,
»	25	si aveva fatto	lo aveva fatto
»	29	da Pio V.	da Pio IV, e l'ultimo da Pio V.
47	31	Bezza	Dezza, *e così di seguito*

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
47	32	Ratzui	Radziuil
48	26	come ho accennato, e dopo	come è avvenuto, e prima e dopo
»	28	pieghevolezza che	pieghevolezza ed attenzione
»	31	allo splendore	allo spendere
»	34	unite	unite assieme
49	16	però molto	pur molto
»	28	ma non già quanto	ma non già per abbattere quanto
50	30	alcuni altri.	altri sei;
»	31	di coscienza,	di costumi,
51	23	d'alcun altro	d'ogni altro
52	7	di dieci cardinali	di diecinove cardinali,
54	1	agl' interessi propri della corona di Spagna; e con tale opinione	gl' interessi proprii della corona di Spagna, che non aveva potuto farlo apparrire maggiore l'istesso Nunzio nel separato suo Ministerio. Quindi mosso Gregorio, e per sè stesso, e per gli ufficii del Re, si era con ogni propensione indotto a promuovere Simeone figliuolo del duca alla dignità del Cardinalato. Studiava allora il figliuolo in Spagna; e con tale opinione
»	7	sensi civili,	sensi ecclesiastici,
»	11	legazioni di Francia e di Polonia	legazioni di Francia e di Bologna
»	31	fresca e non errabile	fresca e venerabile
55	13	ordinariamente	specialmente
56	6	in quel poco	in quel tempo breve
»	18	venuto poi	divenuto
»	25	venuta meno la qualità di nipote di papa dopo la morte	venuta meno l'autorità, per la morte

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
56	36	che in breve maniera e varia, e in breve tempo	che in breve tempo
58	18	il cardinale nondimeno sostenuta	Il cardinale Aldobrandino sostenuta
59	19	tanta diversità di costumi di quella	tante virtù e tanti vizii con misura maggiore insieme di quella,
»	25	disinvolto	dissimulato
»	36	Dall'altro canto poi vario, incostante sempre più cogli anni; fatto nemico	Dall'altra parte non poteva essere di vita quasi più licenziosa, profano de'sensi, e molto più di costumi, e perciò quasi involto continuamente ora tra femine disoneste, ora tra favoriti di mala fama, con publici Bastardi, che procurava d'ingrandire senza ritegno alcuno di vergogna. Variò, incostante, sempre più con gli anni dato al piacere, sempre più fatto nemico
60	8	delle Bentivoglie	due Bentivoglie
»	11	questa casa. Ma il candore della purità,	quella casa; ma il candore della mia verità,
»	21	non può	onde non può
»	29	al servizio	il servizio,
61	16	non aveva	non aveva avuto
»	28	del sozzo	del rozzo
62	6	i principi	i principi d'Italia,
»	15	religiosa chiesa	sontuosa chiesa
»	30	i suoi celebri studj	i suoi studj
63	27	aveva	aveva lor
»	28	proporzionata	una proporzionata
»	29	di finire	di morire
»	33	una influenza tanto grande	una tanta affluenza
65	16	era morto poco prima	era morto però prima

Pag. li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
65 19	allora	ancora
» 19	era stato insieme filosofo,	è stato insigne filosofo,
» 31	sue indisposizioni	sue gravi altre ec.
66 27	d'oratorio	dell'oratorio
67 36	il Baronio in	in Baronio
68 12	ed esquisitezza	nell'isquisitezza
» 26	servirlo nelle mie	servirlo quattordici anni continui nelle mie
69 9	ambidue spagnuoli,	ambidue spagnuoli di nobilissimo sangue,
» 17	al concetto della corte, e	al concetto della corte che ne aveva fatto Avila, e per segno di ciò Guevara tornato non molto dopo in Ispagna, era prima stato eletto inquisitore supremo, ch'è il Tribunale di maggior autorità e venerazione, che sia in tutti quei regni, e poi Arcivescovo di Siviglia. All'incontro Avila rimaso in Roma, e fatto protettore di Spagna, in luogo di Dezza venuto a morte, era andato sempre piuttosto perdendo, che guadagnando nell'opinione della corte, e
» 19	in esso furono	in essi non furono
» 20	che i protettori di Spagna avevano sostenute nelle precedenti.	che prima con avantaggio si grande gli altri protettori di Spagna avevano sostenute
70 27	Leone XI	Leone X
» 33	Francesco Bevilacqua	Bonifazio Bevilacqua
71 1	alla città	alla nascita
» 24	cardinale Bevilacqua	gran Bevilacqua

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
71	34	per via delle nunziature.	per una delle ec.
72	3	per l'altre.	per l'altra.
»	5	molto più importanti,	pur importanti,
»	17	elevato di merito,	elevato di spirito e meriti,
»	20	nel contadò di Reggio di Lombardia.	nello stato di Modena.
»	22	nella sua gioventù	nella prima sua ec.
»	34	in Polonia	in Bologna
73	7	medesima autorità	suprema autorità
»	8	e lo lasciò poi vescovo	Creato poi vescovo
74	8	quanto buono in giudicatura,	grand'uomo in ec.
»	11	del grado;	del grido,
75	9	diviso tutto il regno fra i Cattolici	diviso tutto il regno in frazione, divisa l'autorità regia fra i Cardinali e Cattolici
»	11	dal nome in poi	dal nome in fuori,
76	2	più di quattro anni	più di quarant'anni
»	31	se Antoniano fosse nato in Roma, o che vi si fosse poi trasferito.	se Antoniano fosse nato in Roma, ovvero in qualch'altro luogo ignobile più all'incontro, ma o che fusse nato in Roma, o che vi fosse poi trasferito,
77	6	e non meno	onde
»	11	fu memorabile certo d'aver	fu memorabile specialmente il caso d'aver
»	12	improvvisamente	improvvisando
78	1	facilità,	felicità,
»	2	e non tenere	e non di tessere
»	3	si lasciate	si limitate
»	7	del loro	del suo
»	21	in servizio di Leon X. In questa promozione	in servizio di Leon X. Ornava egli particolarmente i suoi brevi, ed arricchi-

Edizione nostra *Pag. li.*	Edizione d' Amsterdam del 1648.
	vagli di parole, con mirabil giudizio tratte dalla sacra scrittura, che a guisa di sacre gioje facevano tanto più risplendere il pontificio decoro; e nondimeno sopra di ciò da qualche censore dei più rigidi, gli veniva opposto, ch'egli vestisse detti brevi dell'accennate parole, e che perciò alcuni di loro sapessero più di claustro regolare, che di corte ecclesiastica, e rappresentassero quasi più la persona d'un predicatore, che d'un pontefice. Ma egli non mostrava far caso di simile opposizione, diceva che giudicandosi rettamente non eccedevano i suoi brevi in troppa densità di parole sacre, anzi che a lui pareva, che piuttosto mancassero in questa parte, avuto riguardo all'essere i Brevi Apostolici scritti dal Supremo Pastor della Chiesa, e non lettere profane, che avessero a lussureggiare con sensi, e parole tratte dalle secretarie de' Principi temporali; e soggiungeva egli con libertà, che i brevi del Sadoleto, e del Bembo in particolare, si potevano giudicare degni di maniera, e di parole sacre, e di sensi ecclesiastici,

Pag. li.	Edizione nostra	Edizione d' Amsterdam del 1648.
		che non corrispondessero di gran lunga, come averebbero dovuto al pontifical necessario decoro; anzi, che il Bembo in alcuni per usurpar troppo scrupolosamente le significazioni latine, con troppa facilità deponesse dall' altra parte ogni scrupoloso, in farle degenerare dal profano, e dal temporale si manifestamente, nell' etnico, e nel gentile. Ciò diceva Silvio con libertà di zelante ecclesiastico, e non di critico letterato, e mostrava egli nel resto poi di stimar sommamente l' eloquenza, e l'erudizione di quei due cardinali ne'componimenti latini, e di più la fama, ch'aveva acquistata il Bembo, ne'Toschi. Ma tornando a Silvio non volle differire più lungamente il Papa, a ricompensare i suoi meriti, e le sue fatiche; e perciò
79 1	m'introdussi col papa	m'introdussi al servizio del papa;
» 9	cortigiani artificj,	cortigiani pontificj,
» 30	vidi un giorno il medesimo, ed un particolare	vidi un giorno io medesimo, un particolare
80 18	particolarmente	parimente
» 21	il Ciampoli per servirsi di lui e del suo talento	il Ciampoli giovane allora di sedici anni, era pubblico il suo talento
» 27	con tanto	recitò con tanto

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
82	12	la corte più	la corte poi
»	14	vanità	varietà
83	5	comunemente note allora,	comuni voti d'allora,
»	22	scolari. Ma	precettori, che gli aveva fatti godere la prima sopra gli altri scolari: ma
»	29	sua dimora	dimora sua principale
84	4	quello	quel solo
»	19	riescano	riescono mai
»	35	de' più desti	de' più dotti
85	5	convenendo a Bellarmino in altro	Gran fama acquistò Bellarmino
»	10	di già serpendo,	ogni di più serpendo,
»	18	ch' egli fosse	ch'egli non fosse
»	24	nazioni forestiere,	nazioni cattoliche forestiere, ma i costumi non s'erano poi veduti corrispondere alla dignità. Mostravasi molto dedito al senso, e perciò ad una sorte di vivere, che si trovava molto più di profano che di ecclesiastico, era capo
86	28	ma non corrispose poi egli all' aspettazione che se ne aveva. Era cupo	
86	35	capace d'ogni negozio, e	capace d'ogni negozio, dotato di molto spirito, e
87	4	niuna quasi in Deti era di quella sorte.	niuna quasi in Deti era di quella sorte, e tutto si può dire dell'altra; vedevasi che era parto intiero della fortuna, e che in lui non aveva, o potuto o voluto aver luogo alcuno dal canto suo la virtù.
»	27	i principi	principi e Pontefici
»	29	Ma Clemente si pentì ben tosto di averlo esaltato. Promosso appena cominciò su-	Ma Clemente si pente subito, a fare azione di vita libera, che divenne poi licenziosa, e dopo sempre-

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
		bito a far azioni di vita libera e tale, che ben	più dissoluta, e che al fine degenerò in tanti eccessi di vituperio, che Deti dalla corte si nominava il Montino di questi tempi, come il Montino avrebbe potuto chiamarsi il Deti di quelli: benchè
87	36	venne a morte in brevissimo tempo.	venne a morte in brevissimo tempo, come se il decanato stesso non potendolo ributtare, non l'avesse voluto almeno più lungamente soffrire.
88	2	mille malattie	mille altre incurabile malattie
»	3	disordini	eccessi,
»	7	lo minacciò de' più severi castighi.	lo minacciò de' più severi castighi? E quante sin di levargli quella sì mal distribuita in lui dignità.
89	26	mons. Genziani	mons. Graziani
90	1	più	poi
»	6	mons. Calatagirona	mons. Caltagirona
»	29	mons. Ferrerio	mons. Ferrecio
91	5	governatore nella corte di	governatore di
»	14	maggiori	maggiori nella corte,
92	14	minore d' opera ordinato egli stesso, e onorato del	minore di spesa, onorato egli stesso, e del
»	27	Credevasi	Prevedevasi
94	15	città	Chiesa,
»	18	fummo poi	fummo poi sempre
96	9	In Roma	In Rota
»	26	Pegna	Degna, *e così sempre*
97	2	molto più antico	più antico
»	3	sempre	grandemente
»	20	mons. Sacrato	mons. Sacrati, *e così sempre*

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d'Amsterdam del 1648.
99	30	mons. Ferrattino	mons. Fenatino,
100	2	prelatura	sepoltura
»	14	aveva perciò questa gloria	aveva perciò gusto
»	17	Fra i soggetti de' camerieri	Tra i cavalieri
»	21	Tiberio Muti	Tiberio Inuti
»	29	Marquemont	Moreo Monte
101	7	per eccitar a servire	per esercitar chi serve
»	36	che la virtù prevaglia	che la verità non prevaglia
102	2	si vergogni ancora	ancora non si vergogna
103	25	ricognizione	cognizione
104	8	minuzzatore	sindolatore
»	15	eccitata	aiutata
»	15	Così	Casi
»	30	questa occasione	presto occasione
105	2	del servizio	il servizio
»	27	stile istorico	stile eroico
106	31	non si può dire ch' egli descriva	si può dire ch'egli non descriveva
»	33	con più	con ogni più
»	35	e ben si conosce che egli avviva	e bene conosce che egli accena
107	4	andamenti,	orridi,
108	22	e più gran persone,	e delle gravi ec.
»	23	molto più di quello che insegni,	molto più che alle corti, che diletti molto più di quello che insegni,
109	3	o che	o che i successi
»	23	esattezza	osservanza
112	18	non poca	poca
»	27	troveranno	trovano
»	29	maestrosamente	maestevolmente
113	7	che fanno	che lo fanno
»	31	primieramente	parimente
114	17	E per dire quel che è	E perchè dice qualche cosa ancora

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d' Amsterdam del 1648.
114	20	trovamenti	tratti immensi
»	33	che cosi	che si
»	34	o pur racconto di successi	o più racconti successi
115	13	quella	quelle
»	14	questa	queste
»	28	istoria.	idea.
»	30	questa	quella
117	14	servitore	scrittore
»	17	pregiate d'altre glorie, che	fregiate d'altre glorie tanto maggiori, e che
»	24	delle mirabili	delle militari
»	28	allo scrittore ammaestrare chi legge,	alli scrittori, che egli medesimo voglia far del maestro a chi legge,
119	3	istoriche;	alle istoriche,
»	14	egli tesse	egli veste
»	16	servile	triviale
»	24	ugualmente	tragicamente
»	28	in persona.	in persona propria.
»	36	istesso mestiere;	istesse materie e mestiere:
120	2	frase	forma
»	10	con tanta acerbità riprendendo i troppo frequenti guerrismi	con grande acerbità riprenda i troppo frequenti grecismi
»	15	si uguagliano.	si uguagliano, e che in altre poi scambievolmente si cedano.
»	17	maggiore evidenza. S'avanza il Maffei nelle descrizioni, e lo Strada nelle concioni.	maggiore evidenza nelle parole. All'incontro il Maffei prevale nella purità, e lo Strada nell'ornamento, il Maffei nelle descrizioni, e lo Strada nelle concioni.
121	6	perciò	Perciò che
»	7	troppo	poco
»	36	sui luoghi stessi	sui luoghi stessi e per tanti anni

Pag.	li.	Edizione nostra	Edizione d' Amsterdam del 1648.
122	28	o là d'intorno. L'uno e l'altro	o là d'intorno. Dico là intorno perchè l'uno e l'altro
»	31	vocaboli	i vocaboli
122	34	felicemente	facilmente
»	35	concorreva	concorreva però
123	10	vantaggio d'altra,	vantaggio dell'arte,
»	16	al cardinalato. Seguì prima	al cardinalato, come segui prima
»	27	Agucchia,	Agucchi,
124	17	tal guisa	tal genere
»	22	toscanesmi	toscanismi
»	31	col quale esercitava, avvertiva,	col quale avvertiva,
»	33	facevano riverire	facevano ricevere
125	6	otto	diciotto
»	11	Adumo	Adamo
»	16	all'anticamera	nell'anticamera
»	21	Giulio Cesare nella romana corte	Giulio Cesare Stella romano
126	7	Palafox	Polafei, *e così avanti.*
»	10	Arizaserra nobile	Harizzo, terra nobile
»	14	cameriere	cavaliere
»	36	ebbi	ebbi poi
127	11	fuor d' Italia.	di rivederci fuor d'Italia,
»	14	in Francia,	in Fiandra,
»	24	medesimo	medesime
»	24	Con lui ancora mi strinsi	Con lui particolarmente io ec.
»	27	all'istesso tempo, e componeva nobilmente	all'istesso tempo. Era egli dotato di bellissimo ingegno, componeva molto nobilmente
128	3	dall'uno e dall'altra parte	dall'una, all'altra parte

FINE DELLE VARIANTI DEL LIBRO PRIMO.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO LIBRO PRIMO.

FINE DEL VOLUME PRIMO.



MILANO — G. DAELLI E C.° — EDITORI.

EDIZIONE POPOLARE

Proprietà letteraria delli Editori G. DAELLI e C.

I MISERABILI

DI VITTOR HUGO



I romanzo dei **Miserabili** è un libro umanitario; lo disse ad una voce la critica, lo confermò l'incredibile avidità con cui fu letto da tutte le nazioni d'Europa e fuori, la rapidità con cui fu tradotto e riprodotto, il suo successo che superò l'aspettazione, crescente ogni giorno, durevole perchè fondata sulle più generose aspirazioni dei tempi, e lo dichiarò non ha guari chi avea più diritto di affermarlo, l'autore « Avete ragione, signore » scrive egli in una sua lettera a G. Daelli, editore della traduzione italiana, « allorchè dite che il libro dei **Miserabili** è scritto per tutti i popoli » Ciò vuol dire che fu pensato per tutti, che scrivendolo l'autore si sentì fratello di tutti gli uomini, compianse tutti gli umani dolori e s'accinse a vendicare coll'irresistibile potenza della parola, coll'implacabile efficacia del romanzo, le trionfanti ingiustizie, non avendo riguardo al grado di latitudine sotto il quale si compiono. La geografia non è applicabile alla sciagura, dovunque si piange, si combatte, si spera, non havvi angolo della terra dove i secoli non abbiano depositato un cumulo di mali, che il torrente della civiltà travolge, sposta, ma altresì accresce, poichè l'acqua più pura non può distruggere il fango, ma si misehia con esso. La scena dei **Miserabili** è in Francia, ma i suoi personaggi, destinati a quella fortuna che Carlo Nodier descrive e addita come la maggior riprova del genio e della virtualità artistica, a divenire, cioè, **tipi**, ad entrare nella lingua, ad immortalarsi ne' proverbj; surgono ad occupare tanto spazio di cielo che non appartengono più all'orizzonte di un paese più presto che all'orizzonte d'un altro. « Dovunque l'uomo ignora e dispera, » sono ancora parole di Vittor Hugo, « dovunque la donna si vende pel pane, dovunque il fanciullo soffre per mancanza d'un libro che lo ammaestri e d'un focolare che lo riscaldi, il libro dei **Miserabili** batte alla porta dicendo: **Apritemi, son qui per voi** ».

Si può dire di Vittor Hugo quello che fu detto di un illustre romanziere italiano, che ha per avventura qualche conformità col poeta francese: **ha scritto un libro non potendo combattere una battaglia.** Oggi l'arte si fa davvero militante; la lotte, le ambizioni, le passioni della vita sono le sue; precorre l'azione, incita all'azione, è azione essa medesima. Parve un tempo intesa ad illuminarsi dei pallidi riflessi del passato, oggi la investe la luce che sorge, ed in lei favella un presagio delle età future. Così la quercia robusta prima sprofonda sue radici nella terra, poi slancia suoi rami nell'aere.

In Vittor Hugo troviamo sviluppo i più gravi problemi sociali: il pauperismo, la prostituzione, il parassitismo; egli non li espone soltanto, li discute e li giudica; nè, pregio singolare, l'insistenza dello scopo nuoce all'interesse drammatico del lavoro, le cui scene intessute si svolgono concentriche al nucleo dell'azione, simbolo della serbata unità. Solo per questa via, alla vecchia formula **l'arte per l'arte** si può sostituire quella **l'arte per la vita**; e la magia dello stile, i lenocini dell'invenzione, le seduzioni della parola giovano la causa del progresso e della libertà. Soprattutto in Vittor Hugo ne piace quella delicata pietà con cui versa lagrime e fiori sulla donna e sul fanciullo, su questi due esseri deboli, la cui innocenza è pressochè esposta ad eguali pericoli, la cui tutela è una delle forme più gloriose del progresso, e la cui totale redenzione segnerà il trionfo della giustizia e dell'amore sulla terra.

L'edizione **principe** della traduzione italiana fu esaurita. L'edizione popolare consta di dieci volumi illustrati in 16° con incisioni.

Prezzo dei dieci volumi: Franchi 15.

Dirigere dimande e vaglia postali alli Editori G. DAELLI e C. a Milano.

Prezzo: It. L. 1. 50.

— —

